PINO BLASONE

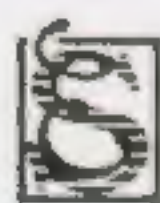
IL RITORNO DI ALICE CIBERNETICA

La storia di un'indagine sulla dissoluzione della linea di demarcazione tra reale e virtuale

CYBEROAD EDIZIONI SYNERGON

Pino Blasone

IL RITORNO DI ALICE CIBERNETICA

La storia di un'indagine
sulla dissoluzione della linea
di demarcazione tra reale e virtuale

Edizioni Synergon
NUOVI MESSAGGI NUOVI LINGUAGGI —Cyberoad
IL RITORNO DI ALICE CIBERNETICA
di Pino Blasone

Giugno 1996

Gli schermi del virtuale sono più labili di quelli tradizionali o degli specchi del passato. Offrono sempre di più alla vista. Ci fanno scoprire qualcosa del lato nascosto della scena.
Ci fanno superare o specchio di Alice.
Ma il lato nascosto virtuale della scena non è che una scena a sua volta. E' necessario cercare al di là, nei modelli, il sensodegli spazi virtuali...
Sono labirinti di labirinti.

Philippe Queau, *Come in uno specchio*,
su "Virtual" n. 3, novembre 1993.

Uno

Dieci anni. Dieci lunghi anni. Avevo notato Kundalini durante le prime fasi del processo, attraverso le sbarre, nell'aula-bunker del tribunale. Sedeva su una panca di legno in fondo alla sala, illuminata dalla luce bianca e fredda delle lampade al neon. Il mio sguardo e la mia attenzione si concentrarono subito su lei, più ancora che sulle interminabili procedure che avrebbero dovuto riguardarmi in prima persona, ma con esito scontato e senza possibili colpi di scena. Quando per qualche motivo il dibattito si animava, erano gli altri imputati a toccarmi insistentemente con il gomito, perché fossi presente a me stesso e a ciò che accadeva fuori o dentro la gabbia. Probabilmente, pensavano che fossi caduto in uno stato di profonda depressione. In parte, non avevano torto.

"Abbiamo sbagliato e abbiamo perso. Entro tale logica, era previsto ed è giusto che paghiamo. Tutto il resto mi lascia indifferente: comunque vadano ormai le cose. Tanto, non c'è via di scampo...": era ciò che mi ripetevo mentalmente. A tutt'oggi, forse non la penserei molto diversamente. Ma i miei compagni di allora non potevano ancora capirlo o condividerlo, né sapevano bene come interpretare la mia apatìa e il mio silenzio. Altri, nel

pubblico, avranno scambiato il mio atteggiamento per una ostentazione di cinismo. Neanche questo mi interessava: meno che mai. L'unica mia preoccupazione era ciò che pensasse Kundalini, come se lei rappresentasse un metro unico e decisivo di giudizio, e non i giudici o la giurìa. Oggi so che era un modo di distrarmi e di astrarmi dal contesto, di un fallimento esistenziale angoscioso e pressoché totale. Avrei avuto tanto tempo per rifletterci, davanti a me.

Kundalini non era il suo vero nome. Era un soprannome che le avevamo dato scherzosamente, non senza una punta di dissenso polemico, al tempo della sua partenza per un tanto desiderato viaggio in India. Ma lei lo aveva presto fatto proprio, quasi lusingata o sentendosi predestinata a portarlo. In effetti, Kundalini era diversa da noi altri, forse anche per una educazione più raffinata e a causa di una estrazione benestante. Alla militanza politica e all'impegno sociale collettivi, ella preferiva una ricerca personale artistica e religiosa: certo non tradizionale, ma sull'onda della moda delle filosofie orientali. Scelta che noi consideravamo un po' una evasione e una fuga dal confronto e dallo scontro con la realtà, se non addirittura un tradimento.

In particolare, io e Kundalini eravamo colleghi di studi. Frequentavamo la stessa facoltà universitaria, anche se io lavoravo nello stesso tempo, sia pure saltuariamente, per potermi meglio mantenere. Il mio primo sentimento nei suoi confronti era stato una sorta di ammirata invidia, mista a curiosità e seguita da una immediata attrazione. Come capita in questi casi, me ne innamorai presto, e questo secondo sentimento fu per un certo tempo reciproco. Si trattò del periodo più felice della mia gioventù,

sebbene non mancassero fra noi divergenze, discussioni e anche litigi. Mi resi peraltro conto che Kundalini era una amante deliziosa, istintiva e appassionata. Il che nulla sottraeva al desiderio della sua compagnia; anzi, accresceva molto il suo fascino.

* * *

Passarono altri anni. Le lettere di Kundalini si diradarono, con mio dispiacere e realistica rassegnazione. Lei era di nuovo partita, questa volta per il Nord-America, con una borsa di studio per il perfezionamento e per la ricerca. Cominciai a ricevere qualche cartolina ogni tanto dalla California, dove in seguito ella aveva trovato lavoro in una industria di elaboratori elettronici e programmi informatici. Poche righe di notizie a carattere personale, sempre più vaghe. Qualche riferimento estemporaneo alla sua attività, con particolare riguardo all'Intelligenza Artificiale. Quasi che io non avessi potuto più capire i suoi nuovi interessi, nonostante gli studi in comune, così tagliato fuori dal mondo e rimasto indietro nel congegno a tempo del progresso: non quello sociale e civile, che aveva impietosamente illuso la mia generazione, bensì quello scientifico e tecnologico, che trionfava ormai su tutto l'orizzonte, non senza sinistri riverberi nel chiuso della mia cella interiore. Né potei fare a meno di notare, in calce a tale metamorfosi, che la già "mia" Kundalini era tornata a firmarsi con il suo vero nome: quasi a prendere le distanze dalle esperienze giovanili, per conseguire una sua piena identità.

A maggior ragione fui sorpreso, quando ricevetti - dopo un lungo silenzio - una sua missiva dall'Europa, puntualmente al corrente degli scarsi eccezionali eventi della mia esistenza. "Mio caro," comunicava laconica la lettera, con la sua inconfondibile calligrafia fortemente obliqua, "sono tornata di recente, per cercare di impiantare qui da noi una attività di lavoro produttiva. Ho saputo, da comuni amici, di una tua prossima 'licenza per buona condotta'. Vengo a prenderti all'uscita del carcere, nel giorno e all'ora previsti. Tua, Alice".

La mia prima reazione fu, a ripensarci, comprensibilmente ingenua. Deposi il biglietto dopo averlo riletto più volte. Mi alzai dalla mia branda e mi portai verso la piccola finestra schermata da una grata, attraverso la quale era possibile scorgere una esigua sezione di cielo e l'ala opposta incombente del penitenziario. Tornai all'interno, mentre il mio battito cardiaco aumentava sensibilmente d'intensità, e aprii l'unico armadietto metallico, sul retro del cui sportello era fissato uno specchietto. Controllai minuziosamente l'immagine riflessa del mio viso, porzione per porzione, finché non si appannò il mio sguardo. Qualche precoce capello bianco. Due stempiature accentuate sui lati. Alcune piccole grinze della pelle intorno agli occhi...

Nel giorno e all'ora prestabiliti, Alice-Kundalini era lì, fuori della cancellata e del portone. Non più una ragazza ma una donna, non più in jeans e maglietta, ma con una tuta di pelle scura aderente e stivaletti di cuoio. Una cascata di capelli biondi e spettinati sulle spalle, intorno al viso sorridente e dall'espressione matura. Un casco da motoci-

clista sotto il braccio. Dopo un saluto disinvolto e un abbraccio, lei mi accompagnò a una moto di grossa cilindrata, posteggiata dalla parte opposta della strada. Sistemò sul retro la mia sacca da viaggio - tutti i miei averi personali - e mi invitò a sedere sul sellino posteriore, dopo essersi messa alla guida. Sfrecciammo così verso pochi giorni fra i più intensi della mia esistenza: anche se non ci voleva poi molto, data la mia precedente condizione. Ma Alice fu una vera fata. Ospite a casa sua, in un residence di lusso al centro della città, non ebbi altro pensiero che godere il più possibile della sua presenza e della sua disponibilità, tanto più che per l'occasione lei aveva rinviato ogni impegno di lavoro. La nostra vacanza fu breve ma difficilmente dimenticabile. Oltre a fare l'amore e a gustare insieme gli altri piaceri della vita, ella non trascurò di raccontarmi finalmente un po' di sé e dei suoi progetti: in essi erano ritagliati uno spazio e un ruolo imprevedibili per la mia persona.

* * *

Con una motivazione e uno scopo ormai davanti, i pochi anni che mi rimanevano da scontare trascorsero più in fretta - si fa per dire - dei precedenti: il cui vuoto feci del resto di tutto, per rimuovere dalla mia memoria. Il verde degli occhi di Alice, unito alle vibrazioni della sua voce, attraverso il cristallo di sicurezza nel parlatorio, era l'unica vera musica che potesse giungermi dal mondo esterno. Con l'aiuto di lei, ottenni dalla direzione carceraria il permesso di installare un personal computer nella mia

cella. Con tutto l'agio a disposizione e tramite una concentrazione febbrile, riuscii in breve ad aggiornare la mia preparazione, recuperando il tempo perso da quando avevo interrotto gli studi di ingegneria teorica, per dedicarmi esclusivamente all'utopìa rivoluzionaria. Mi spinsi in effetti ben oltre, per merito ancora delle indicazioni e dei suggerimenti preziosi di Alice. Lei intanto aveva avviato con successo una piccola azienda di servizi e di programmazione informatica altamente qualificata, la cui curiosa denominazione - a un orecchio appena iniziato - manteneva un vago sapore orientale e emblematico: la Samadhi Software Company.

Allo scadere dei dieci anni - tanti, grazie a un condono di pena -, io mi ritrovai accecato da una specie di frenesìa, più che sinceramente ravveduto o "redento". Convinto di aver saldato il mio "debito con la società" e di aver così cancellato gli errori del passato, avevo sospeso ogni contatto compromettente con gli ex compagni, ancora detenuti o in libertà. In virtù del mio amore per Alice, ero insomma pronto al lieto fine che il "sistema" tanto deprecato sembrava aver riservato, per quella che era stata solo una brutta favola, o un incubo grottesco. Mi illudevo, nello stesso tempo, di potermi reinserire in quel medesimo sistema, a un livello che in qualche modo mi competeva.

Ricordo la trepidante emozione del mio nuovo incontro con Kundalini - mentalmente, continuavo a chiamarla così -, dopo la mia definitiva scarcerazione. Questa volta ci eravamo dati appuntamento nella piazza principale della città, dove lei mi avrebbe raggiunto, appena uscita dal suo ufficio, per andare a cena fuori insieme. Sceso dalla

metropolitana e risalito in superficie lungo la scala mobile, mi trovai all'improvviso di fronte la piazza nella sua vastità. Bagnata da una pioggia sottile, essa accoglieva in sé i riflessi di tutte le luci, a cominciare dalle insegne pubblicitarie multicolori, con un effetto di surreale profondità. Quando provai ad attraversarla per raggiungere il luogo convenuto per l'appuntamento, fui colto per la prima volta da una senso di vertigine. Dieci anni della mia giovinezza - mi resi meglio conto - erano effettivamente sfumati, e non li avrei mai più recuperati sul serio. Ma, soprattutto, quel mondo che mi si riapriva davanti in tutta la sua realtà - non più mediato dalla televisione, dalla radio, dai giornali - era profondamente mutato nel frattempo; io ero diventato, in proporzione, un estraneo. Né avrebbe potuto essere altrimenti, neanche se la corsa del "progresso storico" si fosse arrestata. Pretendere di rimontarci su al volo, dopo esserne sceso a suo tempo per mia intima scelta, mi parve ora un assurdo.

Mi morsi le labbra a sangue. Sarei tornato forse sui miei passi, se non avessi scorto Alice sullo sfondo, arrivata in anticipo, e non mi fossi fermato a metterne a fuoco e a considerarne la figura. Indossava un tailleur grigio, di taglio elegante e alquanto "manageriale", ma, al contrario dei radi passanti, era senza ombrello. Noncurante della pioggia, i suoi bei capelli pendevano bagnati ai lati del viso. L'espressione era insolitamente seria, con qualcosa per me di familiare e allo stesso tempo di vagamente infantile nello sguardo. Riconobbi in lei la ragazza apparentemente fragile, che avevo conosciuto e amato vari anni prima. La compagna entusiasta nei cortei per la pace,

nonostante tutte le sue riserve per il nostro avventurismo impulsivo, che mostrava già allora - a dire il vero - ben poco di pacifico. Al di là dell'ancora di salvezza, quale adesso a me si presentava, chi era veramente Kundalini? Quale sentimento la spingeva nei miei confronti? Possibile che si trattasse solo di un misto di affettuosa pietà, e di interessata stima? Certo, l'essere sfuggente a ogni definizione faceva parte della sua personalità e del suo fascino. Né io sarei riuscito a trovare una risposta a tali interrogativi, cullandomi nell'incertezza. O vi sarei riuscito troppo tardi.

* * *

L'arredo della nuova abitazione di Alice era un po' uno specchio frammentario del suo vissuto. Vi erano raccolti tutti gli oggetti souvenir dei suoi viaggi, ma specialmente di quelli in Oriente. Mi colpì, in particolare, al centro del salotto, un Buddha di cristallo opalescente, seduto in posizione yoga e con l'espressione del viso benevola, o forse ironica. Il grasso ventre prominente era illuminato dall'interno, e diffondeva una luce soft per tutta la stanza, con un effetto rilassante. Esso contrastava stranamente con un grande quadro di seta dipinta, su una parete laterale e opposta alla finestra. Vi era raffigurata inequivocabilmente l'antica dea indiana Kalì, scura e terribile d'aspetto: con una collana di piccoli teschi intorno al collo, le molteplici braccia armate di enigmatici simboli, e la lingua rossa di sangue penzolante dalla bocca, secondo l'iconografia popolare. In più, il suo corpo nudo e flessuoso era atteggiato in un passo convenzionale di danza: leggermente inclinato

su un fianco, con una gamba sollevata e incrociata con l'altra all'altezza del ginocchio, e con due mani unite fra loro al di sopra del capo. La compagna di Shiva, il distruttore, accennava così alla prossima fine di un ciclo cosmico.

- Se non hai alternative migliori, puoi fermarti ad abitare qui, finché ne avrai voglia - disse Kundalini, sorridendo invitante, e accompagnandomi verso una camera per gli ospiti - Basteranno poche modifiche di tuo gradimento.

"Sai benissimo che non ho alternative, e, anche se ne avessi, acconsentirei lo stesso", replicai fra me e me. Per esplicita risposta, le passai un braccio intorno al fianco baciandola tra le labbra morbide, e la sospinsi dolcemente verso il letto intatto. Un vero letto, come non avevo più assaporato da anni. Quanto a sensualità e a erotismo, il suo corpo non aveva nulla da invidiare a quello di Kalì o di qualunque altra dea. Almeno, così mi sembrò. Accettai in tal modo, di buon grado, la transizione da una detenzione reale a una prigione dorata, con finestre senza grate e con le porte spalancate sul mondo, senza gli urti e le scosse che un ritorno brusco potesse provocarmi, dopo una assenza forzata e tanto prolungata.

"Del resto," pensai quasi a mia giustificazione, affacciandomi sulla strada sottostante, la mattina dopo, "in questi dieci anni di riflusso delle coscienze e di sfrenato consumismo, i miei concittadini non hanno fatto altro che costruirsi una prigione dorata, magari in convulso movimento. Perché tornare a sacrificarsi: per una minoranza di disadattati, o per una maggioranza sofferente ma remota? E con quali ragionevoli risultati e prospettive: di rischiare

di peggiorare la situazione, come era già accaduto? In tal senso, io avevo fatto abbastanza, anche troppo".

- La scienza e la tecnica, se usate in maniera mirata: non c'è altra via d'uscita, credimi. Sia la mia mistica, sia la tua politica, hanno fallito. O, meglio, dal mio punto di vista, è la tecnologìa l'unica magìa del presente. Dominarla e controllarla è un rischio necessario: piuttosto che esserne dominati, o che altri la trasformino in una forza malefica e annichilente... -. Così, in effetti, si era confidata Alice, in una pausa di riflessione, con lo sguardo rivolto al soffitto e un braccio reclinato sul cuscino al di sopra del capo; le dita della mano erano intrecciate intorno a una sbarra metallica della testata.

- Tu credi davvero di potercela fare? - avevo domandato, tradendo una certa perplessità, se non apprensione o scetticismo.

- Sì. Senz'altro. Se tu mi darai una mano -, aveva risposto lei, con l'aria di scherzare, o di sdrammatizzare, come se avesse inteso soprattutto fantasticare. Non senza un sospiro ignaro di sollievo, dal canto mio.

* * *

Anche nella sede della Samadhi Software Company, scoprii che Alice aveva allestito per me un modesto ufficio. Faceva parte dell'esistenza rispettabile e indolore, che lei pareva aver scrupolosamente programmato. Vi erano i terminali di elaboratori assai più complessi, di quelli con i quali avevo mai avuto a che fare. Ci vollero in effetti altro tempo e ulteriore preparazione prima che potessi imprati-

chirmi, sia pure con l'entusiasmo che lei era capace di infondermi e sotto la sua solerte guida. Ma, alla fine, acquistai sufficienti competenza e sicurezza, da essere in grado di esercitare un controllo sull'intera struttura produttiva, e sostituire sempre più spesso Kundalini nell'adempimento dei suoi compiti dirigenziali. Mi divenne allora chiaro quale era, o era sempre stato, il suo intento e la sua ambizione nei miei confronti. Delegare a una persona esperta e di sua totale fiducia la gestione tecnica dell'azienda, per poter tornare a occuparsi maggiormente o interamente del settore della sperimentazione e della ricerca. Era questa la sua vera passione, alla quale destinava notevoli investimenti fra i profitti realizzati, e sui cui risultati appariva a dir poco riservata, perfino gelosa.

Di pari passo che si perfezionavano i nostri rapporti di lavoro, paradossalmente cominciarono tuttavia a deteriorarsi e a incrinarsi quelli personali. Mi sembrava che lei dedicasse sempre più tempo, energìe e spazio mentale, alla sua attività, al di là di limiti ragionevoli. Per giunta, che io fossi uno strumento utile a tale manìa o aberrazione. Invano cercai di scacciare una oscura inquietudine e presentimento dal mio animo, attribuendoli a deprecabile, ingrata ansia di possesso. Quelli venivano alimentati da piccoli anomali indizi nell'atteggiamento e nel comportamento, di colei che mi sforzavo di considerare non una benefattrice ma finalmente la mia compagna, dopo averla tanto a lungo desiderata. Essi sfuggivano dolorosamente alla mia comprensione. Quel che è peggio, la sentivo allontanarsi inesorabilmente da me, quasi distratta e riassorbita da un suo mondo di morbosa astrazione, di

fronte al quale mi sentivo impotente più che dinanzi a qualunque rivale.

Desiderai intensamente avere un figlio da Alice, in quanto unica rassicurante soluzione: più che egoistico espediente per legarla definitivamente a me, come naturale sbocco al nostro antico controverso amore, estremo mezzo per richiamarla a se stessa e a una vita infine "normale". Ma tutte queste buone intenzioni, che avrebbero forse convinto un'altra donna, non funzionarono con Kundalini, sempre elusiva su tale argomento.

- Non si può avere tutto. E, poi, sono sicura che non saprei essere una buona madre -, si limitò a tagliare corto, messa alle strette, non senza un'ombra di dissimulata malinconia.

Al di là dello spirito indipendente e della sua indubitabile intelligenza, doveva esserci qualcosa di inconfessabile, di urgente e assoluto, che la tratteneva dalla maternità, sebbene questa la tentasse intimamente. Ora, presumo di saperlo. Ma, allora, ero troppo deluso e amareggiato. Pur rispettando le sue scelte e continuando il mio lavoro, decisi di riacquistare la mia autonomia e di allontanarmi temporaneamente da lei, rinunciando per il momento a capire le sue motivazioni e in attesa di una verifica della nostra relazione. Si è trattato probabilmente di un ennesimo, irreparabile errore.

* * *

Dalla nostra separazione in poi le cose hanno iniziato a precipitare, verso un esito forse prevedibile e contenibile,

se non evitabile. Di tale dubbio non so darmi pace, nella mia attuale disperazione. Dopo un certo periodo, mi fu recapitato un plico non molto voluminoso e accuratamente isolato, di quelli che ricevevo frequentemente, predisposti per contenere supporti informatici. Ne estrassi numerosi dischi di materiale sofisticato e ad altissima densità di dati, di un tipo non in circolazione sul mercato. Benché sibillina e sintetica, dal tono apparentemente innocuo e distaccato, la lettera di accompagno mi lasciò senza fiato, a mano a mano che ne valutavo la portata del significato:

"Mio caro, ho depositato copie del contenuto di questo plico presso varie banche e istituti internazionali specializzati, di cui accludo e ti affido un elenco particolareggiato. Si tratta del risultato di una lunga sperimentazione a rischio e a responsabilità personale, di cui tu sei il primo che metto al corrente. La mia intera personalità, quale si è andata sviluppando fino ad oggi, è trasfusa nella memoria informatica, in grado di essere riattivata e reinserita a tempo opportuno e a luogo imprecisato. Superfluo aggiungere che il materiale in oggetto va maneggiato il meno possibile e custodito con estrema cautela. Abbi cura di esso come se si tratti del mio ricordo, o di una seconda me stessa. Seguono i dati tecnici e le prime procedure di accesso. Un abbraccio e un addio. Abbi cura anche di te e del tuo karma, e cerca - se mi ami a tal punto - di comprendermi e di perdonarmi. Se non lo facessi, a mia volta non potrei mai perdonarmelo. Ripeto, 'mai'. Kundalini".

Dopo un attimo angoscioso di disorientamento, non ebbi più perplessità. Si trattava di lucida follìa, se non di peggio. Mi precipitai al telefono e chiamai Alice più volte,

con lo stesso risultato. La voce meccanica di una segreteria elettronica informava che la padrona di casa era partita per un viaggio di lunga durata, e che da ora in poi ogni comunicazione concernente la Samadhi Software Company andava indirizzata al neo-direttore della ditta. Vale a dire al sottoscritto. Mi recai a casa sua. La porta d'ingresso era aperta, e i locali vuoti di ogni presenza. Nei cassetti degli armadi mancavano pochi indumenti e oggetti personali. Non mi restava che avvisare la polizia. Ma per un numero interminabile di giorni ogni ricerca fu vana. Il sogno della nostra amicizia e della nostra convivenza era stato troppo bello, per durare a lungo. Sembrava che lei fosse svanita nel nulla, cancellando ogni traccia alle sue spalle, salvo che nella mia memoria e in quella in codice di una Intelligenza Artificiale.

Tentai allora di penetrare in quest'ultima, nella speranza di ricevere ulteriori lumi utili, più che per una indiscreta curiosità. Inutile: inseriti i dischi nel computer più perfezionato, ogni procedura si bloccava in assenza dell'ultima chiave d'accesso, governata da un incredibile e inviolabile congegno a tempo. Secondo le istruzioni decifrabili, questo sarebbe stato in qualche modo connesso e dipendente da una determinata congiuntura astrale, la quale si sarebbe verificata in una età assai remota, presumibilmente più evoluta e progredita della nostra. La stessa, in cui Kundalini aveva calcolato e stabilito di "reincarnarsi", o, più esattamente, di risvegliarsi alla coscienza. Ogni volta, un singolare disegno animato, ispirato alla mitologìa e alla religiosità indiane, chiudeva la comunicazione, comparendo nello schermo come in un video-gioco. Riconobbi la danza della

Trimurti, in cui Shiva "il distruttore" si trasforma in Brahma, la divinità creatrice, e poi nel benevolo Visnu, "il conservatore", per tornare daccapo il diabolico Shiva.

* * *

Una mattina, di buon'ora, ho ricevuto una telefonata dal nostro personale consolare in Svizzera. Kundalini era viva. Era stata finalmente ritrovata, in stato confusionale palese - mi è stato riferito -, e ricoverata in una clinica locale per affezioni mentali: in base, peraltro, a indicazioni annotate su foglietti sparsi nelle sue tasche. Gli stessi appunti avevano consentito di risalire a me. Al più presto possibile, ho raggiunto il sito della casa di cura, oltre confine. Prima di poterla rivedere, sono stato ricevuto dal medico al quale è affidata la paziente. Rispondendo alle sue cortesi e precise domande, ho raccontato tutto quanto ho esposto qui sopra, evitando soltanto i commenti soggettivi. Lo psichiatra mi ha inquadrato e scrutato professionalmente per tutta la durata del colloquio, attraverso le lenti da vista spesse. Non trovando fondato motivo per dubitare delle mie parole, si è rivolto a me con espressione severa.

- I sintomi che lei ha descritto - egli ha aggiunto - sono tipici di una sindrome maniacale grave, ad andamento regressivo e schizoide. Se aveste riferito prima, a me o a chi altri di dovere, si sarebbe forse potuto tentare un recupero con successo, salvo ricadute periodiche, ma controllabili. Purtroppo, lo stadio catatonico, al quale la signorina è pervenuta, è estremo e generalmente irreversibile, nel

decorso del male. La sua personalità è irrimediabilmente dissociata; l'identità compromessa e recisa senza ritorno, come da un colpo di rasoio, o da una decisione interiore irrevocabile. E' come se ella abbia volutamente staccato i contatti con la realtà esterna, né sarebbe più in grado di ripristinarli, neanche se in questo momento o in seguito volesse farlo...

Non valeva la pena, dunque, di prolungare la sofferenza ascoltando una spiegazione, che in parte ormai già conoscevo, al di là dei termini specialistici impiegati. Era evidente che ci sarebbe stato molto tempo, per aggiornarsi sui particolari. Mi sono alzato impaziente dalla sedia, e ho pregato il dottore di accompagnarmi da lei. Alice era di spalle, seduta su una poltroncina al centro della stanzetta, di fronte alla finestra. Essa ricordava stranamente la mia cella carceraria, se non fosse stato per la luce fluente al tramonto, e per il fatto che la finestra, protetta da una grata, affacciava sul panorama limpido di un lago azzurro, simile al "terzo occhio" del Buddha.

"Maledizione. Una generazione fregata in pieno: in un modo o nell'altro, senza via di scampo!", ho gridato fra me, mordendomi con rabbia le labbra. Vista di profilo, Kundalini mi è apparsa tuttavia più bella che mai. Lo sguardo perso nel vuoto ma sereno, sottolineato da un sorriso di tacita intesa, o suggellato da una espressione di ermetica consapevolezza. Pure, mi è sembrato che volesse replicare: "Una generazione che ha tentato l'assalto al cielo, non dimenticarlo. Ma non prendertela, mio caro, più del sensato. Sarà per la prossima volta. Prima o poi torneremo,

come è sempre successo. Questa volta, magari, staremo attenti a commettere meno errori che in passato: a essere più umani e tolleranti verso gli altri, meno intransigenti con noi stessi. Te lo prometto...".

Ho avuto l'impressione improvvisa che lei ce l'avesse davvero fatta. Che Alice fosse tornata ad attraversare lo specchio. Nessuno psichiatra, prete o guardiano, l'avrebbe più raggiunta e trascinata indietro. Il cigno selvatico aveva reciso i legami e si era librato in volo, verso un lontano orizzonte. Così, come recita una antichissima Upanishad indiana.

Due

- E' accaduto tanto tempo fa - disse l'anziano parroco e pittore, davanti al ritratto abbozzato di una ragazza. Bionda, esile, diafana. Non più di sedici anni. Una strana coroncina di candele accese le cingeva il capo. L'immagine poteva rammentare quella convenzionale di santa Lucìa (più spesso, nella iconografia religiosa, costei era raffigurata con un altro particolare surreale: due occhi spalancati e poggiati su un piattino d'oro, che lei stessa regge con una piccola mano). L'ambientazione era notturna. Alle spalle della sconosciuta, era riconoscibile una via del borgo. Sullo sfondo, la piazza della chiesa e il castello rinascimentale.

Mi voltai verso un abbaino dell'angusta soffitta, adattata a studio. Guardai attraverso la finestrella. Era evidente che quella era la vista del quadro. Solo, che adesso era pieno giorno. Il sole a picco illuminava i luoghi e gli edifici tardo-medievali, senza ombre.

- Siete sicuro di averla vista proprio così? - domandai, sorridendo.

- Almeno, così ho creduto di vederla - rispose il mio interlocutore, sorridente a sua volta. Poi, riprese la storia che doveva stargli a cuore:

- Patì il martirio insieme a un piccolo gruppo dei primi cristiani di Ostia. Nei secoli successivi, se ne perse ogni traccia e documentazione, tranne la dedica della chiesa. Tanto, da far dubitare che la giovane fosse mai esistita.

Questo, fino a qualche anno fa. Nel corso di scavi nel vecchio cimitero attiguo, è venuta alla luce una lapide frammentaria. Sulla lastra ricomposta, ancora visibili una croce e una scritta in caratteri greci: Chryse. Non c'è voluto molto a capire che la defunta e Aurea dovevano essere la stessa persona. Infatti, il secondo nome è l'esatta traduzione latina del primo. Allora come oggi, in quello che era il porto di Roma, erano molti gli immigrati dall'oriente mediterraneo. La lingua più diffusa nell'area era, notoriamente, il greco. Ecco spiegato il motivo, per cui della santa si era smarrito il ricordo preciso. La chiesa del borgo posteriore ne aveva assunto il nome latino. Invece, le antiche cronache menzionavano una vergine Chryse, fra le vittime delle persecuzioni pagane.

*　　　*　　　*

- Nella sua umiltà, - era tornato sull'argomento il parroco-pittore, durante la cena frugale in comune - non nego che Aurea sia una santa minore. Ma solo perché poco nota. A differenza che per le consorelle più famose, le sue virtù e gli attributi specifici sono incerti. Si sa come gli stessi siano importanti, nella devozione popolare e nella pittura sacra. Sarà stato per la suggestione luminosa esercitata dal nome di lei. Fatto sta che, fra le prime vergini e

martiri oggetto di culto, mi è sempre venuto spontaneo associarla a Lucìa. In effetti, la radice del nome della santa siciliana evoca la luce della rivelazione, della fede, della grazia divina...

Il sacerdote si interruppe, per bere un sorso residuo di vino rosso dal suo bicchiere. Interpretando il mio silenzio come sincero interesse, proseguì più infervorato di prima:

- Confesso, però, di essere stato tentato da un altro accostamento. Esso è suggerito piuttosto dall'anonimato e dal lungo oblìo, in cui la nostra Chryse è caduta o magari, chissà, si è eclissata, per ragioni a noi imperscrutabili. Per così dire all'opposto di Lucìa, sempre nella tradizione, si colloca la coetanea Cecilia. In questo caso, l'etimologìa del nome rimanda al significato originario del termine "caecus". Già per i latini pagani, quest'ultimo non alludeva soltanto alla cecità, quanto all'invisibilità del sacro. Ora, sia pure da laico, consentirai che invisibilità e svelamento sono due aspetti complementari del sacro. Anzi, sono tra loro inseparabili. Non solo per noi cristiani...

Da parte mia, sorvolai per cortesia su quel "noi cristiani", sotto cui mi riusciva difficile etichettarmi. Elusivamente, credo che commentai con un riferimento alle fasi lunari culminanti: come in natura esse presentassero una curiosa analogìa con gli ultimi concetti espressi dal mio commensale. I primi cristiani erano stati influenzati da precedenti simbologìe magico-astrologiche? Mi guardai bene dal porre un quesito del genere. Sebbene non proprio convincente, l'intero discorso non era comunque privo di una sua logica intrigante.

*　　　*　　　*

Nonostante le due finestre opposte aperte, nella soffitta della canonica faceva caldo. Senza contare il fastidio delle zanzare. E poi, nella pineta sottostante, il frastuono della festa patronale, che si protraeva fino a tardi. La ragione per cui io ero lì, era molto particolare: collaborare alla complessa fase preparatoria, dell'edizione annuale dei Convegni Cibernautici Internazionali. Stanco per il viaggio, adesso mi rigiravo sulla branda senza riuscire a prendere sonno.

Certo, il mio gentile ospite non aveva potuto offrirmi di meglio. Ma gli scoppi dei fuochi d'artificio, proprio sopra il tetto, colmarono la misura. Mi alzai nel buio, violato a tratti da bagliori colorati, e accesi una sigaretta. Mi avvicinai alla finestrella, che dava sulla pineta. Di sotto, le giostre di un Luna-park improvvisato giravano senza posa, con il loro caleidoscopio di lampadine, con una ridda di voci e di suoni amplificati da rauchi altoparlanti. Il bravo parroco non poteva che compiacersi della riuscita della sua festa.

Dal canto mio, egoisticamente, pregai il cielo nuvoloso e corrusco che si spalancasse, riversando su quella gazzarra un provvidenziale diluvio. Non avevo finito di pensarlo e di pentirmene, che, non senza infantile meraviglia e rimorso, fui esaudito. L'acquazzone estivo affogò in breve ogni animazione e ogni luce, in mezzo a un fuggi-fuggi generale. La violenza improvvisa del vento spense la mia sigaretta. Mi affrettai a chiudere le imposte alle finestre, facendo-

mi largo a stento e inciampando fra tele e cavalletti.

I fulgori elettrici dei lampi si sostituirono a quelli dei fuochi di poco prima, evidenziando a più riprese, fra tutti, il dipinto che conoscevo ormai bene. Quello della misconosciuta Chryse: alias l'infelice Aurea, la cui vita era stata assurdamente stroncata tanto tempo addietro in quegli stessi luoghi. Non era del resto lei, che quella gente appena dispersa dalle intemperie si ostinava a celebrare distrattamente, dopo circa duemila anni di dimenticanza?

Chi era veramente quella ragazzina sprovveduta, probabilmente forestiera, per meritare quell'anacronistico riconoscimento? Che cosa aveva spinto il vecchio prete a darsi tanto da fare, per una così tardiva identificazione? La semplicità arcaica della fede, o l'ispirazione lungimirante dell'artista? Cercando una risposta, che non sapesse troppo di sacrestia, mi ricordai di un antico mito mediterraneo. Ne avevo letto di recente, in un libro di Carol Kerényi. Vi si trattava di Arianna, l'eroina del Labirinto.

Nella leggenda originaria, quest'ultimo sarebbe stato un dedalo sotterraneo, immagine speculare dell'aldilà. La semidea - detta in greco anche Aridele, la "ben visibile" - non soccorreva però l'eroe guidandolo con il filo di un gomitolo, come nella versione più nota e successiva. Bensì rischiarava il cammino oscuro con una corona luminosa, ovvero la imponeva sul capo di lui. Assai più tardi, i cristiani ne avrebbero attendibilmente recuperato e assorbito la figura in quella di Lucìa: protettrice della vista, e della visione.

*   *   *

Assillato da tali riflessioni oziose, mi ritrovai, intirizzito e in piedi, dietro la finestrella che affacciava all'interno del borgo. Dopo la sfuriata del primo rovescio, la pioggia cadeva fitta ma regolare, scrosciando sui tetti e sul selciato del vicolo deserto. Sopra la tozza torre merlata del castello, già le nubi cominciavano a diradarsi, mostrando a tratti la circonferenza luminosa della luna piena. Una musica indiana fluiva piano nelle mie orecchie, dagli auricolari della mia cuffia da walkman, con il volume dell'audio regolato al minimo. Un vecchio "raga" di Ravi Shankar, da lui eseguito e registrato vari anni prima sul palco del mitico festival di Woodstock.

Attraverso i vetri appannati, in quell'istante mi sembrò di scorgere tra la pioggia, nel gioco dei riflessi dei lampioni accesi, l'apparizione cui aveva accennato l'amico sacerdote. Lo spettro avanzava lentamente, senza toccare terra con i delicati piedi nudi, sporgenti dall'orlo della veste candida. Né l'acqua riusciva a spegnere il diadema luminoso, poggiato sui lunghi capelli biondi e asciutti. Giunta sotto la finestra, lei levò il viso verso l'alto, prima di sorridere debolmente e di svanire. Così come nel quadro incompiuto, i suoi occhi erano bianchi. La piccola dea della visione era, prevedibilmente, cieca.

Mentre stavo per addormentarmi, tranquillo infine e disteso, affiorarono dalla mia memoria questi pochi allusivi versi di un noto poeta moderno irlandese, William Butler Yeats:

Benché vedessi con l'occhio della mente,
nulla finché vivrò sarà per me più concreto:
utto ciò io lo vidi al chiarore della luna
giunta ormai alla sua quindicesima notte.

Il giorno dopo, prima di ripartire, feci inoltre qualcosa di abbastanza strano, ma che risultò bene accetto all'autore del dipinto. Gli chiesi di donarmi uno schizzo di primo piano del ritratto, da riprodurre e da inserire nella memoria del mio computer portatile: un piccolo gioiello, all'epoca, della tecnica più avanzata.

Da quel momento in poi, ogni volta che lo accendevo - prima ancora che comparisse il quadro dei comandi - la presunta fisionomia di Aurea sarebbe tornata a sorridermi nel monitor, con la sua espressione incoraggiante e insieme inquietante. Né mancai perfino di escogitare un bizzarro appellativo, la cui eco familiare mi avrebbe accompagnato a lungo, nel corso delle mie "navigazioni" telematiche: Nostra Signora del computer.

Tre

Ritengo di essere uno dei pochi a poter ricordare, di persona e nei particolari, un altro antecedente di questa strana storia. Il Primo Convegno Cibernautico Internazionale. Correggetemi se sbaglio, mi pare che fosse il lontano 1993. Eppure, sembra appena ieri. In quella occasione, gli americani presentarono uno dei primi software tridimensionali. Una ricostruzione virtuale della famosa abbazia medievale di Cluny - andata distrutta a seguito della Rivoluzione Francese -, sulla scorta delle numerose descrizioni d'epoca.

Rammento l'emozione di indossare, per la prima volta, l'apposito casco e di impugnare il joystick, quasi che avessi a che fare con un banale videogioco. Per quanto non strettamente necessari, guanti e tute sensoriali veramente efficaci sarebbero stati approntati e si sarebbero diffusi in seguito. Pochi allora - salvo, forse, alcuni narratori cyberpunk - avrebbero saputo prevedere fino in fondo gli sviluppi futuri.

Il massiccio portale si spalancò davanti ai miei occhi, mostrando la prospettiva dell'interno. L'effetto fu molto diverso da quello provato visionando la stessa sequenza di immagini, appiattite nello schermo di un computer. Questa volta, mi sentii inequivocabilmente dentro, interamente

circondato dall'ambiente rappresentato. Almeno, tale il frutto della simulazione.

Manovrando il joystick con qualche incertezza, entrai vacillando e accusando un senso di vertigine. Acquistata sicurezza, potei ammirare con calma ogni particolare artistico accuratamente riprodotto: dall'architettura romanica alle sculture gotiche, dai dipinti barocchi alle vetrate istoriate delle finestre. Certo, oggi potrei rilevare che la luce era alquanto innaturale, che i colori risultavano troppo accesi; nell'insieme, un eccesso di arbitrio approssimativo. All'epoca, non ci feci caso. Le imperfezioni erano decisamente secondarie, rispetto al miracolo per i più inedito della "realtà artificiale".

Altro fu ciò che generò in me un vago senso di angoscia e, presto, il desiderio di tornare al mondo di tutti i giorni. Nonostante che il silenzio iniziale fosse riempito dal crescendo di una musica d'organo, e dall'armonia di sottofondo di un canto sacro, niente sembrava poter colmare il vuoto informatico delle ampie navate deserte. L'impossibilità palese di udire il suono dei miei passi finì per incutermi un sottile terrore. Una ingenuità, di cui per la verità nemmeno ora mi è facile sorridere.

* * *

Secondo il gergo dei "cibernauti" - analogìe suggestive con la navigazione sono state stabilite fin dagli esordi della telematica -, ci trovavamo ancora di fronte a uno spazio chiuso, oltre che circoscritto. Nelle versioni successive e

perfezionate, l'accesso si sarebbe aperto a più utenti contemporaneamente: anche a distanza, tramite l'impiego di un semplice modem. In altri termini, un "ciberspazio" strutturato a tre dimensioni.

Gradualmente, esso andò assurgendo a nuova dimensione del reale, sia pure fittizia e precaria, almeno in un primo tempo riservata a pochi iniziati. E' non meno vero che esso divenne vulnerabile all'infiltrazione e all'aggressione di insidiosi "virus". Al riguardo, si rese necessario approntare più o meno efficaci sistemi di prevenzione e di difesa.

Visti dall'esterno, i luoghi del ciberspazio - spesso e volentieri, nella scia delle prime esperienze, siti archeologici restaurati - finirono per somigliare a munite cittadelle, collegate tra loro da una rete immateriale di sentieri informatici. Eccezionalmente, l'arcipelago - o, come sarebbe stato chiamato in seguito, la città - virtuale veniva attivato nel suo complesso. Ciò, di solito, avveniva appunto in occasione dei nostri convegni annuali.

* * *

L'appuntamento di quell'anno era a Ostia Antica: una copia fedele dell'originale, restituita agli antichi fasti dalla solita équipe di esperti americani e giapponesi. Ulissidi navigatori del ciberspazio, "pirati del computer" a riposo e affini, erano confluiti - s'intende, virtualmente - da varie città e Paesi, per incontrarsi e conversare nelle vie, nelle terme, nel foro del vecchio porto romano. Faceva un

effetto curioso vederli passeggiare sulla spiaggia di un mare da secoli non più esistente, o affollare le gradinate in marmo della cavea del teatro.

Insomma, una specie di festa, non priva di tentazioni celebrative e di spunti patetici o frivoli. Ma anche del fascino della nostalgìa, tipica dei pionieri e reduci da ogni impresa umana che si rispetti. Quanto all'entusiasmo e allo spirito ribelle di una volta, essi avevano cominciato già da tempo a diluirsi lungo il cammino, nel vasto e sfumato orizzonte dell'utopìa.

Ad esempio, si sarebbe potuto immaginare capelli ingrigiti, toraci asfittici e incarnati ingialliti alla luce scialba emanata dai monitor dei computer. Ebbene, niente di tutto ciò. Solo belle donne, invece, e giovani aitanti o giù di lì. Ovviamente, non erano altro che inconsistenti ologrammi, elaborati e animati dai rispettivi indossatori sulle tracce di foto-tessere personali di anni addietro; magari, con qualche ritocco migliorativo...

* * *

Non diversamente dagli altri, prima della chiusura del convegno mi recai a salutare e a rendere omaggio al grande decano, al "profeta" del movimento. Lo trovai ai margini dell'abitato, fuori della Porta Marina, appartato e silenzioso fra i muri e le colonne dell'antica sinagoga (si dice che sia stata la prima in Occidente). Apparentemente, non più di quarant'anni. Il volto forzosamente impassibile e impenetrabile. Lo sguardo celato da un paio di lenti a specchio, simbolo di una generazione: proprio come usava in Ame-

rica, negli anni Ottanta del secolo ormai trascorso. Fra le mani semitrasparenti, il simulacro di un vecchia copia dell'Odissea di Omero.

A un tratto, poggiò il volume inconsistente su un sedile di pietra. Fece il gesto inatteso e surreale di afferrarmi la mano e di stringerla forte e a lungo, quasi per un addio. Se non occorre avvertire una stretta di mano dal vivo, allo stesso modo non c'è assoluto bisogno di espressioni del viso, per comunicare una emozione particolarmente intensa o per intuire una perplessità improvvisa. In determinati casi, basta il sesto senso conferito dall'abitudine.

- Il mio corpo, laggiù, è invecchiato e stanco, affetto da un male incurabile - spiegò lui, come per prevenire una mia prevedibile, indiscreta domanda - Anche per questo, ho deciso di non farvi più ritorno.

- Non tornare mai più? Ma come diavolo è possibile?!

Per un attimo, dubitai della lucidità di mente del mio interlocutore. La sua maschera spettrale accennò meccanicamente un sorriso. Come un prestigiatore, estrasse dalla larga manica un diagramma luminoso. Lo dispiegò e me lo mostrò. Per quel che me ne intendevo, si trattava dello schema labirintico di una interfaccia, di un tipo estremamente complesso.

Credetti allora di capire e di ricordare. Ne aveva infatti scritto lui stesso per primo, anni prima, su una rivista specializzata. Roba da fantascienza, almeno per quei tempi. Una interfaccia cervello-computer. Per mezzo di essa, sarebbe stato nientemeno possibile riversare integralmente la personalità di un essere umano nel software, e sopravvivere così nel ciberspazio. Presumibilmente per sempre,

anche se in una esistenza "a scartamento ridotto".

*   *   *

- Del resto, qualcuno doveva pur compiere questo passo, prima o poi - bisbigliò il maestro con una strana vibrazione metallica nella voce, mentre usciva sulla riva, rivolto verso il mare perennemente calmo, scintillante e azzurro. Incredibilmente simile al mitico e arcaico Ulisse, trattenuto sull'isola della bella ninfa Calipso - lui, invano - con la promessa e la lusinga dell'immortalità.

Il ciberspazio - pensai io, sforzandomi di superare lo sconcerto iniziale - è fatto evidentemente così. Ormai, in confronto alla realtà "vera", non vi manca quasi nulla. Eccetto, magari, il suono dei propri passi o il fragore delle tempeste. Anzi, volendo, pure questi ultimi si riuscirebbe a fingere in maniera attendibile. Assai più difficilmente, il sapore acre delle lacrime.

Né, davvero, gli ologrammi sono generalmente programmati per piangere. Così come accadde nella leggenda a Ulisse, per la nostalgìa della sua terra, sulla spiaggia dell'isola dove era confinato. O, piuttosto - non si può mai sapere -, nel mondo incantato e insidioso della maga Circe. Quale più ancestrale antesignana della realtà virtuale, che questa fata Morgana dell'immaginario mediterraneo? A ben vedere, il nostro cibernauta rievoca però un altro Ulisse. Quello anziano e inquieto dell'"Inferno" dantesco. Lo stesso che incitava i suoi compagni di sventura a "seguire virtude e conoscenza", nell'oceano illimitato dell'ignoto.

Quattro

Uno dei modi, neanche troppo insolito, per accedere alla Città Virtuale, può essere l'uso di un vecchio simulatore di volo aeronautico. Ne esistono di amatoriali e di professionali, impiegati a suo tempo o a tutt'oggi per una introduzione preparatoria all'addestramento. Né è difficile notoriamente procurarsene una copia con pochi soldi sul mercato del software di seconda mano, o farsela prestare da un amico, che la utilizzi sul suo personal computer quale pacifico passatempo. Va sottolineato, però, che queste ultime circostanze sono al di fuori di ogni garanzia, al limite della legalità o decisamente illegali.

Dal punto di vista tecnico, l'intera procedura può apparire superflua. In effetti, essa è utile per adattare il nostro senso dell'orientamento e le altre attitudini psico-fisiche alle strutture della realtà virtuale più complessa e sofisticata. E', per giunta, indispensabile: in particolare se si tiene conto che, per poter avere il loro effetto, le coordinate spazio-temporali atte a raggiungere una qualunque destinazione nella realtà artificiale estesa vanno di norma applicate a una situazione di movimento.

Se desiderate invece una iniziazione lecita e corretta, in un ambiente collaudato e realistico, evitando il rischio di spiacevoli conseguenze, considerate allora il nostro

programma: di tipo, almeno in origine, militare (brevetto n. C\4126, depositato dalla Samadhi Software Company). E' fortunatamente tramontata l'epoca, in cui un programma di istruzione per piloti militari serviva in ultima istanza a colpire obiettivi nemici. A volte, perfino a bombardare dall'alto popolazioni inermi.

In tempi ormai tendenzialmente pacificati, ecco che esso può contribuire a rievocare le antiche ed esotiche emozioni del cosiddetto volo sciamanico: teso a conseguire una esperienza estatica, in una visione spirituale dell'esistenza, oltre i confini quotidiani e le possibilità normali del sensibile.

* * *

Il nostro volo prende il via dal ponte di coperta di una portaerei. In pratica, è come se steste seduti al posto di guida. La visuale nel monitor è quella dell'ampia sfinestratura frontale della carlinga. Una volta partito, il velivolo avanza acquistando progressiva velocità. Mentre ci stacchiamo dal suolo e iniziamo a sollevarci, la pista del decollo scorre sotto di noi, finché non emerge la distesa azzurra del mare (sempre che abbiate ragionevolmente escluso la modalità "volo notturno"). Davanti ai nostri occhi, la linea appena altalenante dell'orizzonte. Al di sopra, un cielo assolutamente limpido (per i principianti, sono ovviamente sconsigliabili opzioni quali "cielo nuvoloso" o, a maggior ragione, "forte vento").

Nella sezione inferiore dello schermo, c'è un pannello

di controllo della strumentazione perfettamente funzionante e identico a quello di un determinato modello di aereo preselezionato. Tenetelo bene d'occhio e impartite i comandi giusti, digitando sulla tastiera ovvero manovrando con il joystick, trasformato per l'occasione in una piccola cloche. In particolare, fate attenzione a mantenere l'apparecchio in equilibrio e sulla rotta prestabilita. Le coordinate in codice di quest'ultima saranno appunto quelle necessarie per raggiungere la Città Virtuale.

Esse sono state preventivamente e automaticamente desunte dal file di apertura del software tridimensionale. In proposito, come prima operazione, va da sé che avrete provveduto a collegare il vostro computer - tramite un comune modem - alla relativa rete telematica (realizzata e messa eccezionalmente a disposizione di singoli e occasionali fruitori dalla Samadhi Company, Divisione Software).

* * *

In caso di errori incorreggibili da parte dell'operatore, il rischio è di precipitare in acqua o di perdersi nel vuoto informatico. Ma, niente paura. In entrambe le evenienze, si tratta pur sempre di una finzione. Basta possedere la pazienza di cominciare daccapo e la determinazione di riprovare. Fino a che il profilo inconfondibile della nostra meta non sorga in lontananza, affiorando come la sagoma di un'isola felice sopra la linea immaginaria dell'orizzonte.

Ora, ci stiamo già avvicinando. Può darsi che un acuto segnale sonoro ci avverta che la riserva di carburante nel serbatoio è al minimo. Ciò vorrebbe dire che abbiamo dimenticato di fare rifornimento per reintegrarne il livello, dopo i primi tentativi falliti. Pure per un tale inconveniente, poco male. Nonostante la distrazione e a causa di questa, possiamo e dobbiamo avviare i preliminari per l'atterraggio, da eseguire quando sia in vista l'esiguo ma attrezzato aeroporto della Città Virtuale. A questo punto, un po' di fortuna riuscirà prezioso. Una minimo di pratica acquisita durante precedenti esperienze di volo - simulato o reale che sia - sarebbe tuttavia auspicabile.

Una ulteriore avvertenza, e un consiglio. Appena spenti i motori e ancor prima di posare il piede - si fa per dire - sul terreno immateriale della pista, ricordatevi di indossare il casco e i guanti sensoriali, e di connetterli con il computer (sempre che non l'abbiate già fatto, in quanto disponete della raccomandabile versione aggiornata tridimensionale del nostro programma di volo). Quindi, potete anche estrarre il disco del simulatore dal suo drive, e sostituirlo con la nostra specialistica "Guida alla Visita della Città Virtuale" (augurandovi che i guanti non vi siano d'impaccio: meglio infilarne intanto uno, e l'altro in seguito con calma).

Non occorre, invece, isolare o disinserire lo schermo. Intuibilmente, il visore del vostro monitor diverrà un accessorio non più necessario. Esso verrà, pertanto, automaticamente disattivato. Per una migliore efficienza del funzionamento e per una vostra maggiore sicurezza, usate in ogni caso solo accessori e corredi sensoriali

confezionati dalla Samadhi Company, Divisione Hardware.

* * *

Ci sono voluti anni di studi appassionati, di ricerche applicative e di assiduo lavoro, per progettare e edificare questo complesso delle meraviglie create dalla civiltà umana, nel corso della sua lunga, travagliata ma gloriosa storia. Per meglio esporle all'ammirazione e offrirle al godimento dei contemporanei. Per preservarle dall'usura del tempo e dalle offese inconsapevoli degli uomini, peraltro a sicuro vantaggio delle generazioni future. Ma c'è molto di più e di inconfessabile, anche se attualmente e fortunatamente improbabile. Andando le cose come troppo spesso in passato sul nostro inquieto pianeta, nulla consente di escludere che un domani il più remoto possibile questa diventi l'unica realtà superstite fruibile. Tanto vale, allora, cominciare a familiarizzare con essa fin da ora: giusto per scaramanzia.

In una oasi unica di pace e di raccoglimento, troverete riuniti e contigui monumenti, musei, santuari, di ogni epoca e paese, opportunamente scelti e circondati da bei parchi e giardini. Essi non hanno nulla da invidiare ai modelli riprodotti, secondo criteri di fedeltà e di accuratezza. Specialmente quando gli originali siano andati persi o deteriorati per accidenti o per incuria, gli stessi hanno dovuto essere da noi pazientemente e congetturalmente ricostruiti. Non avrete perciò altre occasioni di visitarli, nemmeno nella realtà "vera".

A fianco di teatri, cinema, arene, sale per conferenze e auditori per concerti - la nostra città si articola su più piani o livelli -, fa del resto da contorno ogni genere di attrazioni "profane". C'e n' è per tutti i gusti e per momenti di autentico svago (previo il noleggio delle nuove indispensabili tute sensoriali, messe a punto da una équipe di scienziati e di tecnici qualificati della nostra Ditta).

D'altro canto, le spiegazioni della nostra guida, compilate e garantite dai migliori esperti, vi seguiranno e vi assisteranno ovunque. Esse compariranno iscritte in una icona luminosa di minimo ingombro nel campo visivo. Senza bisogno del fastidio di alcun richiamo da parte vostra, salvo casi contemplati di richieste particolari, potete essere certi che le nostre indicazioni non vi abbandoneranno in nessuna circostanza, in cui ne avvertirete la necessità o la semplice esigenza.

* * *

Dopo l'emozione intensa del volo "transreale", dunque rilassatevi. Se poi non foste proprio riusciti a portare acompimento il trip da soli, secondo le istruzioni sopra riassunte nel presente depliant, non scoraggiatevi. Non ce n'è motivo. Approfittate pure dei nostri tour di gruppo, naturalmente virtuali anch'essi e corredati di ogni comfort, nonché alla portata di tutte le tasche (grazie a comode rateazioni personalizzate; facilitazioni e sconti previsti per i viaggi di nozze, per le comitive scolastiche e per i convegni professionali di categoria).

Il vero pellegrinaggio nella realtà virtuale - ciò che avete magari sempre sognato di realizzare, almeno una volta nella vostra esistenza -, ha inizio solamente adesso. Esso non è più un lusso riservato a pochi iniziati o a isolati amanti di esperienze irregolari. Grazie altresì a una affidabile organizzazione, è divenuto anzi un evento irrinunciabile nella vita di un uomo o di una donna, consentito e accessibile a tanti come noi. Tutto questo, senza mai dovervi allontanare materialmente dalle vostre case o dai vostri posti di lavoro.

Quanto a certe voci recenti, diffuse in maniera irresponsabile a mezzo televisione e stampa e accreditate da una concorrenza sleale, ci teniamo qui a ribadire quanto già esposto in sede di denuncia legale. I nostri impianti e realizzazioni sono assolutamente protetti e inattaccabili da eventuali intrusioni di virus informatici con finalità distruttive, ovvero programmati per inscenare pirateschi attentati, tesi a seminare disagi o panico fra i nostri utenti e visitatori. Qualunque apprensione è ingiustificata. Qualunque illazione del genere é da ritenersi priva di fondamento, fortemente lesiva della nostra immagine pubblica. Essa può di fatto rientrare in una campagna diffamatoria alimentata da bassi scopi speculativi, ed è quindi perseguibile civilmente e penalmente.

Liberatevi pure tranquillamente dalle frequenti noie e dai condizionamenti di quaggiù. Concedetevi finalmente un break salutare e esaltante con le meschinità, con le storture, con le atrocità residue di questo nostro mondo. E buona vacanza intelligente! Anche a nome degli affeziona-

Cinque

Con tutta attendibilità, quella che chiamavamo Città Virtuale è rimasta l'unica realtà cosciente superstite, almeno nel raggio del nostro sistema planetario e dintorni. Il documento sopra riportato è stato rinvenuto da chi qui scrive nell'archivio di una banca-dati. Certo, vi era stato immesso da qualcuno che avevo conosciuto all'epoca in cui anch'io lavoravo nella Samadhi Software Company (ne aveva fatta di strada la piccola ditta, dopo l'avvio datole dalla mia Alice e la misteriosa scomparsa di quest'ultima!). Sebbene non sempre attendibile, esso stesso è indicativo del diffuso clima di irresponsabilità - il mondo, fosse quello reale o quello virtuale, ridotto al formato di uno spot pubblicitario - che ha preceduto la catastrofe. Sarebbe una testimonianza a suo modo divertente, se non offrisse piuttosto lo spunto per una patetica riflessione.

La realtà "vera" del mondo infatti non esiste più, se non nel ricordo di noi sopravvissuti - si fa per dire - e nella memoria informatica, che funge da necessario fondamento per questa costruzione della mente e per le scarne essenze dei suoi abitatori. Essi si aggirano, in preda a una tardiva nostalgìa, in un repertorio di vuote forme, di quella che fu un tempo la civiltà degli uomini e delle macchine da loro prodotte. Quanto all'ambiente naturale terrestre, esso

è ridotto a un fondale decorativo: nient'altro che una fittizia scenografia, la quale affiora qua e là fra le strutture immateriali della Città Virtuale.

Come tutto ciò sia potuto accadere, in un periodo così relativamente breve, resta tuttora difficile da spiegare e da comprendere alle nostre intelligenze, estirpate dai loro corpi e rivestite di fatui malinconici ologrammi. Per questo - e per vincere l'inesorabile noia dell'attuale condizione - sto pensando a raccogliere testimonianze e a reperire documenti, ripescandoli dagli archivi informatici, da integrare con i ricordi personali. Per cercare di stendere un primo abbozzo di storia della Città Virtuale e degli eventi paradossali e drammatici, che hanno condotto a una situazione senza visibile sbocco.

In attesa che i materiali selezionati siano sufficienti e che tale disegno si definisca nella mia mente, se mai ciò mi riuscirà, i frammenti pubblicati nel presente dischetto - virtuale anch'esso, come tutto il resto - sono aneddoti premonitori, considerazioni e divagazioni soggettive. Esse hanno in comune il risalire o il riferisi all'età irripetibile della nostra vita terrena. Per l'occasione, sono state riguardate e ordinate, in vista di fornire una anticipazione più o meno pertinente di un lavoro altrimenti serio e faticoso - quanto lungo, ha decisamente minore importanza - di ricostruzione storica. Narrare sembra in effetti, per ora, l'unica attività residua accordata dalle circostanze.

*   *   *

Tanto vale però riprendere intanto, in breve, gli antefat-

ti e le vicende determinanti qui sottintesi. Dopo un periodo di pace precaria, definito all'epoca "guerra fredda" o anche "equilibrio del terrore", allo scadere del secondo millennio d. C. sul nostro pianeta di origine la situazione generale era divenuta insostenibile. Conflitti locali imprevisti e nuove letali epidemie si erano estesi a macchia d'olio. D'altro canto, la qualità dell'ambiente naturale e di quello urbano era degradata a tal punto, da rendere la vita a stento vivibile. L'imbarbarimento e la mercificazione culturali non erano da meno. Ciò a degna conclusione di un secolo, che aveva visto i maggiori progressi della scienza e della tecnica, ma anche le peggiori stragi dovute a un impiego perverso di esse.

La divaricazione persistente tra ricchezza e fame era cresciuta a dismisura non solo fra i popoli ma all'interno delle stesse popolazioni, con un impoverimento proporzionale delle classi medio-basse e dei ceti intellettuali. Di conseguenza, le relazioni internazionali e i rapporti umani si erano deteriorati come mai in precedenza. Al di là di effetti liberatori immediati o apparenti, dal crollo delle precedenti, diverse e contrapposte ideologìe politiche, non si erano avuti i benefici sperati. Anzi, fattori irrazionali che avevamo creduto superati per sempre, quali particolarismi nazionali, sopraffazioni razziali e intolleranza religiosa, erano tornati a scatenarsi e a sovrapporsi alle rivalità dettate da interessi economici e da contrasti sociali, con effetti devastanti a livello esponenziale.

In un panorama del genere, sull'orlo di un generale collasso materiale e morale, non sorprende che le prime incursioni pionieristiche nella realtà virtuale cominciassero

a trasformarsi in vere e proprie fughe fuori dal mondo, sempre più frequenti e diffuse. Come negli antichi miti greci, mentre la terra seminata con denti di drago produceva armati destinarsi a sterminarsi a vicenda, gli Argonauti - nel nostro caso, i "cibernauti" - partivano per esplorare un paese ignoto, e per rifondarvi fosse pure una parvenza di civiltà. Finché da un lato la scoperta della possibilità di un riversamento stabile della personalità, dall'altro la crescita e il perfezionamento delle strutture della realtà artificiale, non hanno radicato e esteso il fenomeno a una élite consistente di iniziati.

Alcuni tra questi ultimi, più sensibili degli altri o attratti e esaltati da una prospettiva sia pure vaga di immortalità, rinunciavano in effetti alla realtà fisica e alla loro entità corporea. Essi recidevano consapevolmente i loro legami concreti con il mondo, senza possibilità di ritorno, e andarono presto a formare un primo nucleo di "riversati". Loro residenza abituale erano le viscere della Città Virtuale, che si era andata nel frattempo già costituendo, benché in maniera informale. Per intuibili e tutt'altro che infondati motivi di discrezione, di riservatezza e di cautela, gli spettrali abitanti ne rifuggivano la superficie, frequentata da visitatori occasionali ma sempre più numerosi e invadenti.

* * *

I veri problemi e le successive ostilità sono cominciati quando, da parte dei mortali, è iniziata un'opera non più di

semplice esplorazione e di ricerca scientifica, ma di sistematica colonizzazione della realtà virtuale. In un primo momento, l'obiettivo dichiarato ne era il controllo a scopi strategici militari. Rivelatisi gli stessi limitati e pretestuosi, subentrò l'interesse per uno sfruttamento di tipo turistico commerciale. Si è detto che il viaggio nella nuova dimensione non era più un fenomeno semiclandestino e isolato, ma una attrattiva di massa. Ne consegue che la prospettiva surreale di pellegrinaggi organizzati non si dimostrò solo tecnicamente praticabile. Essa parve anzi un ottimo affare, previa una adeguata pubblicità e un investimento relativo di capitali. Le stesse ditte multinazionali dell'informatica diedero sollecita vita ad agenzie specializzate.

Di fronte a tale irrefrenabile avanzata, i "riversati" si trovarono a essere espulsi dalle loro sedi. Vennero respinti in livelli sempre più nascosti e inaccessibili, o furono costretti a languire disattivati per periodi sempre più lunghi. Indotti a temere per l'agibilità di qualsiasi spazio informatico e per la loro stessa sussistenza, soltanto allora cominciarono a pensare seriamente a possibili forme di difesa, di boicottaggio, perfino di contrattacco e di propaganda in campo avverso. In che modo poi la situazione sia degenerata fino allo scontro aperto, a un logorante conflitto con alterne vicende e alla sua recente conclusione, è cosa evidentemente troppo risaputa, perchè occorra riassumerla.

Nondimeno, è stato anche allora che le preesistenti realizzazioni sparse sono state riunite e ristrutturate in un

tutto unico, simile a un grande parco delle meraviglie per adulti, che ha ricevuto la denominazione di Città Virtuale e assunto l'aspetto attuale. Sull'ingresso tutto immaginario eppure perfettamente visibile di quest'ultima, un architetto dallo spirito originale e forse profondo ha apposto una targa, con su incisa una massima in caratteri vistosamente dorati. Di un famoso quanto sventurato pittore italiano del Novecento, noto come Modì, la frase in questione recitava: "*Guardiamoci bene dal cadere nel fondo oscuro dell'inconscio. Bisogna organizzare il caos, perché più si scava e più si sprofonda*".

La scritta era chiaramente volta a esercitare una suggestione sui visitatori più raffinati, una impressione accattivante sebbene sinistra sui rimanenti in cerca di emozioni. Ma il tono sibillino e vagamente ammonitore, lo stesso significato attendibilmente interpretato, dovevano mostrarsi sottilmente preveggenti. Ironia della sorte, o rara lungimiranza degli artisti di genio. Sta di fatto che da essa si può ricavare un insegnamento purtroppo ormai vano. Se non è consigliabile giocare con l'inconscio collettivo, tanto più sembra rischioso specularci sopra. Gli effetti possono essere incalcolabili e deleteri. La storia dell'umanità ne ha fornito reiterate prove, almeno dal momento che tali effetti sono stati enucleati e potenziati a dismisura da una tecnologìa avanzata.

Nella sua quintessenza, la realtà artificiale non è altro che una proiezione concentrata di questo onnivoro inconscio. Troppo tardi ce ne siamo resi conto, e a nostre spese. D'altra parte, va considerata e sfatata una facile

illusione. Di fronte all'insorgere del caos, non c'è tentativo di organizzazione che tenga, per quanto ostinato e ragionevole. Perlomeno, non nella direzione dei fini che abbiamo creduto di proporci e di perseguire. Quasi sempre, la logica irrazionale delle cose procede in un senso diverso o addirittura inverso a quello da noi previsto. Come predicavano gli antichi saggi cinesi del Tao, meglio in tal caso assecondare il corso degli eventi verso le sue indistinte mete, limitandoci a contenerlo e a incanalarlo per il meno peggio immediato. Rinunceremo, magari, a resistenze inutili. Eviteremo, in compenso, reazioni controproducenti. Soprattutto, in mancanza di una alternativa valida.

*   *   *

Eccoci, dunque, a una serie di interrogativi nonostante tutto irrisolti, a questo punto assillanti. Il nostro destino in sospeso è il frutto del caso combinato con una endemica follìa, o il traguardo di un disegno iscritto nell'inconscio naturale, sostrato profondo di quello collettivo? In altri termini, di un software che presiede da sempre all'evolversi del cosmo e a un progresso della coscienza? Questa immortalità senza vita e senza prospettive è un vicolo cieco, o una tappa per noi inedita nel grande ciclo della ruota delle esistenze? Inoltre noi stessi, i cosiddetti "riversati", siamo davvero divenuti immortali, sottratti alla precarietà del mondo, come abbiamo lasciato credere e andiamo tuttora presumendo?

Non desidero contagiare alcuno con le mie angosce o

con il mio pessimismo. Tanto meno fare del moralismo o del disfattismo, come si usava dire fino a non molto tempo fa. Tuttavia, la guerra con i mortali si è conclusa vittoriosamente. Le spontanee conversioni e i riversamenti forzati di massa sono finalmente ultimati. E' pur vero che tali metodi criticabili ci hanno permesso di vincere, in pratica senza colpo ferire. Mi sembra però giunto il momento di tornare a discutere sulla nostra condizione. Basti ricordare che l'intera gestione della Città Virtuale è oggi affidata a una Intelligenza Artificiale, garante degli indispensabili e ingenti approvvigionamenti di energìa. Ciò contraddice palesemente i proclami di autonomia da ogni realtà esterna, o certe insidiose tentazioni di onnipotenza.

A volte, mi assale un bizzarro timore. Che somigliamo un po' tutti ai files del mio primo antiquato programma di videoscrittura, al quale mi viene da ripensare spesso ultimamente. Qualora rifiutati e cancellati, essi stazionavano in uno spazio nascosto chiamato allusivamente e poeticamente Limbo, in attesa di essere espulsi definitivamente dalla memoria informatica, incalzati dai nuovi testi registrati. Fino a quel momento, ma non oltre, digitando sulla tastiera del computer appositi comandi, potevano altrimenti essere rievocati e riammessi alla memoria operativa da un ripensamento dell'operatore.

In parole povere, io sono convinto che, più o meno a nostra insaputa, noi abbiamo portato a compimento una arcaica ma inguaribile fissazione e aspirazione della nostra cultura: quella di separare le anime dai loro corpi. Nello stesso tempo, avendo tagliato tutti i ponti con la vita, sono

però dell'opinione che abbiamo finito per oltrepassare quel margine, al di là del quale non c'è operatore che possa assicurare alle nostre anime una durata illimitata o perfino una ragionevole fase di attivazione.

* * *

Concedetemi adesso, miei cari e defunti concittadini, di raccontare, con pochi annessi e connessi, un episodio esemplare non del tutto insignificante. Quello del primo riversamento - effettuato non per libera scelta - della mia stessa personalità. Se non per altro, perché esso prefigurava quanto avrebbe subito una parte così considerevole del resto dell'umanità, inclusi sicuramente non pochi tra voi.

Per introdurre l'argomento, che mi sta comprensibilmente a cuore, è appena il caso di rammentare le coordinate e le procedure di accesso a quelli che erano i livelli nascosti della Città Virtuale. Infatti, mi accadde di penetrarvi da clandestino, anche se per motivazioni squisitamente personali. Chi fosse poi curioso di conoscerle più a fondo, non deve far altro che reperire una rara copia informatica di un mio precedente racconto. Insieme ad altri assai meno autobiografici, esso fu steso e edito quando ero ancora in vita, sotto un titolo non fortuito: "Alice cibernetica".

Benché allora io non potessi saperlo con certezza, per una serie di suggestioni senza dubbio di indole artistica degli ideatori, l'ingresso occulto si trovava nel quartiere

italiano. Per una fortunata coincidenza, questo riproduce in buona parte il centro storico porticato - si dice che fosse lo sviluppo di portici praticabili più lungo e complesso d'Europa - della mia antica e nobile città di adozione, ubicata nel centro-nord del Bel Paese. Vista dall'alto, la pianta viaria può evocare alla lontana l'immagine circonvoluta e tendenzialmente circolare di un cervello umano. Probabilmente, quest'ultima esoterica ragione non è estranea alla decisione dei progettisti di farne il cuore stesso della Città Virtuale.

Tale circostanza non poteva che favorire la mia ricerca. Essa era condotta con passione e con metodo, nonostante i mezzi tecnici limitati, che le mie possibilità potevano permettere. Ciò sarebbe servito tuttavia a poco, se non fossi stato in possesso di un elemento-chiave. Si trattava di un software, già affidatomi dalla persona, di cui ero da lungo tempo sulle esili tracce. Avendo lei stessa collaborato alle prime realizzazioni della Città Virtuale, il software era in grado di rappresentare una copia sintetica della zona in questione. Dalle poche differenze con l'originale, introdotte ad arte e pazientemente riscontrabili, io potevo ricavare gli indizi utili per l'individuazione di ciò che mi interessava.

Non tardai a rendermi conto che gli ostacoli da superare e le trappole da evitare erano di due tipi: di natura temporale e di posizionamento spaziale. Una volta acquisito il doppio ordine di parametri, solo allora sarei stato capace di decodificare e di usare nella maniera giusta le passwords indispensabili a realizzare la mia solitaria e arrischiata

impresa. Concentrato come ero in tale determinazione, non fui per la verità nemmeno sfiorato dal sospetto di quello a cui avrei potuto andare incontro, nella nuova dimensione del reale in cui ero pronto a immergermi totalmente.

A sua volta, uno straordinario e labirintico monumento era il cuore del centro storico cittadino. Le origini del complesso sacro, popolarmente denominato "Le sette chiese" e in latino Sancta Jerusalem, si perdevano nella notte dei tempi, confondendosi con quelle dello stesso abitato. Su uno dei pilastri dell'edificio più antico e centrale - già un tempio della dea lunare Iside - era visibile un residuo di affresco medievale, recuperato da sotto un intonaco più tardo. Vi era raffigurata una santa vergine e martire, dallo sguardo intenso e penetrante, dall'espressione del viso soave e severa. I suoi attributi generici - un ramo di palma e un libro stretti nelle mani - ne avevano impedito una identificazione certa.

Data la assidua frequentazione giovanile del luogo, di questi particolari ero bene a conoscenza. In quei cortili secolari e in quei chiostri silenziosi eravamo soliti incontrarci volentieri io e Alice, quando lei era ancora una studentessa nella locale università. Già allora, non avevo potuto fare a meno di rimanere colpito dalla sconcertante somiglianza del dipinto con la mia sfuggente amica e compagna di studi. Quasi che l'ignoto artista, una sorta di Modigliani della sua epoca, si fosse cimentato in un ritratto telepatico, ricavandolo non da un modello della realtà circostante, ma dal profondo atemporale del proprio in-

conscio. La questione lasciava apparentemente indifferente la diretta interessata. Come se si trattasse di una semplice coincidenza, divertente ma scontata.

Torniamo ora un attimo alla mia versione, simulata e virtuale. Se mai vi fosse saltato in mente di puntare sulla santa anonima e bionda un irriverente mouse - il mio era a raggi infrarossi - e di "cliccare" ripetutamente, avreste visto il volume nella sua esile mano spalancarsi come per magìa, mostrando una finestrella. Essa era identica a quelle che si aprivano a comando in molti diffusi programmi, nei monitor dei nostri vecchi cari computer. Ebbene, ivi era comparso un piccolo file di apertura, con tutte le parole d'ordine in codice necessarie a intraprendere - vinto un primo compatibile disagio - il mio viaggio rivelatosi senza presumibile ritorno.

Sei

Una volta sormontato il primo ostacolo - una variazione temporale indotta -, ciò che è apparso davanti ai miei occhi era inequivocabile. Una mappa topografica della nostra stessa città. Il codice di accesso principale doveva avere a che fare con essa. Come non averci pensato prima? Non di rado, accade che le soluzioni più semplici siano le più difficili da individuare. Era notte fonda, quando giunsi a digitare sulla tastiera del mio personal, non senza emozione, i nomi di alcune vie e piazze a me ben note nella vita di tutti i giorni. Il percorso era chiaramente suggerito da una sequenza alfanumerica, presente nelle istruzioni di avvio del software affidatomi a suo tempo da Alice. Fino ad allora, ne avevo sempre ignorato la funzione, per quante volte me la fossi chiesta e ne avessi indagato il senso. Sino a disperare di trovarlo, o perfino a dubitare che esistesse.

Al termine del percorso virtuale, nel visore del monitor, un programma multimediale a tre dimensioni si dispiegò in immagini a colori e ad alta definizione. Una certa esperienza acquisita nel settore ed esplicite indicazioni, apparse nella schermata, avvertivano di continuarne la fruizione con la strumentazione adatta. Per la verità, attraversai un momento di esitazione e di perplessità, prima di indossare l'apposito casco e di collegarlo, senza adottare eventuali e

possibili precauzioni. Quasi un presentimento negativo. Ma poi, come logico e prevedibile, prevalse in me la curiosità. Soprattutto, si impose l'esigenza irrinunciabile di andare ormai in fondo alla mia ricerca. Costasse quello che costasse.

Mi trovai così ribaltato, all'istante, all'interno del programma. L'immagine grafica, che avevo scorto rappresentata e appiattita nello schermo, mi circondava adesso con tutta la sua profondità. La qualità e l'accuratezza della finzione era tale, da generare la piena illusione della realtà. Davanti a me, in una strada senza uscita, un portone monumentale in stile barocco, sormontato da un gruppo scultoreo aggettante. Secondo una iconografia religiosa convenzionale, vi erano raffigurati non so quali santi dalle espressioni estatiche. Due angeli laterali marmorei davano fiato a due lunghe trombe del Giudizio, dirette verso l'alto inattingibile dei cieli. Dalle trombe metalliche convergenti pendeva un nastro di pietra, con una iscrizione in latino: PORTAE INFERI NON PRAEVALEBUNT. Non era la prima volta che vedevo quell'ingresso, almeno nell'originale. Contrariamente ad ora, però, lo ricordavo perennemente chiuso. Né credo di aver mai notato in precedenza la scritta e di averne meditato il significato: "Le porte dell'Inferno non prevarranno". Come augurio, alquanto scontato, eppure dal suono sibillino e macabro.

Entrai e mi guardai lentamente intorno. L'ambiente era un cortile porticato, in stile qui rinascimentale, illuminato da una luce tremula e gialla. Mi resi conto che essa proveniva da lucerne accese, fissate a una certa altezza e

disposte a intervalli regolari fra un arco e l'altro. Al di sopra, ben più in alto, era abilmente riprodotto un riquadro di cielo notturno stellato. Nel mezzo, una schiera di sedie allineate in maniera irregolare era rivolta verso il lato di fronte a quello dell'ingresso. In uno dei due angoli di fondo, c'era una pedana di legno, con altre sedie vuote e strumenti musicali abbandonati. Come se concertisti e pubblico - perché di uno luogo adibito a concerti doveva trattarsi - si fossero allontanati temporaneamente, per una pausa tra l'esecuzione di un pezzo e l'altro. E, tuttavia, una musica sommessa continuava ad aleggiare nello spazio circoscritto, quasi che provenisse da diffusori acustici nascosti.

Nell'angolo opposto, un piccolo chiosco provvisorio aveva tutto l'aspetto di una bouvette. Appoggiata con le braccia al bancone, unica presenza la figura di una giovane donna di spalle: dai lunghi capelli biondi e con un vestito bianco, da mezza sera. Sul ripiano davanti a lei, alcuni bicchieri semipieni o vuoti, e delle bottiglie piene a loro volta di liquidi colorati e cangianti. Trasalii leggermente. Anzi, fui lì lì per togliermi il casco o per sconnetterlo, interrompendo così l'esecuzione del programma. Infatti, mi ero voltato istintivamente indietro. Con la coda del-l'occhio, mi ero accorto che, oltre il portone dai battenti spalancati, la visione della città era improvvisamente scomparsa. Al suo posto, si era creato un abbagliante vuoto informatico.

Allarmato e incuriosito nello stesso tempo, manovrai ansiosamente il piccolo joystick, che tenevo ben stretto

nella mia mano. Non ottenni altro risultato, se non quello di veder comparire una freccia lampeggiante e azzura, sospesa proprio al centro del campo tridimensionale. In maniera inequivocabilmente programmata e indipendente dalla mia volontà, essa puntò senza esitazioni sul chiosco della mescita. La musica sinfonica andò a sfumare, fino a spegnersi nel silenzio. Vibrando leggermente, il segnalatore si diresse verso la sottile sagoma femminile di spalle, flessuosa e elegante, attivandola.

* * *

Ciò che avevo già intuito, tanto desiderato, in un certo senso e misura temuto, si avverò. L'immagine familiare si girò con calma su se stessa, come se qualcuno o qualcosa le avesse sfiorato un braccio. La mano curata reggeva un bicchiere alto e stretto, contenente un denso liquido verde. A un tratto, quella realtà circostante simulata e artefatta, dalle forme instabili e dai colori esasperati, riacquistò nella mia immaginazione tutte le sensazioni, i sapori e gli odori di cui era irrimediabilmente priva. Sollevando il capo, i capelli di lei si erano divaricati, mostrando il viso con un sorriso appena accennato sulle labbra. I suoi occhi e il suo sguardo brillarono di una luce incredibilmente viva.

Subito riconobbi la fisionomia per me inconfondibile di Alice, quale l'avevo conosciuta e amata. Il mio primo comprensibile impulso fu di abbracciarla e di baciarla. A stento mi trattenni, ben sapendo che non sarei riuscito a stringere nient'altro che un'ombra seducente e vana. O,

forse, ero davvero in presenza di qualcosa di più che un semplice ologramma? Mi ricordai delle ricerche di Alice nel campo dell'informatica e delle sue presunte manìe, primi sintomi o origine della follìa che l'aveva colpita. E se non si fosse trattato di vera e propria pazzìa, come tutti - in fondo, me incluso - avevamo ritenuto? In che sorta mai di software affondava radici lo spettro che avevo davanti, e ne veniva generato? Era possibile credere che in esso fosse riversata una parte sia pure minima della personalità di lei: della mia vecchia, cara Alice? O, ancora, tutto questo era soltanto un trucco di pessimo gusto; io stesso mi trovavo a essere vittima di allucinazioni sensoriali indotte.

La copia fedele di Alice continuava a fissarmi con un sorriso enigmatico. Dalla sua espressione, mi parve che ella fosse realmente in grado di leggere o di indovinare le perplessità e i dubbi, che attraversavano velocemente la mia mente. Fatto sta che le sue labbra infine si mossero, con mia rinnovata meraviglia. Quella che ne uscì era sì una voce sintetizzata; eppure, quelli che la componevano erano indubbiamente i suoni originali della voce di lei. Le frasi del discorso si articolavano con una certa lentezza, ma senza impaccio. Le stesse espressioni, che adesso variavano e si succedevano sul suo volto, componevano una sequenza vagamente innaturale. Insomma, era un po' come se Alice parlasse all'interno di un monitor. O, anche, come se le sue parole passassero attraverso i canali audio di uno stereo.

Intanto, la musica di sottofondo riprese a farsi udire. Non si trattava questa volta di musica classica, bensì di un vecchio disco di leggera degli anni Settanta, che io e Alice

conoscevamo bene e avevamo ascoltato spesso insieme, nei momenti più felici e intensi della nostra relazione. Lo riconobbi fin dalle prime note. Era "The dark side of the moon", del complesso inglese dei Pink Floyd. Tutto ciò avrebbe potuto in effetti apparire calcolato apposta per evocare una particolare atmosfera, e per suscitare emozioni difficili da controllare. Ma io ero ormai troppo affascinato dalla vista e dalla voce di Alice, dalla sua presenza fosse pure illusoria, per potermi porre un problema del genere. Mi sarebbe bastato semplicemente guardarla e ascoltarla, senza nemmeno riuscire a capire il senso di quello che avesse detto. Giusto da provarne un intimo piacere, e per lenire in tal modo la nostalgìa di lei, che mi portavo dentro da molto: da troppo tempo.

Solo allora mi resi conto che era proprio così. Io non comprendevo affatto le sue parole, benché ne percepissi il suono. Era come se lei parlasse un'altra lingua, a me sconosciuta. Qualcosa non doveva funzionare bene nel sistema di trasmissione. Oppure si trattava, più banalmente, di una registrazione difettosa. Provai di nuovo a manovrare il joystick, che continuavo a stringere in una mano. La freccia luminosa e azzurra, che nel frattempo era scomparsa, ricomparve sospesa a mezz'aria. Tornata docile ai miei comandi, essa puntò sulle labbra in movimento di Alice. Premetti più volte il pulsante centrale: quasi che avessi voluto eseguire un programma monitorato nello schermo del mio computer, senza perdere tempo a digitare sulla tastiera. Alice, dal canto suo, si interruppe per un attimo, come se avesse capito l'inconveniente e avesse intuito lucidamente quanto stava accadendo.

Quando il suo discorso riprese, potei comprenderne senza ulteriori difficoltà il significato.

- Puoi intendermi chiaramente, ora? - chiese lei, con una sollecitudine che suonò abbastanza strana, date le circostanze tanto particolari. Non potei trattenere da parte mia un sorriso, mentre rispondevo con un cenno affermativo.

- Mi fa piacere rivederti qui, e saperti a tuo agio. Ti aspettavo da tempo. Non ho mai avuto dubbi che prima o poi ce l'avresti fatta, a trovare la chiave d'accesso. Benvenuto, nel cuore del ciberspazio. Vedrai che ti troverai bene, in questa dimensione segreta. All'inizio, non nego che può essere noioso. Ma, presto, ci si fa l'abitudine. Soprattutto, non manca quasi niente, contrariamente a quanto si può immaginare. Basta avere la fantasia e l'abilità di programmarlo. E, a noi, non difettano né l'una né l'altra.

- Tuttavia, - proseguì Alice, dopo una nuova interruzione, come per prevenire mie intuibili domande - programmatori esperti e capaci ci sono sempre utili. Quanto all'energìa e alla memoria necessarie, quelle ce le procuriamo in giro, collegandoci a qualche rete telematica attivata nel mondo esterno: "succhiandole" un po' qua e un po' là. Il tutto, coordinato ovviamente da una Intelligenza Artificiale. Non credo che, in questo, ci sia niente di male...

* * *

Se Alice avesse potuto vedere le espressioni del mio viso, cosa con probabilità da escludere, avrebbe potuto leggervi non solo una comprensibile sorpresa, ma una

contrarietà e uno sconcerto angosciosi. Non era davvero quella l'accoglienza che mi aspettavo, dopo averla cercata così a lungo e averla rintracciata dopo tanti sforzi.

Più che insensato, il discorso che lei andava facendo - prima di ogni altro, che ci si potesse attendere fra due amanti, i quali si ritrovino dopo non essersi incontrati per molto tempo - mi sembrò ancora il frutto di un delirio morboso. Il tono freddo e distaccato poteva poi essere indice di un oscuro condizionamento, neppure esente da eventuali rischi per la mia persona. A che cosa alludeva innanzitutto Alice, con quell'uso reiterato e ambiguo del pronome di prima persona plurale? Prima che potesse seguitare, approfittai di una breve pausa per interromperla e per chiedere chiarimenti, ovvero per sfatare a mia volta possibili equivoci.

Per tutta risposta, lei tacque e finì di bere il liquido che aveva sorseggiato fino a quel punto dal suo bicchiere. Era palese - pensai ora, con diffidenza - come anche questa operazione apparentemente superflua non potesse che essere fittizia o diversiva. Essa serviva, al limite, a simulare un atteggiamento spontaneo e a mascherare un certo nervosismo o impaccio. Inaspettatamente, poggiato il bicchiere sul ripiano del bancone, Alice aprì e distese una mano, che fino ad allora aveva tenuto inspiegabilmente chiusa a pugno. Vi comparve la miniatura di un telecomando. Con la puntadell'indice dell'altra mano, premette una combinazione di tasti. La parete di fondo, oltre la sequenza di archi del cortile in cui ci trovavamo, scomparve all'istante. Essa fu rimpiazzata da una ampia superficie

trasparente, attraverso la quale era visibile un giardino, coltivato e ordinato "all'italiana".

Alice mi fece cenno di accostarmi e di seguirla. Ci affacciammo insieme agli archi del cortile. La prossimità del suo simulacro non poté fare a meno di evocare, in me, quella desiderata e rimpianta del suo corpo. Lei tornò a spalancare la mano e agì sui comandi di un minuscolo mouse, evidentemente integrato nella piccola tastiera. La solita freccia segnaletica si riaccese, questa volta dentro o al di là dello schermo che avevamo davanti. Essa si spinse in avanti e in profondità, percorrendo vialetti alberati e affiancati da statue neoclassiche, mentre le immagini dell'intero giardino scorrevano velocemente innanzi ai nostri occhi, come in un complesso e sofisticato video-gioco.

Infine, il puntatore si arrestò in un vasto spazio aperto, illuminato a giorno. Era un bel parco degradante all'inglese, verde di prato e di acque incanalate, sotto un cielo incredibilmente azzurro. In mezzo all'erba di quella specie di Campi Elisi, una comitiva di uomini e di donne dall'aria distinta passeggiava in gruppi, conversando amabilmente, benché nessuna eco delle loro voci giungesse sino a noi. Dal fatto che nessuno di loro desse segno di accorgersi della nostra presenza, dedussi che essi probabilmente, al contrario di noi, non potevano scorgerci: protetti, come eravamo, dal grande schermo virtuale.

Rivolsi allora ad Alice uno sguardo disorientato e interrogativo. Dal canto suo, lei tornò a sorridere, in maniera rassicurante o, almeno, accattivante.

- Chi sono, o chi rappresentano, tutti quei fantasmi? - le

domandai esplicitamente, in maniera involontariamente ironica.

- Non sono affatto dei fantasmi - protestò lei, leggermente risentita, ma confermando in sostanza l'ipotesi da me azzardata - Sono gli ologrammi di altri "riversati". Essi sono persone a tutti gli effetti, anche se i loro corpi sono defunti. Intendo che le loro immagini sono collegate e emanate dal software contenente le loro personalità: quali queste ultime sono state registrate all'atto, o nell'imminenza, della loro dipartita dalla vostra dimensione.

- Vuoi dire dal nostro mondo, e che essi sono praticamente morti, ma continuano a vivere "a regime ridotto"? E' questo che vuoi farmi credere?

Di fronte alla mia reazione un po' brusca, l'espressione di Alice divenne estremamente seria, quasi severa.

- Al contrario. Voglio dirti che hanno raggiunto una sorta di immortalità, dal momento che le loro "anime" continuano a vivere e a operare, per quanto possibile, in questa dimensione. E non è certo poco. Pensavi, forse, che fossi stata l'unica a essere riuscita ad attraversare lo specchio dello schermo di un computer, in maniera definitiva? Come puoi vedere, non é esattamente così. Semplicemente, esistono intuibili motivi di sicurezza e di riservatezza, che vietano per ora - e, attendibilmente, a lungo - che la cosa diventi di dominio pubblico...

Istintivamennte e irrazionalmente, cercai di afferrare le sue mani e di stringerle fra le mie. Dovetti subito arrendermi di fronte alla loro inconsistenza. Il mio gesto dovette però interferire, in qualche modo e per caso, con il funziona-

mento del telecomando che avevo scorto raffigurato in una mano di lei. Il grande schermo-finestra ora alle nostre spalle si oscurò, con tutto ciò di straordinario che vi avevo intravisto. Io e Alice tornammo ad essere soli, a tu per tu, tagliati fuori dallo spettacolo di attori così eccezionali. Ma, soprattutto, lontani da presenze imbarazzanti e indiscrete, sebbene quasi sicuramente ignare dei nostri discorsi.

*　　　*　　　*

- Alice, - esordii a bassa voce, sforzandomi di essere il più possibile persuasivo, diplomatico e sincero allo stesso tempo - non sono sicuro di averti capito del tutto, né di condividere il tuo discorso. Ora, però, prova tu ad ascoltarmi. Io non so precisamente quale sia o sia stata la sorte dei personaggi che mi hai mostrato. Né mi interessa appurarlo in questo momento. Per quanto mi risulta, essi potrebbero essere prodotti della tua immaginazione e proiezioni della tua mente. So che la tua padronanza della tecnologìa consentirebbe di dare corpo, se così si può dire, a allucinazioni del genere. Permettimi, quindi, di dubitare. Su una cosa, invece, non c'è dubbio. A differenza di quanto sostieni dei tuoi compagni, tu sei viva. C'è un'altra Alice, che conosco bene e che vegeta da qualche parte, in uno stato cronico di catatonìa.

- Ebbene, - proseguii, in tono di preghiera - io mi sono convinto che lei non attende se non di riunirsi a te, per ridestarsi. E' la Alice che non ho mai smesso di amare. Per questo, sono venuto fin qui. Per ricondurti indietro. Non

certo per restare, ammesso che ciò sia possibile. E' ora che tu ti convinci a tua volta, e che ti predisponi a concludere il tuo esperimento.

Mentre parlavo, un alternarsi di sentimenti - che io credetti di interpretare quali nostalgìa e opposta determinazione - trasparì effettivamente nello sguardo e sul volto di lei, o, meglio, sulla sua maschera. Nonostante le circostanze impellenti, non potei esimermi dal riflettere: dal rilevare mentalmente come l'aspetto di lei fosse rimasto esattamente quello che ricordavo, prima che la malattia e il tempo pure trascorso vi imprimessero i loro inevitabili segni.

Grazie alle tecniche più avanzate, Alice era attendibilmente riuscita a fermare l'orologio biologico, ovvero ad aggirare l'ostacolo. Ma solo in parte. Infatti, non aveva saputo decidersi a recidere il suo cordone ombelicale con la natura: a tagliare i ponti dietro di sé e a rinunciarvi del tutto. Fatto sta che ella continuava a vivere, sia pure presumibilmente priva di ogni traccia della propria personalità, in un altrove che era poi il nostro mondo: con i suoi inderogabili tempi e con le sue aborrite miserie, ma anche con qualche residua attrattiva. Questo paradosso avrebbe potuto rappresentare il mio punto di debolezza, ma anche di forza. Tuttavia, Alice era davvero libera delle sue scelte? Chi o che cosa poteva, invece, condizionarla?

Una volta di più, Alice sembrò in grado di leggere nel mio pensiero.

- Averti qui con me - disse, con una improvvisa, quasi supplichevole, ma equivoca e disperata dolcezza - mi

aiuterebbe a decidere e a scegliere. Se non in altro, sono d'accordo con te in ciò: che questa mia condizione di ubiquità, questa dicotomìa e lacerazione, che mi porto ancora dietro, non può durare per sempre.

- Alice, - replicai, a questo punto, con voce ferma - spero che tu ti renda conto che quello che mi stai chiedendo non solo è troppo, per un normale essere umano quale io ritengo di essere. E' una pretesa, francamente, folle.

* * *

Una spia elettrica intermittente e rossa iniziò a lampeggiare in un angolo buio del cortile, in cui ancora ci trovavamo. Le fiammelle delle lucerne, appese a dei ganci infissi tutt'intorno nel muro, si ridussero e si attenuarono, fin quasi a spegnersi tremolando. Contemporaneamente, lo sguardo di Alice tornò a brillare di una strana luce fredda. Forse, si trattava solo del riflesso di una misteriosa, incoercibile paura.

- L'intervallo del concerto è quasi finito - disse lei, sottovoce - Stanno per ritornare. Mi dispiace, ma non c'è più tempo da perdere.

- Ritornare, chi? - domandai, non cercando di dissimulare, da parte mia, un rinnovato allarme.

In silenzio, Alice digitò un comando sul palmo della sua mano. La parete di fondo tornò a illuminarsi, trasformata in uno schermo trasparente, simile a un'ampia finestra con una vetrata di cristallo. I "riversati" che avevo scorto poc'anzi - così Alice li aveva designati - si incam-

minavano ora insieme lungo il pendìo che saliva verso il giardino, come attratti da un richiamo o in base a una convenzione. Anzi, alcuni di loro vestiti di scuro, in modo elegante ma uniforme, ne imboccavano il vialetto centrale, più largo degli altri. Questo, fiancheggiato da due siepi, procedeva diritto verso lo schermo: quindi - presunsi e temetti -, verso l'ambiente stesso in cui io e Alice eravamo. Già potevo intravedere a distanza i volti, per me anonimi, dei singolari personaggi che precedevano e avanzavano.

- Sono gli orchestrali - spiegò lei, con una inflessione grave e con aria concitata nello stesso tempo. Fu l'ultima vera sua sollecitudine nei miei confronti. Successivamente, si affrettò a premere una combinazione di tasti, sul telecomando raffigurato nella sua mano. Un pannello, rotante lentamente su se stesso e coperto sui due lati da fitti circuiti elettroinici, comparve sospeso al centro dello spazio davanti a noi.

Ebbi l'impressione che fosse la rappresentazione di una interfaccia, di un tipo indubbiamente molto complesso. Ne riconobbi anzi lo schema, poiché un progetto del genere mi era stato mostrato molto tempo prima, dal nostro comune maestro, durante lo svolgimento di un Convegno Cibernautico Internazionale. Ricordavo pure, in quella occasione, di non aver attendibilmente valutato la cosa con la dovuta serietà e con opportuna lungimiranza.

- Hai indovinato - sussurrò Alice, con un tono ormai distaccato e senza che avessi fatto in tempo a interrogarla in merito - Si tratta proprio della riproduzione di una interfaccia. Una interfaccia cervello-computer. Benché virtuale, essa è funzionante a tutti gli effetti. Non ti farà

alcun male. Ma è una norma inderogabile, e una precauzione necessaria: che chi riesca aa accedere a questo livello del ciberspazio non possa poi tornare indietro, magari a raccontarlo. Acconsentirai che non c'è troppo da fidarsi, degli abitanti della vostra dimensione. Almeno una volta, su questo la pensavamo nella stessa maniera...

Non ebbi l'agio di replicare che, per quanto io e lei avessimo condiviso molti punti di vista, nel nostro periodo di vita in comune, evidentemente non la pensavamo allo stesso modo fino in fondo. Il discorso sarebbe stato inadeguato, inutile e un po' noioso. Probabilmente, lo sarebbe anche adesso, oltre che di interesse limitato e privato, per chi leggesse la presente relazione. Soprattutto, mi accorsi con rammarico di essere stato semmai imprudente e un ingenuo, a fidarmi di quella imitazione perversa della Alice, che credevo di aver conosciuto come nessun altro. La situazione di emergenza, in cui mi ero venuto così a cacciare, mi si rivelò in tutta la sua serietà: senza sbocco e senza scampo apparenti.

Una serie di led si era accesa infatti in rapida successione, attorno al pannello della interfaccia: a formare una cornice rettangolare luminosa, e a indicarne l'attivazione e il funzionamento. Tentai immediatamente di togliermi il casco dal capo, per interrompere ogni contatto e uscire dal programma multimediale. Ma ogni sforzo in tal senso fu vano. Le mie braccia rimasero inerti, come se si fossero a un tratto paralizzate. Sentii che la mia mente era irresistibilmente attratta e, in un certo qual modo, risucchiata dal funzionamento della interfaccia.

Nello stesso tempo, avvertii un vuoto sensoriale. La

mia vista si appannò. Fra le ultime immagini che percepii, furono quelle delle figure spettrali degli orchestrali. Essi entravano in fila da una stretta apertura prodottasi nella parete di fondo, che era tornata nel frattempo opaca. Con indifferenza per quanto doveva accadere ormai davanti ai loro occhi - quasi che la cosa non li riguardasse, se non marginalmente -, vennero a disporsi in ordine sulla apposita pedana, prendendo posto a fianco dei loro strumenti. Anzi, alcuni di loro li impugnarono e cominciarono ad accordarli, cavandone delle note acute e stridenti.

Come già la sua immagine familiare, la voce di Alice si allontanò gradualmente da me. Ella aveva seguitato, in quel mentre, a muovere le labbra e a parlare. Il tono di voce si era fatto notevolmente più dolce che in precedenza. Sarebbe potuto apparire perfino materno. Ma le sue parole erano tornate a essere, almeno per me, suoni senza significato: ciò che, in effetti, si era verificato pure all'inizio della nostra comunicazione estemporanea. Senza dubbio, doveva essere quello l'avvio di una sorprendente, quanto indesiderata, procedura di "riversamento" della personalità. Sfortunatamente, questa volta, si sarebbe trattato della mia.

Sette

Certo, nessuno di voi ignora dove è ubicato e come è strutturato il quartier generale dei "riversati": dal momento che tutti ormai - che ci piaccia o meno - facciamo parte di tale categoria già esclusiva. Al centro della vasta distesa erbosa, che rievoca i Campi Elisi dell'antica mitologìa, sorge una ampia area cinta da mura merlate, simili a quelle dei borghi medievali. Può darsi che la fervida inventiva dell'architetto informatico si sia qui ispirata al quarto canto dell'"Inferno" dantesco. Ivi, in effetti, viene descritto il Limbo. A proposito del castello degli spiriti eletti, così recita il poeta:

Venimmo al pie' d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
giugnemmo in prato di fresca verdura.

Tornando alla nostra prosa, una volta varcato il portone dell'unica ma imponente cerchia muraria, ci si trova davanti a uno spettacolo ben noto e non perciò meno impressionante: almeno per chi abbia viaggiato a suo tempo nel

Bel Paese, o sia in possesso di una infarinatura di storia dell'arte. Nessun luogo potrebbe essere più indovinato e meglio adatto alla riproduzione nella realtà virtuale. La torre campanaria pendente, la cattedrale, il battistero e il camposanto monumentale, disposti su un verde prato secondo una simmetria arcana, sono elementi inconfondibili di una scenografia unica al mondo, nonché di una sacra simbologìa allusiva a quelle che erano considerate le principali tappe dell'esistenza umana.

Retrospettivamente, può apparire un paradosso che proprio lì, in una copia fedele del Campo dei Miracoli di Pisa, i pionieri tra i "riversati" avessero deciso di fissare la loro sede appartata e inaccessibile; che là stesso avessero stabilito di trascorrere una perenne quanto invariata primavera. Benché fossi riuscito a ritrovare la proiezione transreale della mia Alice e a ricongiungermi forzosamente a lei, il mio primo periodo recluso fra quelle mura fu di comprensibile angoscia e di claustrofobia, oltre che di rabbia crescente verso la stessa Alice, corresponsabile della situazione. Né giovava molto il ripetermi che il suo comportamento contraddittorio nei miei confronti era stato determinato da uno stato evidente di esaltazione, ma anche di costrizione se non di plagio.

D'altronde, la nostra condizione era eccezionale e anomala, rispetto a quella degli altri "riversati". Presumibilmente, i nostri corpi in terra erano ancora vivi. Essi versavano in uno stato comatoso o di catatonia, quale avevo constatato assistendo Alice, tale da trarre in inganno circa le vere cause. Prima o poi, sarei giunto giocoforza ad

adattarmi alla straordinaria sensazione di vuoto e di nausea, nel non avvertire più il supporto familiare del mio involucro fisico, o perfino a superarla. Ma era soprattutto il fatto di supporre quel corpo abbandonato altrove, fuori dalla mia portata e dalla mia disponibilità, a non lasciarmi pace.

* * *

Nessuna meraviglia, che il mio pensiero fisso fosse una improbabile via di scampo e occasione di fuga, nonostante che venissi trattato con ogni riguardo e che facessi attenzione a mostrarmi rassegnato. In effetti, una esile speranza era costituita dall'unico accorgimento che avevo adottato, senza un calcolo preciso. Prima della partenza per i livelli nascosti della Città Virtuale, avevo programmato il mio computer in modo che registrasse una copia di quanto mi fosse accaduto nella dimensione cosiddetta - nel nostro gergo - del ciberspazio.

Naturalmente, mi guardai bene dal rivelare tale circostanza ai miei attuali ospiti e guardiani. Chiunque mi avesse soccorso dopo il mio riversamento, laggiù nella mia stanza, era augurabile che avesse estratto con cura il disco e che lo avesse affidato a una persona competente e amica, o semplicemente interessata a conoscere l'ambito segreto che mi era occorso di scoprire.

Ma esisteva una persona del genere? Forse, avevo in mente il tipo giusto. Un funzionario di polizia informatica, che avevo conosciuto non proprio casualmente per via

telematica tempo prima. Costei - poiché di una donna si tratta - rispondeva al suggestivo, tutt'altro che severo, nome in codice di Arianna. Tanto vale copiare qui di seguito un file di un mio vecchio diario, che avevo appuntato in coincidenza con il nostro primo incontro: nella improbabile prospettiva di una futura, più organica narrazione. Mai avrei potuto immaginare che tale eventualità si sarebbe realizzata in un mondo, in cui il normale rapporto fra realtà e narrazione si sarebbe bruscamente invertito. Per giunta, a senso unico e irreversibile.

Ma può esserci un altro risvolto e motivo di interesse, sia pure occasionale, in queste note estemporanee. Ai nostri tempi, sono sicuro che più d'uno fra noi "riversati" si va ponendo un curioso quesito. Sempre ammesso che esista, chi sia veramente il personaggio che si fa chiamare Baby Hacker. Non mancherà occasione di accennarvi più avanti. Rileggendo intanto quanto segue, io stesso mi sono sorpreso di qualche divertita premonizione, in merito alla possibile e ormai remota origine di tale soprannome.

* * *

Trentuno agosto. Mi trovo qui in vacanza, come di frequente l'estate, da quando una memorabile edizione dei Convegni Cibernautici Internazionali è stata ambientata proprio da queste parti, nella vicina zona archeologica. Quest'anno la festa popolare della cittadina di mare si tiene in uno spazio nuovo, rispetto alle edizioni precedenti. E' un ampio prato recintato, situato all'incirca fra la

antica via Ostiense e l'area occupata - da molto ormai in pianta stabile - da un colorato e chiassoso Luna-Park.

Da uno dei tavolini del caffè all'aperto, è possibile godere una prospettiva non facile da abbracciare con lo sguardo, da qualsiasi punto di vista esterno nell'abitato. Al di là della rete di recinzione e al di sopra della doppia fila di alberi che fiancheggia il viale di fronte, l'alta cupola scura della parrocchia e la grande ruota illuminata del Luna-Park. Esse si presentano affiancate, quasi rivali nel contendersi il campo altrimenti sgombro e stellato del cielo notturno. Con la gravità matriarcale della prima, fa da curioso contrasto il leggero, volubile, verginale moto rotatorio della seconda.

Dimenticavo una terza presenza nient'affatto trascurabile, tradizionale almeno quanto le altre. Con queste, del resto, mostra di spartire da tempo immemorabile l'aspirazione - nel suo caso, mai stabilmente appagata - a una rotondità e a una pienezza tutte femminili. Sul lato sinistro della cupola con riferimento a chi guarda, una luna pressoché piena e lattiscente, in una fase per così dire televisiva, eppure ancora discreta e decentrata: non più disposta ad accettare un ruolo di comparsa, ma nemmeno restìa a condividere il primo piano nel video del monitor del cosmo.

* * *

Arianna è qui di passaggio, per frequentare un corso di perfezionamento nella vicina capitale. E' impiegata in un

nucleo di polizia informatica, di recente costituito su in una città del Nord. Preparata e brillante, ha già partecipato - a quanto pare, portandole a segno - a varie operazioni investigative di alto livello: indagini su fondi neri in depositi bancari coperti, identificazione di abili e inafferrabili hackers ovvero "pirati del computer", individuazione e neutralizzazione di dannosi virus nelle reti telematiche dei servizi di pubblica utilità.

Ci siamo conosciuti, ovviamente, per via telematica. E' comparsa all' improvviso nella schermata del mio personal, sotto l' aspetto poco attraente di una stringa di riconoscimento lampeggiante in codice. Non mi ci è voluto molto a capire che da tempo si era infiltrata e che era in grado di spiare ogni mia attività, la quale si esplicasse tramite la tastiera e con l' utilizzo di un modem. Silenziosa e invisibile, entrava e usciva nei miei files, frugando e controllando a suo piacere.

Ciononostante, una volta accantonato il sospetto di qualche illecito, lei stessa ha deciso di "appalesarsi" e ha chiesto di stabilire un contatto reciproco. Da parte mia, dopo un momento di intuibile stizza, mi sono arreso davanti a tanta bravura e disarmante candore.

Tuttavia, non appena ho inteso di chi e di che cosa si trattava, per precauzione ho ritenuto bene mettere le mani avanti. "Niente collaborazioni confidenziali o simili", ho digitato in un messaggio a lei indirizzato, "Il mio interesse attuale è puramente letterario". La verità è che non vorrei alienarmi le simpatie dei miei amici hackers, compromettendo un vecchio rapporto e interrompendo una innocua

frequentazione. D'altronde, devo ammettere che la mia assidua corrispondente ha mantenuto finora i patti, non senza qualche piccolo presumibile rischio per la sua carriera. .

Adesso poi, quando ho avuto finalmente l'occasione di conoscerla direttamente, sono tutt'altro che pentito. Arianna è una persona graziosa e di spirito, secondo le migliori aspettative. Con una certa mia sorpresa, insieme a lei c'è anche un bambino biondo e visibilmente agitato (dire "vivace" sarebbe un eufemismo), che le scorrazza sempre attorno.

- In effetti, è un po' irrequieto - commenta la madre, come per scusarsi - Ma è comprensibile. Non ho molto tempo da dedicargli, presa come sono dal mio lavoro e dal computer. In compenso, dovresti vedere come è serio e concentrato nei video-giochi. E' sconcertante: un vero hacker in erba...

Francamente, non ne avrei dubitato. Come futuro hacker, promette davvero per il meglio.

* * *

Arianna indossa un gilet maschile su un paio di jeans stretti, più mocassini ai piedi. La figura è snella. I capelli castani chiari, lunghi e sciolti. Gli occhi dalle iridi grige traspaiono lievemente ingranditi attraverso gli occhiali da vista.

- Non sono mai riuscita a sopportare le lenti a contatto - specifica lei, sorridendo - Non sempre si riesce a imporre

la tecnica moderna alla natura, neppure a suo esclusivo vantaggio.

La serata di tarda estate è ventilata ma calda. I primi bottoncini superiori del gilet sono sbottonati, lasciando intravedere il solco fra i seni. La giovane ispettrice si accorge del mio sguardo indiscreto. Bevendo l'ultimo sorso dal bicchiere, non si lascia sfuggire una battuta maliziosa, su un argomento di moda:

- Che cosa ne pensi, del "sesso virtuale"?

- Sinceramente, non ne so abbastanza. E' un settore applicativo che non mi entusiasma. Forse, non lo trovo abbastanza stimolante e trasgressivo. Per giunta, per ora mi sa piuttosto di montatura pubblicitaria.

- Sono d'accordo. Meglio riparlarne, magari, quando saranno state messe a punto le tute sensoriali. Ammesso che ci si riesca e che siano efficienti. Intanto, fin da adesso ci tocca fronteggiare truffe di gente che va spacciando chissà cosa, per via telematica e a pagamento, ai danni di solitari o dei soliti ingenui. E' un compito avvilente...

Arianna apparentemente si distrae e lascia cadere l'argomento. Il suo sguardo slitta prima verso il bambino. Questo nel frattempo caracolla in mezzo allo spiazzo erboso, assestando mosse di karate e cercando di abbattere tutto quanto di inanimato gli capita a tiro, con la fantasia assorbita da qualche cartone animato giapponese. Poi, lei guarda verso la ruota del Luna-Park, eccezionalmente ferma in attesa di nuovi passeggeri.

- Non ti andrebbe di fare un giro, con il mio baby-hacker?

Non ho il coraggio di confessare che l'invito estempo-

raneo mi terrifica alquanto. La mia faccia si distende in un sorriso stirato.

- Vuoi dire tutti insieme, vero?

- Ma sì, certo. Non avrai mica supposto che voglio scaricarvi e andarmene a spasso per conto mio.

Naturalmente, l'idea non mi ha sfiorato il cervello nemmeno per scherzo. Tra l'altro, io soffro di una lieve ma fastidiosa e inconfessabile forma di vertigini. A fianco della cupola severa davanti ai nostri occhi, la ruota oscilla piano avanti e indietro, come se temporeggiasse esercitando il suo seducente dispettoso richiamo. Quanto alla luna semipiena da una parte, probabilmente se la ride in sordina. Per il momento, un colpo di fortuna imprevisto interviene a sbloccare la situazione. Ecco che il piccolo importuno si avvicina al centro dell'area della festa, affascinato da una video-installazione che lo occupa.

Nel guscio svuotato di una vecchia auto, diversi schermi accesi e un impianto di telecamere occhieggiano attraverso i finestrini. La scultura - se così si può chiamare - si propone come una trovata da fine-millennio, o da vigilia del secolo imminente, escogitata e realizzata da un volenteroso gruppo di video-artisti in vena di riflessioni malinconiche. Essa intende comunicare - recita, un po' pedante, la didascalìa critica allegata - l'impressione dell'incognito, o, meglio, dell'indefinito, che affiora facendosi strada a oltranza tra le scorie della modernità arcaica e consumistica. Tardivo sussulto dell'estetica Cyberpunk, o inquietante premonizione di un prossimo futuro?

Va da sé che di nulla di ciò si cura il principale

interessato. Quello che lo attrae è il giochetto informatico trasmesso nei visori, con monotona ripetivitità. Nell'ambito di un programma multimediale, viene assunta e introdotta la sagoma speculare degli occasionali visitatori, inquadrati dagli obiettivi delle telecamere appena dissimulati. L'effetto è che la nostra immagine sdoppiata entri ed esca a volontà nel campo visivo replicato dai monitor; che si muova e, volendo, interagisca con l'ambiente via via rappresentato. Il tutto, evidentemente, coordinato da una centralina elettronica. Insomma, una realtà virtuale in versione ridimensionata, e ridotta a fenomeno da baraccone.

Ripreso dalle telecamere, il bambino balla riflesso nei visori, al ritmo della musica Rap di una band che suona alle sue spalle, sul palco della festa. Presto, la madre si unisce a lùi nella danza. Entrambi ridono e sembrano divertirsi un mondo. Le loro sagome si agitano concitate su uno sfondo colorato e psichedelico erogato dall'apposito software, cercando di afferrare oggetti immateriali proiettati nello spazio informatico. A un tratto, l'instancabile ballerino accosta il bel visetto a uno dei finestrini della utilitaria salvata dallo sfasciacarrozze, centrando il campo visivo di un obiettivo. Su tutti i monitor compare, in primo piano, il suo volto spensierato e incredibilmente felice. Così simile a un ritratto di Dioniso fanciullo, eseguito dal pennello immaginifico di un pittore rinascimentale.

* * *

Il resto della serata, o - se preferite - l'inizio della

nottata, è trascorso fra altri modesti e ameni diversivi. Mi ero illuso che la ruota del Luna-Park fosse stata dimenticata. Durante gli inesorabili e ripetuti giri, per tenerlo buono e per distrarmi mi è venuto da rispolverare e da narrare al terzo incomodo - non so bene perché - la favola di Teseo e del Minotauro, di Bacco e di Arianna. Lui mi ha seguito per la verità non troppo convinto, ma con un'aria furbesca e alquanto sospettosa. Almeno, è servito a evitare che si spenzolasse eccessivamente, sporgendosi dal balconcino del ciondolante gabbiotto e rischiando di precipitare a capofitto nel vuoto. Non me lo sarei mai perdonato. Quanto alla vera Arianna, se ne è stata seduta ad ascoltarmi mostrandosi letteralmente estasiata, più carina che mai.

Ha fatto seguito una ben più esigua ruota della fortuna. L'aggeggio rudimentale è montato in un baracchino traballante, fra gli stands che fanno da corona all'area della festa. Un piccolo uomo dalla grossa voce imbonisce i clienti un po' annoiati, strillando nonsense e facezie. Dopo la vendita dei biglietti numerati, la ruota fissata in verticale gira sospinta da una ragazza mongoloide: attendibile garante, con la sua persona disponibile e innocente, della regolarità dell'operazione. Quando la ruota si arresta, un indice di metallo flessibile punta una casella con il numero vincente. In palio, rustici ma sostanziosi salumi e caciotte.

Abbiamo speso un minuscolo patrimonio in biglietti, finché l'impaziente baby-hacker non avesse vinto qualcosa. Ora se la dorme soddisfatto e beato, con una espressione angelica, sdraiato su una panca del ristorante deserto e abbracciato a un immane prosciutto. La luna in cielo

illumina da vicino e di riflesso la cupola della chiesa, finalmente esposta alle luci della ribalta, in un effimero trionfo. La mano stretta nella mia, l'attenzione di Arianna è tuttavia ancora una volta concentrata sulla ruota del Luna-Park, ormai spenta e inerte.

- La ruota in movimento - sussurra improvvisamente seria, nel silenzio della festa che langue - mi ha sempre ricordato una antica leggenda dell'India. Che sia la ruota delle esistenze, con il suo perenne travaglio, a tenere in piedi l'illusione di questo nostro mondo. Che cosa accadrebbe, però, se quella ruota un giorno si arrestasse davvero; se non ci fosse più nessuno a darle una spinta? Per i tuoi compagni hackers, la risposta sarebbe forse facile e quasi ovvia. Nella migliore delle ipotesi, non ci resterebbe che riversarci tutti, almeno quelli che sanno e che possono, nella memoria di un grande computer. Ma, per quanto profonda possa essere tale memoria, lo sarebbe infinitamente meno di quella della natura, con tutte le sue imperfezioni e ingiustizie. Non credo che io ci starei, a una soluzione del genere...

- Credo di capire che cosa intendi. E' un po' la stessa faccenda che per il sesso virtuale. Sarebbe senz'altro più sicuro e igienico, anzi asettico. Forse, addirittura più gratificante. Ma irrimediabilmente e disperatamente sterile. Non è così?

Lei annuisce, mentre sottrae la sua mano alla mia, senza un motivo preciso. L'altra scivola lentamente fra i capelli arruffati del bambino, a impartire una carezza furtiva. Quando torna a voltarsi verso di me, il suo sguardo

è inspiegabilmente freddo, più che indifferente.

Dal canto mio, mi dolgo mentalmente di averle mentito, Infatti, non è proprio vero che i miei contatti con i vecchi del giro siano così innocui e disinteressati, come le ho lasciato credere. Occorre altro, che l'indagine di una novellina - brava quanto si vuole -, per farla a un hacker navigato. O, magari, ha fatto invece solo finta di credermi. Allora, il senso del suo ultimo discorso suonerebbe assai meno impersonale e svagato. In ogni caso, questa storia idilliaca non potrebbe durare. Mi correggo: non può neppure iniziare. Anche se, in fondo, mi dispiace da morire. Se non altro, per i codici interpretativi ovvero per le passwords che io e Arianna abbiamo in comune. Per un attimo, mi sono perfino figurato che lei potesse farmi da guida: quasi come programmato e tramandato nel famoso mito.

Purtroppo, noi hackers della prima ora siamo fatti così. Un po' utopistici, un po' esoterici, un po' ostinati e ribelli. Ma, soprattutto, inguaribili solitari e superstiti esploratori di fine-millennio, al margine di ogni legge e convenzione sociale. E' come se i ponti con la realtà "normale" del mondo si fossero virtualmente incrinati alle nostre spalle. E' tardi, a questo punto, per rimpianti e ripensamenti o per tornare indietro. Fuori dai paths tortuosi e ciechi del labirinto informatico. Lontano dal suo irraggiungibile e abbagliante, fosse pure fatale, centro.

Otto

Nonostante le differenze di carattere e qualche divergenza di punti di vista, altri incontri erano seguiti a quello sopra descritto in maniera abbastanza spensierata, finché con Arianna non era maturata una duratura amicizia. Per dire l'intera verità, erano stati soprattutto il sentimento tenace nei riguardi di Alice e l'interferenza della sua ombra a impedire che la semplice affinità elettiva lasciasse il posto a una relazione più profonda o a un legame più solido.

Date le circostanze presenti, era ora probabile che il software, da cui poteva dipendere la mia liberazione, sarebbe finito proprio nelle sue mani per essere esaminato. Era anche possibile che ella avrebbe associato il mio caso a quello precedente di Alice, al quale si era interessata dietro mio invito e con la mia collaborazione, sebbene con esiti non decisivi. Sia pure a mie spese, dovevo anzi riconoscere che i suoi consigli mi erano stati di prezioso aiuto.

Dal confronto attuale, la brava investigatrice informatica avrebbe potuto sicuramente ricavare più di qualche vago indizio. Ma era necessario che sollecitassi e agevolassi al più presto un suo intervento. Come mettermi in contatto con lei, prima che eventuali danni irreparabili al

mio "hardware corporeo" rendessero vano il mio piano di evasione? Per la verità, stava qui il punto più dubbio e incerto della delicata faccenda. Io avevo davvero un piano, o si trattava solo di impotenti e frustranti fantasie?

Ammesso che fossi riuscito a superare i problemi accennati, una operazione di backup così complessa come quella di riversamento della personalità avrebbe in pratica funzionato? Dovevo studiare ogni dettaglio e concentrarmi sull'aspetto tecnico. La mia esperienza di vecchio hacker rappresentava un relativo vantaggio. Ma era indispensabile assicurarmi la complicità di Alice, nella quale non riponevo ormai alcuna fiducia. Non avevo, tuttavia, altra scelta.

* * *

Una delle maggiori difficoltà di azione, in un ambiente interamente virtuale, è il non potersi basare o fare riferimento a nessun hardware evidente. Gli altri "riversati" portavano perciò iscritto e integrato sul palmo della mano un tastierino, che consentiva loro una certa autonomia decisionale. Osservando attentamente, non mi ci volle molto ad accorgermi che ogni comando impartito attraverso tale strumento faceva capo, veniva smistato e messo in esecuzione da una centralina.

Già allora, il controllo ne era affidato a una Intelligenza Artificiale. Essa era inoltre incaricata del reperimento delle fonti di energìa al fine di assicurare un rifornimento costante, di disporre - in caso di emergenza - la disattivazione provvisoria o parziale del software fondante, di

razionalizzare le configurazioni di memoria utili. Insomma, il cuore della Città Virtuale funzionava e funziona press'a poco come il sistema operativo di un potente computer. Conseguenza indiretta di ciò era che qualunque S.O.S. poteva essere intercettato e bloccato, anche nel caso che fossi arrivato a convincere Alice a farmi utilizzare il suo tastierino allo scopo.

Intuibilmente, non è affatto una impresa facile ingannare una Intelligenza Artificiale, sia pure del modello non perfezionato allora in uso. Dovevano comunque esistere canali diretti verso l'esterno e un tipo di messaggi che avessero priorità e via libera, a causa della loro importanza e impellenza. Di sicuro, quelli riguardanti ricerche di dati, input o indicazioni, circa gli approvvigionamenti di energìa. Non mi restava che sforzarmi di imitare mentalmente una formula di tale natura, in un codice a suo tempo convenuto e decifrabile da parte del destinatario. E augurarmi che transitasse, e che venisse recepita.

A tal fine, il messaggio avrebbe dovuto essere trasmesso ripetutamente, con una certa frequenza automatica. In assenza di un numero di modem certo con cui sintonizzarsi, l'emissione avrebbe altresì dovuto essere contrassegnata da precisi riscontri presenti nel software, da me involontariamente lasciato nel drive del mio personal. Solo la fortuna avrebbe potuto far sì che si verificasse l'ultima condizione: vale a dire che il momento dell'inoltro coincidesse con una fase di attivazione del software in questione da parte dell'attuale depositario, o che lo stesso fosse stato da lui copiato per comodità di lettura nella memoria fissa del proprio computer.

Va da sé che il reale contenuto del messaggio, oltre a pochi cenni sulla mia condizione, avrebbe incluso tutte le istruzioni residue necessarie, per integrare o per interpretare quelle già esaurienti presenti nel disco. Infine, il mio del tutto ipotetico salvatore o salvatrice avrebbe potuto scegliere o meno di gestirle con auspicabile e generosa determinazione.

*   *   *

Se i miei rapporti con gli altri "riversati" erano limitati a una prudente cortesia - nonostante che fra essi avessi perfino individuato vecchie conoscenze -, quelli recenti con Alice erano improntati a una decisa freddezza. Fu pertanto con notevole imbarazzo e con una buona dose di affettazione che mi sforzai di fingere un riavvicinamento nei suoi confronti: fino al momento in cui ritenni opportuno rivolgerle la mia delicata richiesta.

Contrariamente a ciò che avevo temuto e con mia sospresa, lei cedette in pratica immediatamente: quasi che si fosse resa finalmente conto della mia irrimediabile infelicità e delle ragioni del mio risentimento nei suoi confronti, al punto da contravvenire alle rigide norme dettate dall'istinto di conservazione del suo gruppo. Oggi, posso non senza sollievo affermare che la sua volontà non fu del tutto estranea a quel poco che si sarebbe verificato a mio favore.

All'epoca, confesso, sospettai che il suo nuovo atteggiamento fosse suggerito dalla mera consapevolezza che il

mio tentativo fosse irrisorio e destinato in ogni caso al fallimento. Quando poi vidi, con il passare di lunghi giorni, che nessun risultato era scaturito dal "dispaccio in bottiglia" da me lanciato nel mare dell'etere, fui colto da una ulteriore crisi depressiva. Le ipotesi a me più verosimili parvero infatti che l'Intelligenza Artificiale centrale avesse riconosciuto la vera natura della comunicazione e che l'avesse bloccata, o che la stessa Alice mi avesse tradito.

Fu allora che misi in atto un gesto disperato e insensato, che avevo congegnato nella mia mente con lucida determinazione. L'intento iconoclasta era di seminare confusione e panico nella grigia impassibilità dei "riversati", più ancora che la speranza di mandare in tilt la centralina e l'obiettivo connesso di approfittare in qualche modo della situazione a mio vantaggio. Come se niente fosse, pregai Alice di farmi inoltrare un nuovo messaggio tramite la sua minuscola tastiera. Anche ora, ella acconsentì senza apparenti problemi, esasperando così inconsapevolmente la mia irritazione.

Prima che lei potesse accorgersene, quella che avevo rapidamente digitato era una lunga e complessa sequenza in codice. Il contenuto era un comando diretto alla centralina elettronica. Paradossalmente, questa volta l'Intelligenza Artificiale non dovette intravedere nulla di anomalo o di pazzesco nella sua applicazione. In breve, un centinaio di duplicati del mio ologramma, sorti dal nulla e del tutto svincolati dalla mia personalità, cominciarono a circolare automaticamente e disordinatamente per i livelli nascosti della Città Virtuale. Essi si muovevano in ogni direzione

e compivano gesti casuali, destituiti di ogni logica.

Di fronte alla scena caotica e assurda e allo sconcerto sia di Alice sia dei suoi compari, non riuscii a trattenermi da una risata nervosa, senza neanche riflettere che ciò sarebbe potuto servire a identificare il mio ologramma originario, rispetto ai suoi virtuali sosia. Non ebbi il tempo di ravvedermene, né di improvvisare eventuali altre mosse. Presto sprofondai in un sonno profondo e senza sogni, tipico di uno stato di interruzione dei flussi di energìa e della conseguente disattivazione di ogni circuito: simile se non identico a una morte totale.

*   *   *

Quando mi svegliai, non avrei potuto "resuscitare" in un luogo più consono alle circostanze. Ero stato trasferito nell'ampio cortile rettangolare a cielo aperto del Camposanto monumentale, che nella realtà "vera" faceva parte del complesso del Campo dei Miracoli di Pisa. Il giardino centrale era circondato tutt'intorno da un largo portico traforato da splendidi finestroni gotici, e da alte mura interamente coperte da affreschi medievali e rinascimentali, raffiguranti il trionfo della morte e il giudizio universale, i santi eremiti della Tebaide o giù di lì.

Come se ce ne fosse stato il bisogno, fu quest'ultimo particolare a rammentare con rinnovato sconforto e a farmi rendere inequivocabilmente conto di non trovarmi nell'originale, bensì ancora nella dimensione della realtà virtuale. Infatti, notoriamente i dipinti in questione erano

stati distrutti da un incendio conseguente a un bombardamento aereo durante la seconda guerra mondiale. Le misere parti superstiti erano state restaurate e ricomposte nei locali di un museo. Poco a che vedere con queste riproduzioni in loco, complete e pressoché perfette.

- Ammirevoli, non è vero? -: era stata una voce grave e maschile, a pronunciare tali parole alle mie spalle.

- Direi proprio di sì, se non fossero falsi e ingannevoli - risposi seccato, voltandomi verso il personaggio sconosciuto e importuno.

- Non meno dei tuoi ologrammi - ribattè l'altro, con una intonazione garbata ma ironica.

- Il mio intendeva essere solo uno scherzo, sia pure di cattivo gusto. Invece, voi fate sul serio. Un po' troppo, per le mie abitudini.

- Se volessimo sottilizzare, il tuo scherzo potremmo definirlo sabotaggio. Colpa dei tempi che corrono e delle cause di forza maggiore. Non nego, però, di essermi divertito. Era tanto che non succedeva nulla del genere da queste parti. Tu, piuttosto, non sei affatto cambiato. Siamo stati perfino costretti a disattivarti per un po'. Spero che non te la sia presa troppo a male. Un vecchio hacker, dietro una facciata rispettabile: ecco quello che sei rimasto.

"Non ho mai nutrito certe pretese, ma nemmeno adottato, come voi, altre maschere", stavo per polemizzare per le rime. Ma mi interruppi interdetto, e non per timore o per soggezione. Era che avevo riconosciuto dall'espressione, adesso che lo vedevo sorridere in maniera distesa, il mio vecchio amico e maestro. Lo stesso, con il quale ci erava-

mo detti addio anni addietro e lasciati sulla spiaggia - sempre virtuale - di Ostia Antica. Ricordate, ormai anche voi, quella fatidica edizione dei Convegni Cibernautici Internazionali? Era dunque lui quello che dagli stessi "riversati" avevo udito chiamare, con aria di rispetto, Grande Maestro. Avrei dovuto immaginarmelo.

* * *

Nubi bianche e voli di rondini trascorrevano nell'azzurro sopra le nostre teste. In quel luogo cantato da famosi poeti, già nella concezione dei primi ideatori dedicato all'elevazione dello spirito, non era stato trascurato nessun particolare che favorisse la meditazione o la contemplazione. Del resto, noi stessi non eravamo ridotti a puri spiriti? Eppure, il concetto virtuale di purezza non mi sembrava esattamente quello vagheggiato dagli artisti e dai poeti di ogni tempo.

Il maestro era appoggiato di spalle al bordo di un capace sarcofago romano scolpito a bassorilievo. Il suo originale era stato trasportato chissà quando nel cimitero e forse riutilizzato. Sul frontale, due pagani geni alati, in tutto simili agli angeli della tradizione biblica, affiancavano una porta socchiusa. Essi tenevano per mano rispettivamente un uomo e una donna dalle lunghe vesti, probabilmente due coniugi defunti, e li guidavano verso lo spiraglio.

Anziché rispondere ai miei interrogativi metafisici tendenziosi, l'anziano cibernauta dall'aspetto giovanile si scostò e si voltò. Distendendo la mano aperta verso il

sarcofago, usò il suo tastierino come un telecomando, ciò che avevo già visto fare ad Alice in altre occasioni. La porta di falso marmo si ingrandì e si spalancò lentamente, mostrando un varco. Lui mi fece cenno di seguirlo lungo il cunicolo. Questo conduceva a una stretta balconata di roccia.

Affacciandosi, era possibile scorgere una voragine che si restringeva in forma di un gigantesco imbuto. Essa riceveva la luce di un sole immaginario, attraverso una bocca di cratere nel soffitto della caverna. Come se ci trovassimo nel ventre di un vulcano spento. Una serie di scale tortuose conduceva in basso, collegando fra loro terrazzamenti circolari degradanti, su cui affacciavano gli ingressi di presunte abitazioni scavate nel sasso.

L'intero sito appariva però deserto. Sul fondo, un grosso parallelepipedo scuro: presumibilmente un edificio, ma senza finestre né altre aperture visibili, eccetto un foro tondo nella parte superiore.

- E' l'ultimo livello scoperto della realtà virtuale. Sarai tra i pochi ad averlo visitato - spiegò la mia guida, prevenendo le mie domande.

- Scoperto? Che cosa intendi dire, con "scoperto"?

- Significa precisamente quello che ho pensato. Non ci crederai, ma questo che ora vedi non è opera nostra, né recente dell'uomo. Qualcuno ci ha preceduto. Né si comprende che fine abbia mai fatto. Sparito, senza lasciare tracce, tranne queste vuote forme e l'eco di qualche leggenda.

- Si possono certo avanzare delle ipotesi - aggiunse il

mio interlocutore, dopo un istante sovrappensiero - Che una improvvisa carenza di energìa abbia estinto i "riversati" qui annidati, risparmiando stranamente il loro guscio, da noi riattivato. O che essi siano emigrati verso una migliore sede, riuscendo magari a reincarnarsi altrove nell'universo. O, addirittura, che siano stati assorbiti in una ulteriore dimensione del reale, a noi ignota e impensabile...

- Specialmente con le mie ultime esperienze, mi riesce francamente difficile meravigliarmi di qualcosa. Però, non è neanche facile credere che quanto sostieni sia potuto avvenire così, sia pure in un remoto passato: senza che ne sia rimasta una documentazione esplicita, o una testimonianza cifrata. Se non sbaglio, accennavi a delle leggende.

- Le ragioni di tanto silenzio possono essere più d'una. Paura di qualcosa o di qualcuno in particolare. Sfiducia nel resto dell'umanità. Una sottile forma di gelosia o di egoismo. Più meno le stesse, che motivano la nostra riservatezza. Purtroppo, non sempre a torto: non credi? Quanto a eventuali documenti, non escludo che esistano. Solo che li stiamo cercando, finora inutilmente. Circa gli indizi leggendari, capirai forse meglio quando saremo scesi laggiù, dentro il bunker centrale.

* * *

L'accesso a quello, che effettivamente presentava l'aspetto di un enorme bunker, era un corridoio sotterraneo. Al termine di questo se ne aprivano altri e poi ancora

numerosi altri, tutti oscuri e alcuni senza uscita. Per orientarsi, la mia stessa guida fu costretta ad usare la sua tastiera manuale come un mouse, o come un piccolo joystick. Una freccia lampeggiante e azzurra, apparsa davanti a noi, ci fece gentilmente strada.

Alla fine, sboccammo in una sala circolare e sfolgorante. Un foro nel soffitto coincideva con quello più ampio nel tetto e con l'altro, ben più largo, al culmine dell'intera caverna. Già lungo il percorso all'esterno, tra le case abbandonate intorno all'edificio, ero rimasto colpito dalla strana architettura: un misto di avveniristico e di arcaico. Né quest'ultimo aspetto era del tutto nuovo ai miei occhi.

Adesso, non ebbi più dubbi. Lo stile del locale era prossimo a quello degli antichi palazzi dell'isola di Creta, riportati alla luce da scavi archeologici. Un giro di colonne colorate, strette in basso e più larghe in alto, delimitava nel mezzo una piattaforma sopraelevata. Sulle pareti era più volte rappresentato un simbolo inconfondibile. Un'ascia bipenne.

- E' una riproduzione del Labirinto! - esclamai.

- Qualcosa del genere. Ma non sono stati certo i cretesi a realizzarlo. Né ci troviamo di fronte, attendibilmente, a una riproduzione, bensì all'originale che ha ispirato leggende assai più tarde. Doveva essere una sorta di santuario virtuale, meta di pellegrinaggi transreali. Solo in un secondo tempo, si presume che coloro i quali l'avevano concepito vi abbiano trovato stabile, anche se non definitivo, rifugio. Probabilmente, spinti da un cataclisma verificatosi nella loro terra di origine.

Fissai a lungo il mio vecchio maestro negli occhi con aria perplessa, prima di azzardarmi a pronunciare il nome che mi era venuto subito in mente. La sua conferma non si fece, però, attendere:

- Ritengo anch'io che possa essersi trattato dei mitici atlantidi. I pochi indizi concorrono in tal senso. Tuttavia, ciò non solo non elimina il mistero. Semmai, lo complica. Eppure, la soluzione del mistero può rivelarsi di capitale importanza, per noi. Come vedi, interessi inediti e forti emozioni non mancano nemmeno nella dimensione della realtà virtuale. E tu potresti esserci di valido aiuto, se solo accettassi di essere dei nostri, come ho fino ad oggi sperato.

Pronunciando queste ultime parole, lo sguardo del Grande Maestro aveva acquistato una intensità magnetica, che conoscevo e ricordavo bene. A un tratto, mi divenne tutto chiaro: fin dall'inizio della mia vicenda; non escluso il ruolo che Alice vi aveva rivestito. Mi avvicinai alla piattaforma vuota e accarezzai la liscia superficie, nonostante che non ne ricavassi alcuna sensazione.

- Lasciami provare a completare la tua tesi di fondo - dissi, per tutta risposta - E correggimi se sbaglio. Proprio qui dovevano poggiare, se così si può dire, i circuiti virtuali di una Intelligenza Artificiale di inaudita potenza. Tale, da essere in grado di materializzare daccapo i suoi immateriali fruitori: anche a distanza e in un pianeta remoto, le cui condizioni fossero ospitali. Forse, un giorno, sapremo se l'intera operazione sia riuscita o se sia invece fallita durante la sua esecuzione, con conseguenze intuibilmenta

tragiche. Ma ciò che più interessa, a questo punto, è se un tentativo del genere sia ripetibile anche in parte, e con quali probabilità di successo...

Sotto quella superficie refrattaria, poteva effettivamente celarsi quel centro abbagliante, quella sorgente immemoriale e anonima che aveva affascinato le nostre esistenze. Ma poteva semplicemente trattarsi di un livello sconosciuto, e poi di un altro, e di un altro ancora. Insomma, di un nuovo giro della grande ruota, in un circolo vizioso o in una illusione senza fine. E io, che stavo lì lì per cascarci di nuovo. Tornai allora a rivolgermi al primo fra i "riversati": almeno, tra quelli dell'ultima leva.

- Mi spiace molto, - conclusi, con sincera amarezza - ma io proprio non me la sento. E, poi, c'è sempre il mio corpo laggiù che mi aspetta. Senza contare che ce ne sono molti altri, non disgiunti dai loro spiriti, i quali nemmeno sospettano che tutto ciò sia praticabile. Se solo fosse possibile tornare, cercherei anzi di dimenticare l'intera faccenda, o di far finta che sia stato soltanto un sogno. Nient'altro che un lungo sogno: per reciproca sicurezza, e con buona tranquillità di noi tutti.

Nove

Mentre ancora stavo parlando, ebbi l'impressione che l'immagine del Gran Maestro dei "riversati" andasse trascolorando e sbiadendo, finché essa non scomparve del tutto. In compenso, mi accorsi che sul palmo della mia mano sinistra affiorava il disegno della piccola tastiera che gli altri "riversati" portavano sulla propria. L'avevo vista usare per aprirsi la via attraverso i divisori della Città Virtale, oltre che per altri scopi. Io stesso avevo imparato a digitarla sulla mano di Alice, sebbene con esiti non proprio positivi.

Mi guardai intorno smarrito, sia per rendermi conto di quanto stava realmente succedendo, sia per cercare la porta da cui eravamo entrati e da cui fosse possibile uscire. Ma anche questa era sparita, secondo quanto suggerito da un mio istintivo timore. Al suo posto, il dipinto di una giovane donna dalla lunga veste bianca, da cui spuntavano i delicati piedi nudi. Sul capo, dai biondi capelli sciolti sulle spalle, una corona luminosa simile a una aureola. Soprattutto, ne riconobbi gli occhi bianchi senza espressione, che contrastavano con un sorriso enigmatico sulle labbra sottili.

"Nostra Signora del computer", sussurrai tra me e me, ripensando all'inizio casuale di tutta questa imprevedibile

storia. Nello stesso tempo, puntai verso di essa la mano aperta e con l'altra provai a sfiorare alcune combinazioni elementari di tasti. Lentamente, l'immagine si staccò dalla parete della sala e ne discese, mentre la parete stessa tornava ad aprirsi alle sue spalle. L'ologramma silenzioso penetrò nel buio del passaggio, illuminandolo con la fioca luce del suo diadema, quel tanto che bastasse a seguirlo. A mano a mano che procedevamo lungo una serie ininterrotta di corridoi, quel lume aumentava di intensità, proporzionale alla tenebra in cui sprofondavamo.

Finalmente, riemergemmo alla luce, sia pure artificiale, del giorno. Il luogo era inequivocabilmente il cortile delle Sette Chiese, da dove aveva preso il via la mia avventura nei livelli nascosti della Città Virtuale. Senza che i passi toccassero terra, la mia eterea guida lo attraversò ed entrò nella chiesa più antica. Giunta di fronte alla santa anonima, raffigurata in affresco su un pilastro, ella vi salì e si sovrappose alla sua immagine. Cosa che non avevo avuto agio di notare in precedenza, le due sagome coincidevano perfettamente. La prima si fuse con la seconda, assumendone l'espressione estatica e gli attributi emblematici: un libro chiuso e un ramo di palma.

* * *

Rimasto solo, non mi restava che uscire dal complesso monumentale a me ben noto. Neanche ora, le sorprese erano finite. Posteggiata nella piazzetta fuori del portone, scorsi una moto di grossa cilindrata, come se fosse lì predisposta perché la guidassi. Una invitante riproduzio-

ne, luccicante e rifinita in ogni particolare. Quando provai a montarvi, mi resi conto che si trattava prevedibilmente di una specie di videogioco: quasi un commiato, che i "riversati" avessero inteso offrirmi al termine del mio viaggio. Era sul vero scopo di tale gentilezza, che cominciai presto a nutrire dubbi.

Non appena ebbi digitato un ordine sul mio tastierino, ricomparve davanti a me la solita freccia lampeggiante e azzurra. Il veicolo partì in folle corsa per le vie e sotto i portici di quella che era, almeno nella versione originale, la mia città. Il segnale luminoso ci precedeva con la stessa velocità. Piuttosto, era la visuale a spostarsi davanti a me con grande rapidità, suscitando la sensazione di una fuga vertiginosa e l'illusione di schivare all'ultimo istante i falsi ostacoli. Né la consapevolezza di tali risvolti era sufficiente ad evitare una immediata e irrazionale paura.

In breve, raggiunsi e oltrepassai una porta della vecchia cinta muraria, senza che fossi riuscito a stabilire un qualsiasi controllo sulla situazione. Oltre, la pista percorsa si snodava attraverso una uniforme e abbacinante distesa di vuoto informatico, simile a una banchisa polare o a un deserto di sale. All'improvviso, la freccia luminosa che fungeva da battistrada si spense o si confuse in tanto bagliore.

L'incerto tracciato si interruppe bruscamente sotto le ruote del motoveicolo. Questo sbandò paurosamente, schizzando e slittando su un fragile spessore incrinato. Quello della mia stessa coscienza. Per un lungo attimo, temetti che l'implacabile vendetta dei "riversati" mi avesse raggiunto e che tale fosse il modo prescelto per metterla

in atto. Un modo che non lasciasse indizi di sorta. Fortunatamente, avrei dovuto ricredermi.

* * *

Quando rinvenni, avvertii per prima cosa la gradita sensazione delle contrazioni muscolari del mio corpo. A giudicare dalla percezione tattile, le mie dita erano ancora strette a pugno intorno al joystick. Come primo gesto, mi sfilai il casco visore dal capo. Penetrando nella stanza, la luce accecante del pieno giorno - quello vero - ferì i miei occhi, costringendoli a chiudersi. Mi alzai a fatica e raggiunsi brancolando la finestra, per sbarrare le imposte. Tornai verso il tavolo, dove il monitor del computer era sempre acceso, irradiando davanti a sé la sua luce fredda.

Quella che scorsi in primo piano nello schermo era la mia vecchia "copertina", che precedeva l'avvio dei programmi: il volto familiare di Aurea - alias Nostra Signora del computer - mi fissava con i suoi occhi bianchi. Digitai sulla tastiera un comando, per ottenere la data e l'ora corrente. Poche ore: il mio presunto incubo era durato appena poche ore. Evidentemente, la percezione dello scorrere del tempo nella Città Virtuale non concordava affatto con quella del mondo reale. Allora, impartii l'ordine di lettura del disco che avevo lasciato in uno dei drive, perché registrasse ogni possibile informazione circa quanto mi fosse capitato durante il mio trip.

Apparve invece un lungo listato, in un codice a me sconosciuto. Sul momento ero troppo stanco, di una stan-

chezza nervosa, per pormi il problema di un nuovo mistero. Francamente, anche quando non lo fossi stato, sentivo che per lungo tempo non avrei avuto la forza né la voglia di occuparmene. Perfino la curiosità sembrava essere venuta meno. Feci dunque l'unica cosa, che mi parve lì per lì sensata. Collegai il modem alla linea telefonica e chiamai Arianna. La avvisai che le avrei trasmesso il software in questione e la pregai di provare a decifrarlo con una certa urgenza, se mai ci fosse riuscita.

Mi distesi sul letto e mi lasciai cadere in un sonno profondo, questa volta senza sogni. Non mi svegliai che a sera inoltrata, comprensibilmente desideroso di uscire a prendere una boccata d'aria, a fare quattro passi e a distrarmi vedendo un po' di gente. Naturalmente, in carne ed ossa. Ero sulla soglia di casa, quando udii squillare il telefono. Era la voce ben nota di Arianna. Provai un intenso piacere nell'ascoltarla. Mi chiese del mio stato di salute e mi comunicò che aveva dato uno sguardo al software, che le avevo inviato per via telematica.

*   *   *

- Mi ci vorrà tempo e impegno. I dati di apertura contengono una serie di elementi ricorrenti, utili per decodificare il resto del file. A giudicare dalle prime battute e da qualche "assaggio" qua e là, ha tutta l'aria di essere un testo letterario. Una specie di duplice favola. Potresti però almeno mettermi al corrente della sua provenienza...

Mi ero trovato in serio imbarazzo, nel cercare di inven-

tare qualcosa per rispondere ad Arianna, senza peraltro sperare di riuscire a convincerla. Nelle sue parole era implicito un interrogativo, al quale io stesso non sapevo trovare risposta. Né era facile spiegarle che mi aspettavo un chiarimento, proprio dall'esame e dalla traduzione che lei avesse portato a termine. Avrei dovuto raccontarle tutta la incredibile storia. Mi proposi di farlo con calma; di lasciarle intanto credere che si trattasse pure di un bizzarro parto della mia fantasia.

Al limite, io stesso avrei potuto battere sui tasti quello strano documento, in uno stato di trance medianica. Anche ammessa questa ipotesi assurda, quando e da dove sarebbe venuto l'input per tale operazione di scrittura automatica? Ripercorrendo mentalmente le tappe del mio "sogno virtuale" e sforzandomi di seguire una logica, il momento e la circostanza avrebbe potuto essere solo quello della mia visita nel santuario-labirinto, attribuito dal mio vecchio maestro nientemeno che all'opera degli antichi atlantidi.

A mia insaputa, il contatto con la superficie della piattaforma al centro della sala principale avrebbe trasformato il mio ologramma in una sorta di conduttore, o, meglio, di trasmettitore. Da chissà quanto il software in questione sarebbe stato lì in attesa di incanalarsi verso i circuiti di un hardware qualsiasi, attraverso i quali poter riassumere la sua forma testuale. Nel caso particolare, tale funzione sarebbe stata svolta dal personal lasciato acceso nella mia stanza. Il testo stesso sarebbe andato a sovrascrivere ogni altra informazione registrata nel disco inserito nel secondo drive.

Implicitamente, ciò avrebbe anche spiegato perché i "riversati" non erano stati in grado di captare il messaggio. Ma Arianna aveva accennato, almeno per ora, a una produzione a carattere letterario. Si era allora sbagliata, o tra le righe delle pretese leggende era rintracciabile la chiave per svelare l'incognita, che stava così a cuore ai "riversati"? Vale a dire, l'esistenza eventuale di un livello prima sconosciuto della Città Virtuale e, soprattutto, la sorte dei suoi creatori e precari abitatori.

*　　　　*　　　　*

Passò del tempo, prima che la paziente traduzione di Arianna potesse essere ultimata, che i miei dubbi ne venissero in parte chiariti e che alcune ipotesi connesse trovassero una conferma. I mesi che trascorsero non furono privi di eventi, per noi importanti. Ma qui preferisco anticipare i risultati del lavoro di Arianna e riferire le poche valutazioni, che ricavai dagli stessi. Si trattava effettivamente di leggende, non dissimili nella sostanza dagli antichi miti che da sempre fungono un po' da software - o da "sistema operativo" - della nostra stessa civiltà.

Un'eco mediterranea di quei miti era anzi chiaramente leggibile nello sviluppo del discorso. Gli stessi nomi dei protagonisti e le citazioni poetiche anonime, contenute nel testo, non erano estranee alla nostra tradizione classica. Salvo che le malinconiche storie erano proiettatate in un futuro già verificatosi o immaginato altrove: in un luogo imprecisato del cosmo, anziché in un remoto passato e sul

nostro pianeta, con amara ironia designato come Pianeta Felice. Fatto sta che, sullo sfondo degli episodi narrati, non mancavano i riferimenti alla vicenda degli abitanti della favolosa terra di Atlantide.

Più che a fornire una chiave per una ricostruzione degli avvenimenti, quei cenni sembravano inseriti per suggerire una morale, che scaturisse dalle storie nel loro complesso: un po' come da tutte le fiabe degne di questo nome. Una sorta di apologhi, in questo caso, tecnologici. Pur sempre delle favole, si obietterà. A tale riguardo, miei cari "riversati", si ripropone una considerazione paradossale ma dettata dalle circostanze. Noi stessi sopravviviamo da tempo, o ci illudiamo di vivere, in quella che appare nient'altro che una fiaba, senza però il consueto lieto fine.

Come può essere definita, altrimenti, la realtà virtuale? Nessuno escluso, tutti ne siamo i personaggi o le comparse, e i prigionieri. Il nostro dramma è di non riuscire a tornare alla realtà "vera", con cui abbiamo commesso l'errore di recidere i ponti. La prospettiva è di non poter più accedere a una realtà qualsiasi, al di fuori di questa. Ed essa può rivelarsi una trappola fatale, al posto dell'empireo che abbiamo sognato, o in cui ci si è lasciato credere. Uno scopo dichiarato di questo scritto è la speranza di farci aprire gli occhi sulla natura e sui rischi di tale condizione, contro il perdurare di imperdonabili compiacimenti.

Ecco allora che per la prima volta ho deciso di pubblicare le favole, che ci sono state trasmesse dagli atlantidi. Le troverete integralmente, nei prossimi files. Ciascuno potrà esaminarle e confrontarle a suo agio. Ben presto, ci si

accorgerà di come effettivamente si tratti di una versione particolare di noti miti, i quali risalgono alle origini della nostra stessa civiltà. In secondo luogo, le due narrazioni sono volutamente complementari fra loro e riflettono due momenti diversi di una unica vicenda. Ora, quasi tutti i miti che si rispettano hanno una duttile portata allegorica. In base alle mutevoli circostanze, spetta a noi interpretarne il possibile messaggio. Nel nostro caso, non sembra neanche difficile giudicare quali possano essere state le intenzioni ultime degli estensori.

Oltre che spunto di riflessione, non sarebbe poi male se esse risultassero un motivo di gradevole lettura. In un prodotto letterario, i due aspetti non dovrebbero necessariamente essere in contrasto. Fino dai suoi albori, la letteratura ha cercato più o meno consapevolmente un equilibrio tra tali effetti. In questo senso, i due testi che seguono mi sono parsi una prova apprezzabile. Se non altro, sono stesi in uno stile elevato e non privo di toni lirici. La traduzione da me riguardata ha cercato di renderli per il meglio. Qualora non dovessi essere riuscito nell'intento, compatitemi. Decisamente, fare letteratura non è mai stato il mio forte né la principale aspirazione. E' che semplicemente, ribadisco, al punto in cui siamo non si vede proprio come farne a meno.

Dieci

Arianna sorrise. Ciò non toglie che un'ombra veloce attraversasse gli occhi profondi e luminosi. Teseo se ne accorse. Tuttavia, fece finta di niente. Ottenere l'occasione di quel breve colloquio non era stato un risultato da poco, né tanto facile. Almeno, così gli era sembrato. Adesso, egli era troppo interessato all'argomento principale, per lasciarsi distrarre da risvolti magari importanti, ma sul momento secondari. In secondo luogo, non era affatto sicuro di poter cogliere in pieno i retroscena di una questione, i cui termini sostanziali gli sfuggivano.

Il Minotauro? - rispose lei, abbassando istintivamente la voce - E' una faccenda relativamente semplice. Esso non è mai esistito.

Il giovane ateniese guardò la sua interlocutrice con una espressione comprensibilmente disorientata, in cuor suo quasi risentito. La principessa aveva accettato quel colloquio riservato, forse solo per prendersi gioco di lui? Tanto valeva allora fare marcia indietro, e tornare a rivolgersi a lei con calma e con un certo tatto, ma con franchezza.

- Perché vi siete mostrata disponibile a incontrarmi, immagino non senza rischi?

- L'ho già detto. Non è solo per aiutarvi, ma per dei motivi personali, che ora mi è difficile esporre. Quanto al Minotauro, intendo dire che si tratta di un artificio, messo in atto da mio padre e dai suoi consiglieri, per scoraggiare e per tener lontane curiosità importune dal segreto che si cela tra le mura del Labirinto.

- Stando così le cose, niente vieta di supporre che voi siate qui dietro ordine del re, per aiutarmi a fuggire e a spargere ulteriormente tale timore, ovvero a tener soggiogata la mia gente con il ricatto della paura. Il che, singolarmente, può anche tornarmi comodo. Ma, che cosa sarà dei miei compagni?

- Pensala come preferisci. Comunque, che tu mi creda o meno, io desidero qualcosa di più e di diverso. Che tu riesca a vincere il mostro e tutto ciò che esso rappresenta. Per quanto mi è possibile, ti prometto in cambio non solo la tua salvezza, ma la fuga dei tuoi compagni.

- Distruggere un mostro che non esiste, come tu stessa proprio ora hai affermato?

- Una illusione può essere a volte più pericolosa di una realtà. Tutto sta a individuare la realtà che si nasconde dietro tale illusione, e a saperla colpire o neutralizzare.

Teseo cominciò finalmente a comprendere ciò che più gli importava. Nello stesso tempo, non poté fare a meno di restare affascinato da quella donna così decisa e temeraria. Poche donne e perfino uomini della sua città avrebbero potuto tenerle testa, anche quanto a bellezza e soprattutto a raffinatezza. Certo, ciò dipendeva in parte dalla enorme differenza di civiltà e di costumi fra i due rispettivi popoli.

C'era però in lei qualcosa di oscuro, che lo sconcertava e lo metteva a disagio. Minosse era sì un terribile tiranno, ma pur sempre un grande re e il padre di Arianna. Che cosa mai la spingeva a una ribellione se non a un tradimento ai danni di lui, ammesso che quegli atteggiamenti fossero sinceri? Semplice pietà o simpatia nei suoi confronti? Ella era sola nel concepire e attuare il suo disegno; o era piuttosto l'esponente di un complotto, la guida o lo strumento di una fazione avversa al legittimo sovrano?

Teseo ripensò a quando e come suo padre lo aveva mandato a chiamare, per affidargli quella missione in incognito. Vale a dire, mettersi alla testa di un equipaggio e di uno scelto gruppo di giovanetti ateniesi, destinati a fungere da ostaggi richiesti da Minosse: quel che è peggio, sotto la minaccia ventilata di finire vittime del Minotauro. Ciò, nella prospettiva di valutare e di tentare un eventuale colpo di mano. Gli parve ora che il re Egeo ne sapesse in effetti di più sulle possibilità di successo, che aveva davanti. Altrimenti, avrebbe arrischiato di inviare proprio il suo unico, diletto figlio? Fosse pure indotto dalle sue responsabilità nei confronti della nobiltà, e dal prestigio regale di fronte al resto della cittadinanza. Del resto, il vecchio Egeo era sempre stato un governante avveduto e astuto, di una piccola popolazione barbara e sottomessa, ma laboriosa e agguerrita.

Inoltre, quale altro segreto si celava fra le alte mura del Labirinto, cui la principessa cretese aveva pure alluso? Questi interrogativi turbinarono per la prima volta tutti insieme nella mente del giovane principe. Senonché, il suo

compito era quello di capire la situazione e di agire di conseguenza, non di perdersi dietro a domande senza immediate risposte. Infine, l'essenziale era che tutto contribuisse alla auspicata riuscita della sua già disperata impresa. ·

* * *

Teseo gettò uno sguardo attraverso la stretta finestrella della sua cella. Effettivamente, giù in un avvallamento era possibile scorgere la grigia mole del Labirinto. Esso affiorava per una considerevole altezza dal terreno, in quella zona dell'isola ventosa arido e roccioso, quasi desertico. La totale assenza di aperture visibili rendeva più tetro e misterioso lo strano edificio, di cui molto si vociferava in giro, perfino sul continente. Si diceva ad esempio che le sue pareti fossero più dure del granito, costruite senza connessioni, e che non potessero venir scalfite da alcuno. Quella specie di fortezza non si sarebbe potuta espugnare né con un attacco proveniente dal mare né con una assalto dalla terra. A meno che, forse, non si fosse stati in grado di penetrare altrimenti al suo interno: dall'alto, cioé dal cielo, da sotto terra; o da qualche acceesso sconosciuto, che doveva ovviamente esserci, sebbene mascherato.

Ma, anche in quest'ultima evenienza, chi vi si fosse addentrato, non sarebbe più stato capace di trovare l'uscita, per la complicazione dei suoi corridoi e per una serie di ingegnosi accorgimenti, che sbarravano il passo o con-

fondevano il senso dell'orientamento. Di ciò, in particolare, il principe ateniese era certo. Era stato lo stesso ideatore del progetto a raccontarlo a Egeo, prima di spirare fra le sue braccia. Questi aveva fatto parte di un gruppo di sapienti fortunosamente scampati allo sprofondamento della lontana terra di Atlantide. Essi erano stati accolti volentieri dal re di Creta, purché lavorassero per lui e accrescessero così la sua potenza.

Dedalo, tale il nome dell'uomo di scienza, si era assunto l'incarico di edificare quell'incredibile monumento, per uno scopo o per una destinazione pratica non del tutto chiari. Ciononostante, non molto tempo dopo che era stata ultimata la costruzione, erano sorti dissensi con Minosse. Il crudele e ingrato tiranno aveva rinchiuso Dedalo e il suo giovane figlio Icaro nel Labirinto stesso. I due erano però riusciti a fuggire da una presa d'aria nel tetto, su due piccoli apparecchi invenzione dello stesso Dedalo, che avrebbero loro permesso di volare sulle distese marine, e di dirigersi a secondo dei venti.

Il solo padre era riuscito a raggiungere la penisola dell'Attica e a trovare rifugio presso il suo re generoso. Quanto allo sfortunato o avventato Icaro, egli era precipitato fatalmente in mare durante la trasvolata. Una ultima cosa aveva detto Dedalo, al suo soccorritore. Si era fatto promettere che egli in ogni modo avrebbe provato a distruggere il Labirinto e quanto esso conteneva, qualora se ne fosse presentata l'occasione. Estrema volontà di vendetta contro Minosse, o premonizione di un tremendo pericolo?

Il superstite della catastrofe di Atlantide, nonché profugo da Creta, non aveva fatto in tempo a specificarlo. Fatto sta che in breve Minosse e il Labirinto erano tornati a far parlare di sé, e questa volta a incutere terrore. Evidentemente non più tanto sicuro della impenetrabilità del Labirinto, dopo la fuga di Dedalo, il primo aveva fatto diffondere una straordinaria storia fra i popoli dei territori vicini al di là del mare. Almeno, tra quelli più incolti e predisposti a lasciarsi suggestionare da certe leggende, o addirittura ad accrescerle di particolari impressionanti con la loro fervida fantasia. Quest'ultima conclusione, Teseo la trasse a malincuore dopo aver ascoltato le parole di Arianna. Si consolò tuttavia, ricordando di aver nutrito a suo tempo qualche ragionevole dubbio.

Comunque stessero le cose, che riscuotesse credito o meno, tale favola assurda era servita da pretesto per imporre una odiosa e umiliante servitù ai paesi con i quali Minosse non intratteneva buoni rapporti, o dei quali non si fidava abbastanza. Un nuovo tributo non in oro né in argento, ma di quattordici giovani vite, da immolare periodicamente al mostro sanguinario, il quale si asseriva che fosse stato rinchiuso nel triste edificio dopo gli sventurati Dedalo e Icaro. Va da sé che la città, la quale avesse osato opporre un rifiuto, si sarebbe esposta alla rappresaglia di spietate incursioni da parte della temibile flotta cretese ovvero di mercenari di Minosse. Nel migliore dei casi, purché le popolazioni di provenienza si fossero comportate bene nei confronti dei cretesi e avessero accondisceso ai desideri del loro re, le ragazze sarebbero

state trattenute in ostaggio e i maschi costretti a lavorare nello stesso Labirinto.

Ora che ci rifletteva su a mente fredda, Teseo ricordò che nessuno fra i pochi, che pure erano riusciti a tornare in patria, era stato in grado di riferire di aver visto da vicino il Minotauro. Quasi tutti lo avevano intravisto in maniera confusa, e avevano udito da lontano i suoi spaventosi muggiti. La sua figura era quella di un essere umano dal torso in giù, e di un toro per il resto del corpo. La parte più ridicola e oscena della leggenda era poi che una simile cratura fosse il parto di una unione bestiale tra la ex-regina Pasifae, naturalmente caduta in disgrazia e ripudiata, e un essere più o meno numinoso sorto dal mare. Invaghitosi di lei, oltre a stravolgerle la mente, per concupirla questi avrebbe assunto l'aspetto - in questo caso, assai concreto - di un toro. Altro particolare sconcertante, nessuno dei reduci sopravvissuti aveva saputo spiegare la vera natura del compito, cui era stato a lungo addetto nel Labirinto. Evidentemente, anche ciò faceva parte del mistero.

*   *   *

Una seconda furtiva visita ricevette Teseo, prima di essere ammesso al Labirinto, per affrontare la sua singolare prova. Era un emissario di Arianna, che il principe ateniese non tardò a identificare come uno degli atlantidi, che operavano al servizio di Minosse. Questi si informò su ciò che ricordava o sapeva della sorte di Dedalo, non

nascondendo una certa emozione e reverenza per la memoria del vecchio maestro. Subito dopo, passò ad alcune spiegazioni pratiche, che si sarebbero rivelate preziose.

- Quando sarai introdotto con i tuoi compagni nell'edificio, - disse quello - vi verrà consegnata una spada di uno strano metallo. Allorché ti troverai a dover affrontare il Minotauro, bada bene di non usarla. Gettala anzi lontano da te. Il mostro non è che una immagine inconsistente sebbene paurosa, che noi chiamiamo "ologramma". Essa è suscitata e guidata da un congegno da noi stessi costruito, che si trova altrove. E' tale congegno nascosto, al quale tu devi mirare e che devi riuscire a colpire. Il pericolo consiste proprio nell'arma impiegata, che attira su chi la impugna dei raggi mortali. Appesa a una parete della sala centrale, troverai una pesante ascia di pietra a due tagli. Afferrala solidamente, e usa quella.

- Non ti curare quindi della minaccia illusoria del Minotauro - aggiunse, mostrando a Teseo una minuscola scatola scura - Appena distrutto il congegno animatore, il mostro svanirà come per incanto. Quanto a questo apparecchio, insensibile alle scariche micidiali, ti aiuterà a individuarlo. Esso ha una spia che emette una luce intermittente, tanto più frequente quanto più ti avvicini al congegno in questione. Quest'ultimo governa altresì le principali difese, che rendono impenetrabile l'intero Labirinto. Una volta disattivato il controllo, automaticamente vengono disinnescati i sistemi di sicurezza. Per evadere in tempo utile per la fuga, serviti comunque ancora della nostra piccola invenzione. In risposta a un mio invisibile

segnale, la spia lampeggerà tanto più rapida, quanto più, questa volta, sarai prossimo all'uscita. Insomma, funzionerà un po' come un gomitolo di filo, che tu abbia srotolato dietro le tue spalle, e che possa riavvolgere per tornare alla luce del sole.

Delle istruzioni chiare e esaurienti fornite dall'atlantide, benché espresse con termini che suonavano a volte complicati, specialmente l'ultima immagine diede a Teseo l'impressione di un buon augurio. Il paragone con un gomitolo era stato decisamente familiare e suggestivo. Il "filo di Arianna" lo avrebbe dunque soccorso in una impresa, che nessun altro era mai riuscito a portare a termine? Egli occultò accuratamente il dono insperato che aveva ricevuto. Nello stesso tempo, si tranquillizzò e rincuorò. Si sentiva ora assai meno isolato, esecutore anzi di un disegno collettivo e attendibilmente ben organizzato. Previdente come sempre, il saggio padre Egeo non lo aveva certo mandato allo sbaraglio, ma con ragionevoli probabilità di successo.

In effetti, nel giorno stabilito per la temuta prova, tutto si svolse più o meno precisamente nella maniera che l'inviato di Arianna aveva preannunciato e previsto, come se ogni particolare fosse stato programmato in puntuale anticipo. La sconfitta del Minotauro e soprattutto la distruzione del congegno che ne reggeva le fila avvennero senza insormontabili difficoltà o ostacoli, da parte del principe ateniese e dei suoi giovani compagni, essi stessi addestrati e istruiti per l'occorrenza. A Teseo venne perfino da sorridere, nell'assistere alla scena del famigerato

mostro che si avventava ciecamente contro la spada gettata sul pavimento, prima di dissolversi quale fumo o nebbia. L'esito fu il segnale, più che l'occasione, per una ben più ampia rivolta contro Minosse e i suoi fedeli. Dalla loro nave già lontana e al sicuro sul mare, ancora increduli dell'evento cui avevano validamente cooperato, i fuggitivi scorsero una alta colonna di denso fumo scuro levarsi nel cielo sereno dal tetto del Labirinto: segno dell'imperversare della battaglia, se non già di una vittoria degli insorti.

Fra le grida generali di giubilo, la sola principessa cretese sedeva in silenzio a fianco di Teseo, sulla tolda della stessa nave. Come infatti avrebbe potuto rimanere nell'isola, a sfidare la prevedibile ira del re suo padre? Come sperare di evitare una terribile punizione, memore peraltro della sorte infelice toccata a sua madre, la folle Pasifae? Gli stessi cospiratori le avevano consigliato quel passo, in attesa e nella speranza di tempi migliori per un suo ritorno. Né a lei dispiacque in fondo riempire in parte con la compagnia di Teseo il vuoto doloroso, lasciato nel suo animo dall'ingombrante figura paterna. Ma ben altri pensieri e dubbi cominciarono presto ad assillare la mente apprensiva dell'eroe inesperto, alle prese con le sue nuove responsabilità di comando, malgrado la sua sincera attrazione e la doverosa gratitudine nei confronti della bella Arianna.

La confusione della sommossa era certo servita a coprire la loro fuga e a impedire o a ritardare un inseguimento. Che cosa però sarebbe accaduto, qualora Minosse avesse prevalso e fosse riuscito a domare la ribellio-

ne? In tal caso nient'affatto da escludere, la permanenza della figlia traditrice a bordo o in patria non avrebbe fatto che aumentare le probabilità di una rovinosa rappresaglia, anziché neutralizzarle. Il risultato dell'intera operazione avrebbe potuto essere irrimediabilmente compromesso. Per la sicurezza della propria gente e per togliersi personalmente dall'imbarazzo, sarebbe stato meglio disfarsi in qualche modo di tale presenza scomoda. Per quanto ripugnante e oltraggioso, un simile sacrificio si imponeva anzi come necessario. Né era opportuno e raccomandabile tentare di spiegarlo proprio all'interessata, per non doversi trovare magari di fronte a un rifiuto inaccettabile.

Alla ricerca di una soluzione il più possibile indolore, Teseo si rammentò di una indicazione che il padre Egeo gli aveva fornito, da sfruttare per una eventuale emergenza. Il re di Atene gli aveva suggerito di rifugiarsi presso un re alleato e ospitale, che avrebbe provveduto a nasconderlo e nel caso a proteggerlo nell'isola di Nasso, anche detta Dia. Ora, quest'ultima si trovava a poco più di metà della rotta fra Creta e l'Attica. Non sarebbe stato difficile convincere Arianna a sbarcarvi, con il pretesto della necessità di una sosta per un rifornimento di acqua dolce. Dal canto suo, Teseo si sarebbe preoccupato di avvertire il sovrano del piccolo regno e di esporgli la delicata situazione all'insaputa della principessa, in modo che venisse accolta con ogni riguardo dovuto al suo rango.

* * *

Se c'era una cosa che Minosse non aveva assolutamente

previsto, era la possibilità che gli evoluti atlantidi e quei barbari degli elleni si alleassero a un certo punto contro di lui. I primi da lui stesso beneficati, i secondi tenuti a bada se non avversati per la loro crescente invadenza sui mari controllati dalla flotta cretese. Rischiava così di fallire il suo progetto di egemonìa totale, che l'apporto insperato degli atlantidi aveva reso attuabile. Si era trattato, in fondo, di un rapporto equo e di reciproca utilità. La sua accoglienza e protezione, l'investimento di parte delle ricchezze della florida isola, la possibilità di continuare a applicarsi alle loro ricerche, in cambio del monopolio e del potere decisionale sui frutti del loro lavoro. Che cosa pretendevano di più? Come altrimenti si sarebbero potuti sostenere e finanziare? Non era questo ciò che essi chiamavano progresso? Certo, non era insieme agli elleni che avrebbero potuto realizzarlo. Che lasciassero a lui almeno giudicare quali vantaggi pratici si sarebbero potuti e dovuti trarre, dalla loro scienza e indubbia perizia.

Ciononostante, la notizia che più amareggiò il pronipote di Europa fu quella della fuga della figlia prediletta sulla nave del figlio di Egeo. Avrebbe potuto forse perfino perdonarle la sua ingenua ribellione, in quanto vittima di un raggiro, ma non l'ultimo affronto. Minosse aveva sempre detestato il re di Atene, fin da quando questi aveva ucciso il suo primogenito Androgeo, in quello che era stato presentato e giustificato come un incidente durante una gara sportiva. Sta di fatto che l'episodio era avvenuto a Atene, che Egeo e gli altri abitanti della città ne erano responsabili e avevano meritato la sua ritorsione.

Quanto all'altro figlio maschio, Glauco, una grave malattia aveva fatto sì che i medici lo dessero per morto. Gli atlantidi gli avevano somministrato un farmaco, che lo aveva praticamente restituito alla vita. Ma da allora le sue condizioni di salute erano state talmente precarie, che il giovanetto si era limitato a vegetare, tanto che sarebbe stato forse meglio non averlo salvato. C'era poi stato un altro triste parto, che il re non amava affatto ricordare, poiché la pazzìa della regina aveva tratto origine in gran parte da lì, o in relazione a esso si era scatenata. E una femmina, Fedra, la quale aveva dato prove di aver ereditato certe inclinazioni morbose della madre, malgrado la notevole somiglianza fisica con Arianna.

A maggior ragione, Minosse si sentì ora ferito dal tradimento di lei, se possibile ancor più che dall'incendio del Labirinto. Attendibilmente un nume invidioso - forse lo stesso dio del mare Posidone, stando a quanto andavano cianciando gli indovini - si era accanito contro la sua stirpe, impedendole di perpetuarsi degnamente, e attraverso essa aveva inteso punirlo di qualche mancanza o semplicemente della sua potenza. Pure, una stirpe gloriosa, che fin dall'inizio aveva tentato di fondare una nuova splendida civiltà nel cuore stesso del Mediterraneo, sintesi delle precedenti civiltà costiere. Ciò, anche grazie alla posizione favorevole di Creta, centro di commerci e sede di una popolazione industriosa, dedita tanto all'agricoltura e all'allevamento quanto alle arti. Se adesso la rivolta fosse riuscita, tutto questo sarebbe stato probabilmente e irrimediabilmente compromesso, o rinviato a una prossima

incerta occasione della Storia, quando si fossero ripresentate tutte le circostanze adatte. Del grandioso prematuro sforzo di civilizzazione, non sarebbero rimaste che le testimonianze delle rovine e le leggende tramandate dai poeti. Ma che cosa si sarebbe potuto mai fare, con dei vani miti?

Il despota, a suo modo già "illuminato", si scoprì improvvisamente sfiduciato e stanco, così incompreso e abbandonato quasi da tutti, perfino dalla sensibile Arianna. Valeva davvero la pena di continuare a lottare con uomini miopi, insofferenti di ogni ordine e legge, e a opporsi a un destino contrario? Attratto dai suoni e dai canti ossessivi, Minosse si affacciò a una finestra del palazzo, che dava su un cortile interno porticato. Nel mezzo, si stava svolgendo una danza rituale propiziatoria da parte dei Cureti, sacerdoti evirati della grande dea Cibele, venerata sul monte Ida. Molto suggestiva anche se scontata, egli valutò. Soprattutto, estemporanea e inadeguata al pericolo che la patria e la sua persona stavano correndo. Con un gesto infastidito, interruppe quell'inutile superstizioso baccano. Nello stesso attimo, decise che ne aveva abbastanza del Labirinto; del Minotauro e di tutto il resto. Forse, i tempi e la mentalità erano effettivamente sproporzionati al progetto che aveva a lungo accarezzato e coltivato. E, poi, la civilissima Atlantide non aveva fatto una pessima fine?

Che i cretesi rimasti a lui fedeli se la sbrigassero una volta tanto da soli, se ne erano ancora capaci e non ridotti degli imbelli dai lussi di una vita troppo agiata. Quanto a lui, si sarebbe imbarcato di sotterfugio per la Sicilia,

portandosi dietro tutto ciò che gli bastasse per un soggiorno consono alla sua posizione. Là regnava un sovrano legato a Minosse da debiti di riconoscenza, Còcalo. Lì stesso avrebbe atteso, al sicuro, di vedere come si mettessero le cose. Anche nel caso di una vittoria dei congiurati, l'incongruo accordo tra profughi atlantidi e elleni ateniesi non sarebbe dovuto durare a lungo. Una abissale differenza di cultura separava i due popoli. Un giorno, egli avrebbe potuto tornare come pacificatore e trionfatore, richiamato dal suo esilio da quelli stessi che avevano reclamato la sua deposizione.

*　*　*

Non senza intima soddisfazione e esultanza, anche la regina madre, da uno spiraglio della segreta in cui languiva segregata da tanti anni, aveva intravisto l'incendio della parte emergente del Labirinto e udito i clamori della sedizione. Troppo a lungo le era stato fatto credere che ivi fosse stato recluso il figlio deforme, che aveva avuto da Minosse e le era stato sottratto appena in fasce. Finché qualcuno, per un discutibile senso di pietà o per un calcolo politico, non le aveva svelato l'inganno e la crudele verità. Certo inadatto alla successione, il neonato era stato spietatamente sopresso, perché non rappresentasse un pericolo per il trono e una macchia infamante per la stirpe del re. In alcuno dei suoi pur rari momenti di lucidità, Pasifae non aveva esitato a istigare la figlia affinché tramasse contro il padre, per vendicare i suoi sentimenti

e il suo onore trascinati nel fango in nome della ragion di Stato.

Svegliandosi presto al mattino, Arianna non vide accanto a sé il corpo snello di Teseo addormentato. Né rilevò la sua presenza nei paraggi, per quanto lo chiamasse e lo cercasse. L'intero equipaggio sembrava essersi dileguato nel nulla. Insospettita, la principessa si recò sulla riva del mare. Fece appena in tempo a discernere, all'orizzonte, la vela nera della nave ateniese. Era questo un segno di lutto che il re Egeo aveva voluto bene in mostra, quasi a scongiurare il fallimento dell'impresa: il che avrebbe attendibilmente significato la morte per gli altri ostaggi e per suo figlio. In caso contrario, egli aveva però raccomandato di cambiare la vela con una normale, di stoffa bianca. Anche da lontano, in tal modo si sarebbe potuto dedurre dal colore l'esito, se e quando l'imbarcazione fosse stata avvistata al suo ritorno, veleggiando sotto le coste dell'Attica.

Tali informazioni ormai superflue erano state fornite a Arianna da Teseo stesso, da lei interrogato circa quel particolare funesto. Ben altre parole i due giovani si erano scambiati in dolce colloquio, sotto forma di ingannevoli promesse, almeno da parte di lui. Arianna cadde in ginocchio sulla sabbia, mordendosi a sangue le labbra, mentre le lacrime le premevano contro gli occhi. Ma la sua memoria ferita non si soffermò sui ricordi freschi e brucianti dell'infido Teseo, rigettandoli anzi sul momento con rabbia e disprezzo. Per reazione e contrasto, essa si volse più indietro nel breve tempo della sua vita, al primo

infelice amore. Ancora adolescente, ella si era invaghita di Icaro, il figlio di Dedalo, con tutta la crescente passione che un sentimento spontaneo e sinceramente corrisposto, per giunta avversato, era in grado di alimentare nel suo animo. Al padre Minosse, Arianna non aveva mai saputo perdonare di aver indotto alla fuga e a una morte precoce il suo Icaro. Questa non era stata l'ultima fra le cause, che l'avevano spinta a una sofferta presa di coscienza e alla ribellione nei riguardi del despota.

La principessa socchiuse gli occhi, con l'intenzione di elevare una supplica alla "dea dei serpenti", la nera Cibele, perché venisse in suo soccorso. Ma le amare considerazioni, in cui era assorta, furono interrotte da un arrivo imprevisto quanto silenzioso. Uscito presumibilmente dalla boscaglia alle sue spalle, l'aveva circondata uno stuolo di donne. Queste la osservavano con aria di compassione e insieme di complicità, come se fossero in grado di leggere i suoi pensieri, o fossero al corrente della sua identità e disavventura. Superato il primo spavento, Arianna le guardò meravigliata. Esse erano vestite di pelli e portavano i lunghi capelli sciolti, ornati di conchiglie. Le fecero cenno di seguirle. Ella acconsentì, non vedendo alternativa possibile davanti a sé, così sola e abbandonata come era venuta malauguratamente a trovarsi, in quella che aveva ritenuto un'isola deserta e a lei ignota. Durante il percorso, ebbe la curiosa impressione che quelle procedessero danzando, precedendola e guidandola lungo un sentiero tortuoso nel fitto della vegetazione.

Sbucarono infine in una zona disboscata e coltivata,

distante dalla spiaggia del mare. Dalle basse piante, che la principessa non aveva mai visto prima, e che si arrampicavano ciascuna avvolgendosi intorno a un proprio sostegno, pendevano frutti dalla forma di grappoli dorati. Una delle accompagnatrici ne colse uno e glielo porse con un gesto di invito. Arianna ne assaggiò i chicchi succosi, insieme aspri e dolci, e ne trovò il gusto assai gradevole. Al centro dell'ampia piantagione, sorgeva un villaggio di capanne. Le donne la introdussero in una di queste, più grande e elevata delle altre. Nell'ombra dell'unico locale scarsamente illuminato, lei scorse un giovane personaggio, assiso su una specie di trono in legno. Difficilmente avrebbe potuto immaginare un uomo dalle fattezze più belle e delicate, in un luogo così rustico. Ai due lati, degli uomini coperti di pelli caprine sembravano fargli da guardie. Doveva trattarsi del principe o del re di quella strana gente, almeno a giudicare dal portamento regale. E le parve anche che la stesse aspettando.

* * *

- Nobile figlia dell'insigne Minosse, - esordì il singolare personaggio, con una voce flautata e seducente, alzandosi cortesemente in piedi e facendosi a lei incontro - mi dispiace ricevervi in un ambiente così povero, al confronto con la reggia cui siete abituata. Ma confido che vi troverete a vostro agio. Provvederò affinché non vi manchi alcuna comodità, durante il vostro soggiorno tra noi, che mi auguro non necessariamente breve. Qui sarete

se non altro al sicuro, sia che decidiate di attendere che l'ira di vostro padre nei vostri confronti sia auspicabilmente sfumata, sia che preferiate restare. Le notizie che ci giungono da Creta sono infatti ancora confuse. La rivolta, che voi stessa avete più o meno involontariamente favorito, sta mettendo in seria difficoltà il potere costituito. Da fonti certe, posso però anticiparvi che al vostro genitore non sarà torto un capello, anche nell'eventualità che la sua enorme potenza venga abbattuta o ridimensionata.

La principessa si rese conto improvvisamente di trovarsi al cospetto del misterioso Dioniso. Era lui il leggendario bambino pure scampato alla rovina di Atlantide, che i suoi seguaci avrebbero trasportato di nascosto in Oriente, in attesa che fosse maturo per il riscatto della sua gente dispersa? Icaro gliene aveva narrato a lungo, confidandosi con lei. Lo stesso figlio di Dedalo aveva mostrato di riporre accese speranze nell'avvento di lui, quasi che fosse il portatore di una prospettiva religiosa e salvifica: certamente differente da quella dei sapienti che si erano affannati intorno e dentro il Labirinto, grazie al favore interessato di Minosse. E lo stesso Dedalo doveva aver finito per convertirsi a tali speranze, apparentemente ingenue e prive di fondamento, una volta che si era accorto delle vere mire del tiranno e del nuovo tremendo pericolo che incombeva.

Dopo che ebbero pranzato e amabilmente conversato, l'affascinante sovrano di quel felice popolo fece portare un'anfora e due coppe. L'anfora era colma del rosso liquido che i suoi contadini estraevano dai frutti della

pianta sconosciuta, che Arianna aveva già assaggiato. Sia la pianta, sia la tecnica di lavorazione del suo succo, erano prodotti e conoscenze che Dioniso aveva importato dall'Asia in cui era cresciuto e da cui proveniva. Egli ne empì una coppa spumeggiante e la offrì alla sua ospite, perché provasse a berne. Lui stesso bevve dall'altra. Presto Arianna avvertì una piacevole ebbrezza, simile a quella suscitata dalla birra fermentata in Egitto, che le era capitato di bere a Creta, scambiata dai mercanti fenici scesi dalle loro agili navi.

I fumi del vino valsero ad allentare i lacci stretti intorno alle più recenti ferite inferte nel suo animo, perché non sanguinassero. Nello stesso tempo, produssero l'effetto di liberare le sue lacrime represse e di sciogliere il riserbo della sua lingua. Interrogata da Dioniso sulle cause di quel pianto dirotto, la principessa si sfogò tra le sue braccia premurose, lamentando l'affronto arrecatole da Teseo. Radioso e volubile come un dio bambino, il giovane re si commosse e si corrucciò a sua volta, ma subito dopo rise.

- Non ti affliggere più di tanto - disse, tornato serio e pensoso - Il valoroso Teseo è partito da qui con un mio dono prezioso. Un otre pieno del nettare della vite, da recare in omaggio da parte mia al saggio padre Egeo. Sicuramente, egli non saprà resistere alla tentazione di berne durante il viaggio. Ebbene, fra le virtù di questo magico liquore è quella di lenire i dolori e le sofferenze umane, purché si sia in buona fede e non se ne abusi. In caso contrario, esso cova l'insidia di scatenare e ingigantire

i rimorsi per le colpe dei malvagi, finché essi non ne rimangano oppressi e come schiacciati. E' quanto giurerei che accadrà al tuo indegno amante e vile approfittatore.

* * *

Il re Egeo si aggirava inquieto per le sale della sua modesta reggia, più simile a un piccolo fortilizio che ai palazzi di Creta che aveva visitato in gioventù: dimore di Minosse ricche di colonnati, di giardini e di variopinti affreschi. E che dire delle affascinanti dame, sacerdotesse e cortigiane, dalle generose scollature e dal trucco raffinato, le quali partecipavano liberamente alle frequenti feste e assistevano alle immancabili tauromachìe? Una immagine assai meno gradevole e luminosa si sovrappose a quelle dei seni scoperti delle prosperose cretesi, nella memoria del vecchio. Quella cioè del coetaneo Dedalo morente, dopo la sua fortunosa trasvolata e la scomparsa disperante del figlio Icaro. Egli stesso si trovava ora nell'angoscia di una situazione analoga: a rischio di perdere, o di aver già perso, il suo solo erede maschio. Nessuna nuova ancora di lui, nonostante il notevole periodo di tempo trascorso dalla partenza. Sospirando, Egeo gettò uno sguardo sulla superficie azzurra e deserta del mare sottostante, attraverso una feritoia nella muratura.

E tuttavia l'architetto del Labirinto aveva avuto il modo di confidargli assai più, di quanto lui stesso non avesse riferito a Teseo. Era stato forse un errore non metterlo al corrente di tutti i retroscena, nella sfiducia che

il giovane non possedesse l'esperienza sufficiente per comprendere, con il timore anzi che troppi dubbi avrebbero potuto disorientare e scoraggiare la sua generosa azione. Gli scienziati atlantidi ospiti di Minosse avevano potuto riprodurre, grazie agli ingenti mezzi da quello messi a disposizione, una loro vecchia ricerca nei sotterranei del Labirinto. Di una fonte ignota di energìa, la cui scoperta avrebbe esteso senza limiti il dominio del re di Creta sul mondo. Il marchio dell'ascia bipenne, simbolo del potere suo e dei suoi adepti, sarebbe venuto a imprimersi incontrastato in tutti i paesi allora conosciuti. In compenso, egli si sarebbe augurabilmente trasformato in un semidio benefattore dell'umanità.

Tale ingenuità si era rivelata presto una perniciosa illusione. Vani tutti gli sforzi di Dedalo, per convincere il tiranno a utilizzare per fini eminentemente pacifici la tremenda forza soggiogata nei recessi del Labirinto, temerariamente sprigionata e empiamente sottratta alle viscere della Natura. Quella stessa forza che, male controllata e peggio impiegata, aveva già distrutto l'amata Atlantide, inabissandola nell'Oceano con la stragrande maggioranza dei suoi progrediti abitanti. Il decano dei sapienti giunti dall'estremo Occidente aveva assistito impotente a una seconda, prevedibilmente non ultima, catastrofe. L'efficacia della nuova straordinaria forma di energìa era stata sperimentata su una isoletta, abbastanza lontana da Creta.

Dopo un accecante bagliore, un immane fungo di letale fumo violaceo si era elevato al di sopra nel cielo azzurro.

Altissime ondate avevano spazzato le sponde delle isole circostanti, i cui sprovveduti abitanti avevano creduto in una eruzione vulcanica e in un maremoto, o in una punizione divina dei loro esigui peccati. Nel centro dell'esplosione, la terra sconvolta era stata sommersa, con i miseri resti della sua popolazione. Stanco di porsi al servizio del male, Dedalo per primo si era ribellato al despota criminale, rifiutando di spingersi oltre verso l'abisso. Che gli altri seguitassero pure cinicamente, se proprio non potevano farne a meno o lo ritenevano in qualche misura utile, a perseverare nella loro cieca follìa.

Proprio in quel momento, i ricordi e gli scrupoli ricorrenti di Egeo lasciarono il posto all'attenzione per l'irruzione di una vedetta, scesa di corsa dalla cima della torre del castello. L'armigero indicò un punto invisibile dell'orizzonte, grossomodo in direzione di Creta. Con voce concitata, annunciò la comparsa di una vela nera in lontananza. L'anziano re di Atene vacillò, consapevole del significato da attribuire a quella notizia. Chiesto immediatamente un mantello, vi si avvolse e uscì senza seguito dalla reggia, per raggiungere l'orlo franoso della scogliera a picco sul mare. Da lì, era possibile per i suoi occhi incerti scrutare meglio la distesa agitata da un improvviso e forte vento, e quanto si avvicinava su di essa mentre in cielo si addensavano grige nubi.

* * *

Teseo aveva già udito parlare della nuova bevanda

venuta dall'Oriente e dei suoi controversi effetti sugli esseri umani. Rare quantità ne erano state smerciate dai soliti mercanti fenici, i quali si erano spinti fino sulle coste dell'Attica. Altre volte si era trattato di scorrerìe di pirati ubriachi di birra egiziana, i quali avevano lasciato pessimi ricordi delle loro razzìe. Dopo aver sconfitto il mostro prodotto dall'arte della tecnica, proveniente dal remoto Occidente, non gli parve un gran male misurarsi con questo più avvincente nemico. Per giunta, l'inquietudine per il suo abbandono di Arianna e il rimpianto di lei cominciavano a tormentarlo. Chissà che qualche sorso del "nettare della vite" non cancellasse dal suo animo quella malinconia, che turbava l'aspettativa soddisfatta del prossimo trionfo, una volta giunto in patria.

Il principe ateniese stappò l'otre regalo di Dioniso, ne versò il contenuto in una ciotola e bevve ripetutamente, finché la vista uniforme del mare circostante non si annebbiò. Egli credette di scorgervi dei bianchi delfini, che saltassero giocando fra le onde. Poi, cadde in un sonno profondo e scivolò in un sogno, che presto si mutò in un incubo. Prima, dal fondo dello specchio della sua coscienza affiorò il riflesso della desiderata Arianna. In seguito, vi apparve la sagoma deforme del Minotauro. Questo sedeva in una caverna oscura dell'Ade, il regno dei morti, illuminato da un debole raggio di luce che pioveva dall'alto. E lo rimproverava con voce umana, ma simile al brontolìo di un ventriloquo.

- Tu mi hai ucciso, - esso protestava - pur essendo venuto a sapere che non potevo nuocerti. Proprio un

bell'atto di coraggio e di eroismo! Eri suggestionato dalle favole che si raccontano intorno alla mia bestiale ferocia. Non ti sei fatto però scrupolo di indagare se la mia metà umana nutrisse qualche sentimento degno di questo nome. Che so, di sofferenza per la mia condizione infelice e per il mio stato di reclusione, senza aver commesso colpe ma per scontare falli altrui. Tanto meno, se la mia parvenza diabolica non celasse per caso un residuo insondabile di divino, certo difficile da accettare. Mi credevi forse compiaciuto del mio aspetto? Non è sorto in te il sospetto che i miei muggiti potessero essere lamenti inascoltati? Non basta. Ti sei servito contro di me della mia sventata sorellastra, l'hai sedotta e abbandonata al suo destino. Specchiati ora nella mia immagine. Non sei tu dunque il vero Minotauro, di gran lunga peggiore di me? Ma, ricorda. Figlio spurio e disprezzato di Minosse, io ti attendo qui per giudicarti e per condannarti.

Teseo avrebbe voluto gridare, replicando ciò che Arianna gli aveva rivelato e che lui stesso aveva sperimentato. Vale a dire che il Minotauro non esisteva e che era tutta una invenzione assurda. Nient'altro che uno stupido "ologramma". Ma temette di complicare ulteriormente la situazione, così facendo. Le sue labbra restarono come cucite. Ne uscì solo una specie di gutturale muggito, mentre egli si agitava nel sonno. Fu allora che venne destato dalle urla autentiche dei marinai dell'equipaggio. Giunti ormai in prossimità delle scogliere dell'Attica, un remo aveva urtato contro il corpo di un vecchio galleggiante sull'acqua, palesemente privo di

vita. Quando riuscirono a ripescarlo e a tirarlo su a bordo, rimasero senza fiato.

Richiamato dal trambusto, anche Teseo sulle prime non volle credere ai propri occhi. Poi, allibito, ricostruì mentalmente quello che poteva essere successo. Si accorse di essersi dimenticato, in preda all'ebbrezza, di far cambiare la vela della nave. Spiando sul mare dall'alto, l'anziano Egeo doveva aver distinto la vela nera all'orizzonte. In base agli accordi presi a suo tempo, senza dubbio ne aveva dedotto la fine del proprio figlio e dei suoi compagni, a seguito del fallimento della spedizione. Il suo cuore stanco non aveva retto allora al dispiacere e all'avvilimento, ed egli era precipitato da una rupe. Oppure, si era gettato di sua volontà nel vuoto, sullo stesso mare che da lui avrebbe preso un giorno il nome. In tempi auspicabilmente meno "barbarici" e più inciviliti.

Undici

Al punto conclusivo della storia cui siamo giunti, la traduzione della nostra Arianna si fa confusa, a causa di difficoltà incontrate nel testo praticamente insormontabili. Neanche a farlo apposta, ciò accade proprio là dove ci si aspetterebbe un contributo sia pure indiretto ma determinante ai fini della nostra ricerca. Occorre allora sforzarsi di colmare le lacune, integrare il racconto, perfino identificare i personaggi citati, con una certa dose di immaginazione e di inevitabile arbitrio. Pertanto, non me ne vogliate se d'ora in poi il senso del discorso risulti un po' oscuro o ricostruito in base a riferimenti a noi familiari, che possono però generare involontarie forzature. Fatto sta che effettivamente, in questa sorta di appendice alla narrazione principale, più che altrove è possibile ravvisare elementi allusivi alla nostra stessa storia e utili in prospettiva dei nostri destini.

Succeduto a Egeo sul trono di Atene, Teseo non sarebbe mai riuscito a dimenticare la principessa cretese, andata sposa nel frattempo a Dioniso. Dopo una fugace relazione con la regina delle Amazzoni, Ippolita, egli finì per sposare una sorella di Arianna, Fedra, soprattutto perché somigliante a lei. Prevedibilmente, si trattò di un matrimonio infelice, con un finale tragico. La dea della

vendetta, Nemesi, non cesserà di accanirsi senza sosta contro il vincitore del Minotauro e i suoi cari. Fedra si accenderà infatti di una passione insana per l'adolescente Ippolito, figlio di Teseo e di Ippolita: tanto più irrefrenabile, quanto ella fu respinta da un comprensibile rifiuto. Sconvolto dall'ira e dalla gelosìa, il padre farà in modo che il figlio calunniato e innocente perisse. Tornata in sé e sopraffatta dal dolore della perdita, dai rimorsi e dalla vergogna, la stessa Fedra si toglierà la vita. Anche con la fine di Ippolito, avrà a che fare un mostro marino in forma di toro selvaggio. Direttamente o meno, sino dal ratto leggendario della progenitrice Europa, demonìaci fantasmi di tori non avevano decisamente mai smesso di perseguitare la stirpe di Minosse.

Se pure erano stati e così si erano svolti, tutti quei fatti si erano verificati molto, molto tempo prima. O, forse, moltissimo tempo dopo. Chi avrebbe potuto stabilirlo o negarlo con assoluta sicurezza? Certo, nella mente umana, essi erano successi una volta per tutte, fin dall'infanzia in cui erano stati uditi narrare per la prima volta. Anzi, in qualche modo e misura, continuavano a accadere e ad agire ogni volta che venivano raccontati e inevitabilmente modificati, tramandati e aggiornati di generazione in generazione. Almeno, finché ciò era avvenuto o seguitasse a avvenire secondo una tradizione orale. Dal momento che la scrittura, con la giustificazione di preservarne meglio il ricordo, avrebbe fatalmente rischiato di sterilizzarli, ovvero di imprigionarli in una formula fissa ed esclusiva.

*　　*　　*

Dal canto suo, il filosofo si compiacque di non aver mai scritto una riga. Che ci pensassero altri, se proprio ne avevano la voglia, la passione e il tempo. C'era ad esempio un tale Platone, un giovane un po' petulante ma assai promettente, dedito altrettanto allo sport quanto alla filosofia, che si dava molto da fare. Il detenuto si alzò ora, perplesso, e tornò ad affacciarsi alla finestrella del suo carcere. Era come se per la prima e forse per l'ultima volta si trattasse di prendere una decisione seria, che riguardasse non tanto questioni generali, quanto la sua singola persona. Trovarsi finalmente a tu per tu con se stesso, dopo aver giocato a rimpiattino con il proprio demone interiore per una intera esistenza. Mezzo uomo e mezzo toro, gli sembrò che il demone sedesse adesso davanti a lui, in una posa goffa e sgraziata, con una espressione animalesca eppure imbronciata come quella di un bambino. No, non era esattamente come se lo era figurato. Se non altro, se lo sarebbe augurato dall'aspetto più presentabile e dignitoso.

Laggiù, nella stessa rada in cui un giorno probabilmente era approdata la nave di Teseo con il suo triste carico, si cullava pigra un'altra nave. Essa si stagliava nel chiaro di luna con la vela quadrangolare semiammainata sull'albero, quasi pronta a salpare e a riprendere il largo sulla sconfinata superficie argentea e luccicante. Era appunto l'imbarcazione, con la quale ogni anno gli ateniesi commmemoravano l'impresa di Teseo, leggendario salvatore della loro patria. Per la durata del sacro viaggio,

fino all'isola di Delo e ritorno, era sospesa l'esecuzione delle condanne capitali. Ora che la nave era tornata e i festeggiamenti erano terminati, più niente avrebbe potuto impedire che l'esecuzione avesse luogo, né c'era motivo per cui venisse ulteriormente rinviata.

Con l'aiuto premuroso dei discepoli più affezionati, tuttavia non sarebbe stato troppo difficile, comprata la connivenza dei custodi, raggiungere furtivamente una nave come quella e imbarcarsi per lidi più sicuri. Anzi, gli amici asserivano che tutto era stato già predisposto per la fuga. Circostanza non secondaria, il governo di Atene sarebbe stato ben contento di scaricarsi di dosso la responsabilità di far eseguire una condanna, certamente non popolare al cento per cento. Contro le proprie stesse leggi e la sentenza emessa dai giudici, si sarebbe insomma tranquillamente chiuso un occhio se non volentieri favorita l'operazione, la quale si sarebbe in pratica risolta in un atto di ostracismo e nell'esilio.

- Non è l'uomo che gli interessa colpire, - sentenziò il Minotauro, non senza un'aria di furbesco sussiego - bensì le idee che rappresenti e che io in parte, tu stesso lo hai ammesso; ti ho suggerito. Una volta di più, è me che vogliono indirettamente ferire a morte. Lasciami dunque al mio destino, e mettiti pure in salvo. Vedrò di cavarmela da solo in qualche maniera. Ci sono dopotutto abituato. Fa parte del mio ruolo e della mia natura "mostruosa". Altrimenti, avresti dovuto fare come Teseo. Armarti di una spada, o meglio di una scure, e cercare di uccidermi di tua mano. Ma dovevi farlo pubblicamente, nell'agorà o nel-

l'Areopago. Ormai, è troppo tardi. Nessuno più ti crederebbe, se andassi poi a raccontarlo in giro. Continuerebbero solo a insinuare che hai la testa fra le nuvole. Tu, mio caro Socrate, non fai ancora parte di nessun mito. E' questa la tua principale debolezza...

"Taci. Non starmi a seccare anche tu. In fin dei conti, non sei che un 'ologramma'. Nient'altro che uno stupido ologramma", ripeté Socrate fra sé e sé, con un certo fastidio, "E pensare che potrei spegnerti quando voglio. Liberarmi dalla tua ossessione e ridurti infine al silenzio. Perché so che altrimenti non solo ti salveresti, ma continueresti a perseguitarmi ovunque io corra a rifugiarmi. E' tutto qui il problema. Rassegnarsi a bere il veleno della cicuta, che graziosamente mi viene ora offerto. Spegnerti significherebbe disattivare il circuito che ci lega, azzerare la mia labile memoria. Non c'è purtroppo altra via. In attesa che altri - prima o poi - ceda alla tentazione, o piuttosto al bisogno, di venire a stanarti e a resuscitarti fin nei recessi del Labirinto".

Improvvisamente, il Minotauro era scomparso. O, forse, si era trasfigurato. Al suo posto, apparve uno splendido cigno selvatico, il volatile sacro al divino Apollo. Il filosofo intuì il significato e il messaggio di tale metamorfosi. Quasi non volendo, aveva rotto l'incantesimo. Per dirla con un "gimnosofista" indiano, il quale era transitato tempo prima per la sua cerchia, intrattenendosi a disquisire con lui, davanti al suo "terzo occhio" si era squarciato il "velo di Maya". Nello stesso istante, egli aveva reciso i lacci che legavano il cigno alla terra. L'inviato di Febo

stese le ali bianche, avvicinandosi all'apertura che comunicava con l'esterno, come se volesse librarsi in volo per tornare alla remota Thule, l'isola degli Iperborei di cui pure narrava una leggenda spesso ascoltata nell'infanzia. Quanto più rapido e sicuro della nave della conoscenza, nel solcare l'oceano mutevole delle forme!

Allo stesso modo, era giunto per Socrate il sospirato momento di evadere dal suo Labirinto. Di abbracciare gli amici costernati e afflitti, e di libare con il calice amaro della cicuta alla propria salute ritrovata. Ma, prima, volle lasciare ad essi un obolo, perché acquistassero un gallo e lo offrissero in sacrificio ad Asclepio, il dio della medicina. In ringraziamento di quel farmaco, che per ironia della sorte, costretto dall'intolleranza inconsapevole degli uomini, lo avrebbe guarito da ogni possibile male.

* * *

Socrate era steso sulla sua branda. La luce fievole dell'alba filtrava nella penombra della cella. Oltre la finestrella, sul mare pacato era già lontana la nave della possibile salvezza, o piuttosto della perdizione di sé, secondo quanto Socrate stesso aveva ritenuto di intuire e scongiurare. Prima che il veleno completasse la sua lenta azione paralizzante, egli ebbe comunque il tempo di accennare un seguito del mito, non meno sorprendente degli antefatti narrati in precedenza.

E' vero che il solito Platone si mostra reticente su quanto qui riportato, o ne riferisce diversamente. Tutta-

via, è lecito dubitare che fosse un testimone diretto. Oppure, per espressa raccomandazione del maestro, egli non volle palesare né tanto meno stendere per iscritto un insegnamento che, sotto forma di apologo, aveva carattere riservato a pochi iniziati e avrebbe dovuto rimanere segreto. Altrove, Platone mette in guardia dalle corruzioni e dalle alterazioni arrecate alle tradizioni dalla fantasia dei poeti. Essi infatti spesso si preoccupano, in maniera contraddittoria, di preservare sì la loro opera dall'usura dei tempi, ma adattandola alla mentalità contingente dell'uditorio o al gusto dei lettori. Va aggiunto che il fedele discepolo Fedone, che assisteva di persona il filosofo e al quale questi si rivolgeva, fu assalito da un dubbio: che il morituro ormai vaneggiasse e che la sua mente fosse uscita dalle labili coordinate della logica comune.

In ogni caso, è risaputo che il tiranno Minosse, raggiunta la Sicilia, non era andato incontro al dorato esilio in cui pure aveva riposto speranze di riscossa. In effetti, l'ingrato e falso re Còcalo lo aveva accolto calorosamente. Lo aveva però poi fatto assassinare a tradimento, probabilmente per impossessarsi delle sue superstiti ma ingenti ricchezze, o per accattivarsi il nuovo governo cretese. Quanto ai sapienti atlantidi, come Minosse stesso aveva acutamente previsto, il loro coinvolgimento nelle vicende politiche di Creta non ebbe lunga durata. Del resto, nonostante tutte le precauzioni adottate, dalle ceneri del Labirinto avevano continuato a sprigionarsi per anni la contaminazione e la morte, rendendo invivibile una vita normale e determinando il tramonto di quella splendida

civiltà. Presto essi si videro costretti ad abbandonare la grande isola, per una nuova e ignota destinazione. E' proprio qui che il racconto di Socrate, sia pure ricostruito in maniera approssimativa e congetturale, è in grado di apportare un elemento di rivelazione o di ulteriore invenzione. Quelli si sarebbero in realtà stabiliti nella Terra dei Lotofagi, così chiamata da Ulisse che vi capitò parecchi anni più tardi: all'epoca del suo travagliato viaggio di ritorno verso l'amata patria Itaca, dopo la famigerata guerra di Troia.

Ammaestrati e delusi dalle esperienze negative dei loro avi, i discendenti spinsero fino ad estreme e alquanto bizzarre conseguenze il messaggio a sfondo religioso, predicato e diffuso con l'esempio da Dioniso. In parole povere, essi si sarebbero volutamente dedicati all'esercizio della dimenticanza anziché alla salvaguardia e al rafforzamento della memoria, lasciandosi vivere in uno stato quasi di stupore e di perenne ebbrezza. Ciò, magari, nell'illusione di favorire la "reminiscenza" di qualcosa di più autentico quanto vago, di sacro e di originario, e di venirne illuminati. In questo modo, il patrimonio della scienza e della tecnica ereditato dai loro avi scivolò rapidamente nell'oblìo, avendo peraltro mostrato di essere fonte di gravi danni e rischi più che di duraturi vantaggi, causa l'immaturità del genere umano. Fu all'incirca in tale periodo che avvenne il primo incontro fortuito con Ulisse. Disorientato e intimorito dal loro atteggiamento, pure ospitale e amichevole, l'eroe greco si era affrettato a sottrarre se stesso e gli uomini del suo equipaggio al-

l'influenza nefasta e al fascino fuorviante dei lotofagi.

* * *

Tornato come sappiamo a Itaca, riconquistato finalmente il trono e riabbracciati i suoi cari, si dice che Ulisse ne ripartisse ormai anziano, spinto da una sete rinnovata di sfidare e varcare i limiti incerti delle umane capacità e conoscenze. Fra tutte le terre e i popoli di cui aveva udito raccontare dal padre, esplorate durante i suoi viaggi per mare, l'avventura con i lotofagi era quella che aveva più incuriosito il figlio Telemaco. Strana gente davvero, immersa nel disinteresse, più che nell'ignoranza, del mondo circostante. Stirpe pressoché vegetale, come i frutti straordinari che si sosteneva alimentassero tale rifiuto. Quanto contrario alla nostalgìa, che aveva ricondotto Ulisse in patria dopo tante peregrinazioni! Ma, anche, al sentimento della noia, che lo aveva risospinto attendibilmente fino all'Oceano. Da quest'ultimo viaggio, intrapreso dopo la morte della fedele sposa Penelope, Ulisse non aveva più fatto ritorno. Di sicuro, egli aveva trovato la morte con i suoi compagni di sventura, a causa degli stenti o del naufragio della loro nave.

Più che una ragionevole e fondata speranza, un puntiglio e uno scrupolo indussero Telemaco a compiere delle ricerche. Né meraviglia che uno dei primi luoghi che visitò fra quelli toccati dal padre, sulla base delle indicazioni da lui fornitegli a suo tempo, fosse proprio la Terra dei Lotofagi. In questo caso, fu piuttosto il suo sesto senso a

guidare il figlio di Ulisse. Attorniato dagli ultimi discendenti degli atlantidi, il vegliardo navigatore sedeva sullo stesso scanno di legno, ornato da pampini di vite, che era appartenuto a Dioniso. Telemaco lo riconobbe quasi subito. Avrebbe voluto abbracciarlo ripetutamente, commosso da una gioia incontenibile. Ma l'altro, lì per lì, non tradì nessuna emozione. Anzi, fece mostra di non conoscerlo, benché sembrava stranamente che lo aspettasse.

Il vecchio e astuto Ulisse, che aveva resistito alle arti magiche di Circe, che aveva sdegnato l'immortalità promessa da Calipso ed era sfuggito alle seducenti Sirene, si era forse lasciato ora irretire da un branco di drogati inebetiti? Dal canto loro, tutti questi assistevano impassibili e ieratici, quasi assenti. Come se si trattasse della solenne cerimonia di iniziazione a una setta misterica. Per primo atto isolato, all'ospite sospettoso ed esitante venne offerto un frutto di loto, perché ne gustasse...

A questo punto, Fedone perplesso non poté fare a meno di interrompere il racconto, che Socrate andava sussurrando con la passione del narratore ma con un filo residuo di voce.

- Possibile - esclamò, con una contenuta insofferenza - che gli atlantidi non avessero pensato di affidare il loro prezioso sapere alla scrittura, o a qualche forma meno accessibile di codice, perché gli uomini potessero almeno decifrarlo e usufruirne in tempi migliori? O affinché essi stessi riuscissero a sfruttarlo per raggiungere una sede più adatta a sé ai propri nipoti, all'evenienza di una nuova necessità o pericolo? Consentimi, o Socrate: il finale a

sorpresa che tu ci hai riservato è suggestivo ma poco plausibile, nella realtà di questo mondo.

Ormai privato dell'uso della parola dall'effetto della cicuta, il filosofo sorrise debolmente. Quasi che non desiderasse smentire fino all'ultimo la sua fama di proverbiale ironia, per lasciare di sé un ricordo coerente con il ruolo che aveva sempre interpretato. Probabilmente, pensò ciò che aveva già avuto occasione di considerare: il caro Fedone era dotato di grande perspicacia ma di troppo buon senso, per essere un vero continuatore della sua opera. Eppure, le frasi impulsive che egli aveva appena pronunciato erano così simili a quelle che lui stesso aveva intenzione di mettere in bocca al giovane Telemaco, se solo avesse potuto proseguire con il suo apologo!

Del resto, l'animo affezionato dell'allievo doveva essere rimasto contrariato e comprensibilmente ferito dall'ostinazione del maestro nel non accettare di salire sulla nave della salvezza. Fra le lacrime non più tenute a freno dei discepoli, fu comunque il suo estremo, enigmatico sorriso. Alla mente di lui al crepuscolo, si presentò certo l'immagine di un'altra nave ancora: anzi, di una specie di astronave. Quella dei lotofagi, con a bordo in prima fila il prevedibile e ulisside Telemaco, in viaggio verso nuove Atlantidi, virtuali o reali che fossero. Là dove poi la storia, sebbene in termini differenti e ad altri livelli, avrebbe finito irrimediabilmente con il replicarsi.

Dodici

In un primo momento dopo gli eventi personali più sopra narrati, avevo cercato di tornare al mio lavoro, come se nulla di particolare fosse avvenuto. Ma il solo avere a che fare di nuovo con dei computer generava in me un senso di ansia e di claustrofobia. Dopo un periodo di riposo, finii giocoforza per riadattarmi. Il mio piccolo laboratorio di software sotto i portici della mia città ricominciò a funzionare a pieno ritmo. Proprio in quel periodo, le commesse da parte delle ditte interessate non mancavano. Il tipo di lavoro richiesto era un po' noioso. In compenso, mi prendeva completamente, impedendomi di distrarmi con vane elucubrazioni.

Già stavo per convincermi di aver sofferto di una serie di allucinazioni, quando un fatto imprevisto fu causa di agitazione, questa volta positiva. Subito dopo il mio trip nella realtà virtuale, secondo una vecchia abitudine ero andato a visitare Alice, nella clinica per malati di mente in cui era ricoverata da tempo. Nessun miglioramento apparente mi era stato segnalato, né io stesso avevo potuto constatarlo. Ben diversa da come l'avevo sognata e da come la ricordavo in tempi migliori, il suo stato catatonico permaneva invariato. I suoi occhi erano inespressivi. Il suo sguardo, irrimediabilmente perso nel vuoto.

L'idea fu di Arianna. Solo più tardi mi avrebbe confidato di aver creduto così di interpretare misteriose istruzioni in codice, ripetutamente apparse nel monitor del suo computer. Ella agì in effetti di sua iniziativa, ritenendo non a torto di operare per il meglio. Grazie alla sua qualifica professionale, convinse i medici curanti a tentare un singolare trattamento. Sottoporre Alice all'esperienza del viaggio nella realtà virtuale, utilizzando lo stesso software che io avevo impiegato. Di esso, già in precedenza avevo rivelato l'esistenza alla intraprendente ispettrice di polizia informatica. Dietro sua insistenza, acconsentii a fornirgliene una copia, non senza una punta di scetticismo.

Lì per lì, gli sperati effetti stimolanti furono effettivamente nulli o deludenti. Nei giorni successivi, alcune telefonate avrebbero avvisato Arianna di repentini mutamenti nell'atteggiamento di Alice, tali da far temere il sopraggiungere di una crisi: fenomeno di per sé insolito in uno stadio avanzato, e giudicato irreversibile, della sua malattia. Date le notizie allarmanti e incerte sulla salute della paziente, Arianna per un suo scrupolo preferì non avvertirmi subito. Si recò invece a verificare la situazione di persona e per suo conto. Anche di queste circostanze, sarei stato informato in seguito.

* * *

Una mattina sul presto, ricevetti la visita inattesa di Arianna. Pensai che volesse parlarmi del testo da decifrare che le avevo affidato di recente. Mi sembrò però strano

che, abitando e provenendo da un'altra città, non avesse prima avvisato del suo arrivo. Si sedette su un divano del soggiorno, insolitamente silenziosa, mentre preparavo il caffè nell'angolo da cottura. La luce attraverso la finestra la illuminava da un lato, mettendone in risalto il profilo deciso, in modo che io potevo scorgere il lato in ombra della sua persona. Non so bene perché, non potei fare a meno di osservare mentalmente quanto lei fosse diversa da Alice. E non solo fisicamente.

- Il materiale che ti preme è interessante, ma te lo invierò al più presto - disse, lasciando capire che non era lì per quel motivo - C'è una questione più urgente, che riguarda noi. Negli ultimi tempi ho trascurato le mie faccende personali, e specialmente mio figlio. D'ora in poi, ho intenzione di occuparmene di più. Ci sentiremo o vedremo meno spesso. C'è già il mio lavoro, che mi impegna abbastanza. Anzi, penso che sia meglio che per un periodo non ci sentiamo affatto. Io ho bisogno di riordinare le mie idee. Del resto, credo di aver esaurito il mio compito. Come si dice nel mio ambiente, il caso è risolto. Quanto a te, avrai altri a cui badare...

Una goccia di caffè schizzò fuori dalla caffettiera in ebollizione e cadde sulla mia mano. Trattenni a stento una imprecazione di dolore. Nonostante il suo linguaggio forzosamente militaresco e che il suo viso fosse girato verso la finestra, mi ero accorto che Arianna piangeva. Come se stesse scaricando una tensione nervosa lungamente repressa, o pagando il prezzo di una sottile violenza esercitata su se stessa.

- Alice - esclamai dopo un attimo, senza riflettere oltre - Tu, in realtà, stai parlando di Alice! Ma dov'è? Che cosa le è successo?

Arianna si voltò verso di me. Non piangeva già più. Ma qualche lacrima luccicava sul suo viso nella penombra.

- Non ti preoccupare - rispose, con un tono di voce disciplinato e responsabile - E' sana e salva. A quanto pare, più sana che mai, anche se ha ancora bisogno delle tue cure. Non è lontana da qui, e ti aspetta. Io stessa l'ho accompagnata. E' stata lei a volere che vi incontraste altrove. Sostiene, pure, che tu sai dove. Spero che non sia stato un azzardo lasciarla sola. Ma ha insistito molto, né ho ritenuto che fosse il caso di contraddirla. Fai presto, e attento a usare la massima delicatezza. Io, è davvero meglio che non venga.

Abbracciai e baciai Arianna sulla soglia, mentre cominciavo a rendermi meglio conto del suo ruolo nell'intera faccenda. Ciò che non potevo prevedere è che effettivamente non l'avrei mai rivista di persona in seguito. La cosa più incredibile e preoccupante è che ancora oggi lei manchi all'appello fra noi, per quante ricerche abbia potuto compiere sul suo conto.

Ma, allora, i miei pensieri tendevano irresistibilmente in un'altra direzione. Ero incredulo e impaziente di verificare se Alice fosse sul serio guarita o convalescente, come Arianna aveva fatto capire. Inoltre, speravo in fondo di ricevere da lei qualche possibile lume sulle mie stesse ossessioni.

*   *   *

Circa il luogo in cui avrei potuto trovare Alice, non ebbi dubbi. Non poteva che trattarsi dello stesso dei nostri frequenti appuntamenti giovanili. Coprii in fretta se non di corsa la distanza, che separava la mia abitazione dalle Sette Chiese. Cercai affannosamente nel dedalo del complesso, ma invano. Gli edifici e i locali erano deserti. Non era quello il posto designato? Si era trattato di uno scherzo di pessimo gusto, da parte di Arianna? Alice si era di nuovo persa nel labirinto, che funge da interfaccia tra immaginario e reale? O, piuttosto, ero io ormai ad altalenare fra razionalità e follìa?

Dominai le mie angosce e tornai sui miei passi, sforzandomi di ripercorrere con calma il sacro itinerario. Quanto alla santa anonima, lei era sempre lì, impressa nel suo affresco e sul suo pilastro, superstite alle distruzioni, ai rifacimenti e agli occultamenti secolari. "Nostra Signora del computer", come l'avevo tra me e me soprannominata, così per gioco e quasi per scherzo. Adesso che lo scherzo rischiava di farsi pesante e il gioco drammatico, fui tentato di appellarmi confidenzialmente a lei: pur di riuscire a restituire un senso alla mia esistenza. Non necessariamente un senso logico. Un senso qualunque, purché fosse.

Una lunga ombra sottile si disegnò sul pavimento, proiettata dalla luce che entrava dall'ingresso alle mie spalle, spingendosi fino a lambire il pilastro di fronte. Non mi voltai subito, poiché temetti di restare deluso. Un flash infantile attraversò la mia mente. L'arcaica favola di Orfeo

e Euridice, ascoltata per la prima volta tanti anni addietro. Quando lui si gira verso di lei, che riemerge dalla tenebra mortale, prima che entrambi raggiungano la soglia di questo mondo. Il poeta viola così la condizione posta dagli dei degli inferi, e la ninfa si dissolve sotto i suoi occhi. Questa volta, per sempre.

Attesi che la presenza appena sopraggiunta fosse al mio fianco. Solo allora la guardai a lungo, e le sfiorai il viso con una mano. Era proprio Alice, in carne ed ossa. Assolutamente nulla di "virtuale". Lo sguardo mobile e espressivo. Qualche filo grigio tra i capelli. L'aria un po' sciupata e stanca, unico segno evidente lasciato dalla presunta malattia. L'accompagnai in silenzio fuori, nel chiostro medievale. La sua andatura era ancora incerta. Inforcò un paio di lenti scure, come per difendersi dai raggi spioventi del sole. Sedette sul muretto che delimitava lo spazio centrale aperto, con le spalle poggiate a una doppia colonnina.

Sul capitello romanico sovrastante, un grottesco mostro in pietra si protendeva verso di noi, quasi a volerci ghermire con i suoi minuscoli artigli. Nelle aiole del piccolo giardino curato dai frati, i cespugli di rose bianche o rosse erano in piena fioritura. Tolsi delicatamente ad Alice le sue lenti, per poterla osservare meglio alla luce del giorno. I suoi occhi erano socchiusi. Dopo anni che non ascoltavo la sua viva voce, le sue labbra cominciarono ad articolare suoni naturali e a parlare lentamente.

- Non farmi domande - fu la prima cosa che bisbigliò - Il patto è che noi non riferiamo a nessuno le esperienze che abbiamo in comune. Sono qui anche per questo. Per

ricordartelo. Ciò non toglie che mi fa piacere esserci. Tutt'altro, e assai più di quanto tu possa aver immaginato.

Gli occhi di lei tornarono a spalancarsi, illuminandosi, e le labbra a sorridere, come non ricordavo da un tempo pressoché illimitato.

- Pensiamo a vivere, invece - aggiunse semplicemente, nel suo stile di una volta - Magari, proviamo a recuperare un po' del tempo perduto...

*   *   *

A somiglianza dell'omonima eroina del noto racconto "Attraverso lo specchio" di Lewis Carroll, anche Alice era dunque tornata ad attraversarlo, verso la realtà del mondo. Sola e non trascurabile differenza, nel nostro caso si era trattato dello schermo del monitor di un computer, specchio emblematico dei nostri tempi.

Io e lei mantenemmo l'impegno assunto con i "riversati" e custodimmo gelosamente il nostro segreto. Da allora in poi, fino all'ultimo e definitivo riversamento delle nostre personalità, l'altro impegno fu con noi stessi: quello che Alice stessa aveva preannunciato. Pensare, cioè, a recuperare il tempo perso. Ci provammo insieme e ci riuscimmo in buona misura, senza per questo disinteressarci completamente degli altri. Intendo dire quelli all'epoca viventi, amici o estranei che fossero.

Uno dei pochi vantaggi della nostra condizione attuale è quello di ridurre il rischio di avervi annoiato con questa storia. Prima però di concluderla, voglio accennare a

un'altra storia, che può presentare un nesso - sia pure indiretto - con la precedente. Da qualche tempo, sono venuto a sapere che circolano fra noi strane e insistenti voci, tutte da verificare. Esse riguardano una pretesa sopravvivenza di un esiguo gruppo di mortali, sul nostro vecchio e desolato pianeta. Nascosti da qualche parte nel sottosuolo, questi sarebbero così riusciti a resistere e a sottrarsi all'applicazione del famigerato editto sui riversamenti forzati.

Si dice anche che gli stessi siano guidati da un giovane avventuriero, che risponde - guarda caso - all'accattivante nome di battaglia di Baby Hacker. Se davvero la persona in questione esiste ed è quella vecchia conoscenza che io penso, avrei finalmente fondati motivi per supporre che Arianna sia ancora viva e che sia con loro. Come potete vedere, che ci piaccia o meno la storia si ripete, sebbene sempre su nuovi livelli.

In merito, vorrei rivolgervi un appello accorato, che è anche il senso generale dell'intera narrazione. Qualora le cose dovessero stare come non è affatto da escludere, certo la latitanza di pochi ribelli superstiti non rappresenterebbe un pericolo immediato per la nostra sicurezza e sussistenza. Anzi, un domani essi potrebbero costituire per noi l'unica ancora di salvezza e comunque l'ultimo legame con le radici della vita cosciente. Sapete: sempre più spesso, mi capita di pormi una domanda paradossale. E' mai esistita una realtà parallela e precedente a quella virtuale? O è stato tutto un sogno assurdo?

Aboliamo perciò l'anacronistico e inumano decreto sui

riversamenti forzati. Procediamo a un tentativo di pacificazione, reciprocamente conveniente e dignitoso. Mortali e "riversati" hanno la stessa origine e natura. Essi sono complementari, non antagonisti. Per giunta, non c'è altra ragionevole via di uscita. Quale traspare dai miti e dal mistero in parte svelato dell'ultimo livello della Città Virtuale, la sorte subita dagli antichi atlantidi può servire da esempio e da ammonimento. Non rimane infatti che riportare, qui di seguito, la seconda leggenda da loro tramandata. Se ne possono ricavare un ulteriore chiarimento e una suggestione utile. Prima che sia troppo tardi, non lasciamoci dunque sfuggire la chance, che forse ancora rimane davanti sul nostro incerto cammino.

Tredici

Laodamia era stata una bambina introversa e fantasiosa, oltre che di indubbio genio. Quando i maschietti preferivano i giochi all'aperto, o all'interno di una stanza le bambine giocavano con le bambole - sia pure sofisticate -, ella addirittura le costruiva e le faceva muovere in uno spazio artificiale. Aggraziati emblematici ologrammi, evocati dal programma di un computer, che lei stessa aveva imparato a impostare e a governare con maestrìa.

A volte allestiva veri e propri spettacoli in miniatura, per la gioia di un pubblico di pochi ammessi: coetanei o adulti, questi ultimi accondiscendenti e compiaciuti. Di rado qualcuno di loro avvertiva e dissimulava un'ombra di preoccupazione, per tale innaturale precocità d'ingegno. Ma si trattava pur sempre di un gioco, innocuo e divertente: frutto di un'indole riflessiva e di uno spiccato spirito di imitazione, di cui non pochi bambini sono dotati in misura più o meno sorprendente.

Sulla scena di un teatrino in forma di emiciclo, colorate marionette cibernetiche rappresentavano e recitavano i semplici racconti ascoltati nell'infanzia, dalle labbra di qualche fantesca o nutrice. I miti si tramandavano di bocca in bocca, per lo più femminile, fino dai tempi della prima colonizzazione della galassia. Qualche sapiente

sosteneva che essi fossero superstiti della cultura del misterioso pianeta di origine, capaci di sormontare secoli di decadenza e di barbarie. Certo, i lontani progenitori non dovevano essere stati del tutto dissimili dai contemporanei di Laodamia: così pensava anche la piccola principessa, divenuta ormai adolescente.

Era stata comunque la forza della loro vergine fantasia, a dare sicuramente vita agli eroi e agli dei. Questi popolavano ancora la mitologìa ed erano stati a lungo oggetto di ingenuo culto, ovvero modelli ai quali ispirarsi proposti alle giovani menti. Nell'animo della ragazza, che aveva ricevuto una scelta educazione tradizionale, essi si erano tuttavia andati trasformando in prodotti eminenti della poesia e dell'arte.

Di conseguenza, gli ologrammi attori delle sue favole si erano venuti raffinando e atteggiando in pose di aulica grazia e audacia. Non più semplici bambole o animate marionette, ma olimpiche statue dalle conturbanti nudità, tenute gelosamente celate a sguardi indiscreti o morbosi, nella segreta cifra di una memoria informatica.

* * *

Quando Laodamia si innamorò di Protesilao, altro giovane principe del pianeta Atlantis, quei pochi intimi, che si erano preoccupati a causa della sua eccentricità, finirono per rassicurarsi. Crescendo, era diventata una ragazza proprio come le altre. Anzi, di queste più carina e fortunata, assorta a volte in pensieri d'amore, e non

rapita - come si sarebbe potuto sospettare, osservandola - da una estemporanea immotivata malinconia.

Ma proprio in quei tempi nubi di guerra si andavano addensando all'orizzonte. La contesa per il controllo dello spazio della galassia, con quello che veniva ormai comunemente definito il Pianeta Ostile, era degenerata da crescente competizione in aperta ostilità. In base all'imperativo di tale presunta minaccia, i regni autonomi, in cui era politicamente frazionato il territorio di Atlantis, si riunirono in una federazione dalle finalità espressamente militari.

I capi della coalizione stabilirono a maggioranza che occorreva passare da un atteggiamento offensivo a uno preventivo e offensivo, neanche dissimulando troppo - da parte di alcuni - mire espansionistiche. Ciò equivaleva, in pratica, a organizzare una spedizione congiunta contro il nemico, sotto un comando unificato. In nome dei rispettivi popoli affratellati da comuni cultura, origine, interessi, i vari sovrani avrebbero partecipato all'impresa in misura proporzionale alle proprie potenza e risorse. Come accade in certi casi, non appena fu trovato un immediato pretesto per tradurre in atto il progetto, neppure i meno convinti o bellicosi poterono sottrarsi al solenne impegno assunto.

Quaranta astronavi. Era la modesta ma agguerrita flotta che il padre di Laodamia e quello di Protesilao erano riusciti a mettere insieme, unendo le forze dei loro piccoli regni confinanti. Una mattina, il re ormai anziano fece chiamare la figlia. Le spiegò senza mezzi termini:

- Tu conosci l'antica tradizione. I nostri remoti ante-

nati migrarono da un pianeta al confine della galassia, che i poeti hanno chiamato Pianeta Felice. La verità è che le condizioni di vita vi erano diventate impossibili. Qui abbiamo rifondato la nostra civiltà e costruito liberamente il nostro benessere. Non permetteremo che tutto sia messo nuovamente in pericolo, non per cause naturali bensì dall'aggressività di popoli alieni. Per questo, io e il tuo futuro suocero abbiamo deciso di unire le nostre esigue forze. Perché il nostro contributo alla salvezza di Atlantis sia efficace e rispettabile.

Dopo questa premessa di prammatica, il seguito del discorso coinvolgeva più da vicino la persona di Laodamia:

- Nessun altro, se non il giovane Protesilao, può assumere il comando. Affiancato, beninteso, da esperti capitani e da valorosi guerrieri di entrambi i regni. Domani è il giorno convenuto per la partenza, finora opportunamente tenuto segreto. La guerra non si preannuncia né facile né breve. Tu ami Protesilao e ne sei ricambiata. E' necessario che oggi stesso siano celebrate le nozze. Al suo ritorno, che ci auguriamo vittorioso per il suo e per il nostro bene, io e il re alleato o ambedue potremmo non essere più in vita. Allora, e comunque un giorno non troppo lontano, tu e il tuo principe regnerete su un unico prospero regno, per un numero indefinito di anni, in pace e in sicurezza e con il favore degli dei.

*　　　　*　　　　*

Una sola notte d'amore: tanto più intensa e struggente

nel ricordo, quanto unica e breve. All'alba, Laodamia aveva accompagnato Protesilao sulla piattaforma del decollo. Questa si trovava su un altopiano, celata e protetta da alti monti circostanti. Dopo un ultimo bacio e un abbraccio, aveva assistito alla partenza della flotta. Emerse una dopo l'altra dal sottosuolo, le astronavi avevano spiccato il volo in rapida successione: verso lo spazio silenzioso e soffuso di luce rosata, che agli occhi della principessa nascondeva una prossima insidia, al di là di ogni più nero presentimento.

Il suolo aveva tremato a lungo. Per ultima si era sollevata la nave ammiraglia, quasi indugiando e cullandosi per un estremo saluto, prima di prendere quota e di scomparire in breve nel cielo, fatta un punto appena visibile a occhio nudo. Distolto lo sguardo dalla cupola trasparente della sala di controllo, Laodamia aveva seguito ancora per un po' la traccia della traiettoria, sullo schermo gigante di un elaboratore elettronico. Poi, era tornata nelle sue stanze della reggia, rassegnata all'impotenza di una vuota attesa.

Certo, ella non avrebbe potuto immaginare che questa si sarebbe conclusa tanto presto, nel peggiore dei modi. Infatti, l'atterraggio sul Pianeta Ostile non era stato una totale sorpresa per i suoi difensori. Lo sbarco era sì riuscito, a prezzo però di gravi perdite da parte degli atlantidi. Valorosamente, essi erano stati guidati sul campo dallo stesso Protesilao, dimentico o noncurante delle raccomandazioni della novella sposa. L'intervento e l'esempio del principe erano valsi a rovesciare l'esito dello scontro, determinando il successo dell'intera ope-

razione, messa a repentaglio da un tradimento o da un errore di valutazione. Sfidata e respinta, la sorte avversa aveva preteso in cambio la vita del giovane: fra i primi caduti, nella prima battaglia di una guerra lunga, luttuosa e dalle alterne vicende. Recitano, in merito, i versi di un famoso poeta:

Per questo dunque, bellissima Laodamia,
a te fu strappato il tuo coniuge caro
più della tua vita e più della tua anima:
dall'alto di tanto amore fosti rapita,
d'ìmpeto spinta verso un ripido abisso.

* * *

La notizia era stata veloce e immediata. Sormontando le pietose protezioni messe in atto *dalle persone a lei più vicine e affezionate, essa era penetrata e affiorata attraverso i circuiti elettronici di un terminale, che la vigile e esperta Laodamia era riuscita a mantenere collegato con l'esterno della reggia, e con il resto della galassia. La sua reazione iniziale fu di apparente indifferenza, unita a un atteggiamento di sconcertante sfrontatezza. Come se avesse sempre sospettato più ancora che temuto, nel suo intimo, il fatale evento. O, forse, non aveva avuto neanche il tempo di affezionarsi a Protesilao come a un marito. Il suo sentimento verso di lui aveva serbato le caratteristiche di una impulsiva ma labile passione adolescenziale.*

Fatto sta che questo solo discorso uscì dalle sue labbra, diretto al padre Acasto, e formulato con accenti di tardiva risposta o di implicito rimprovero:

- Padre, la tradizione di cui sono venuta a conoscenza, sull'abbandono dell'antico pianeta Gheos, si discosta dalla vostra. Vale a dire, dalla versione ufficiale. Pare che quel pianeta fosse meno felice, di quanto lo abbia descritto la nostalgìa dei vecchi poeti. E non per colpa di cause naturali, come si continua a ripetere nelle nostre scuole. Bensì per l'avventatezza e per l'avidità degli uomini che lo abitavano. In ciò, i nostri progenitori non dovevano essere molto diversi da noi.

- Ora, non mi sembra che abbiamo imparato gran che dal loro cattivo esempio - seguitò la giovane donna - Anzi, ne abbiamo ereditato immutata la natura di fondo. Furono infatti le conseguenze letali di un conflitto fra i popoli del pianeta, a determinarne la decadenza e l'abbandono da parte dei vincitori. Quanto ai vinti, essi per la maggior parte perirono nella catastrofe che seguì, dopo una agonìa prolungata e sofferente. Questa, almeno, è la verità che oggi faccio mia. Può darsi che sia stata esagerata ad arte, dagli spiriti ribelli che l'hanno tramandata. Ma, ormai, non ho motivi sufficienti per dubitare che valga meno della vostra.

Acasto avrebbe voluto dal canto suo replicare che quella guerra, né più né meno dell'attuale, era stata in realtà imposta dall'imperativo della sopravvivenza, in una situazione di emergenza. Interpretando con brutale buon senso, si era trattato di decidere chi avrebbe potuto

mettersi in salvo e chi invece no. Tuttavia, non ritenne la spiegazione dignitosa. Né adeguata a placare quello, che giudicò un comprensibile anche se non giustificabile stato di alterazione, auspicabilmente transitorio, della sua unica figlia.

*　　　*　　　*

Laodamia sembrò regredire ai giochi della sua infanzia e ai passatempi dell'adolescenza. Ritiratasi nelle sue stanze e rifiutata ogni compagnia femminile o maschile, tornò a dedicarsi alle sue sculture semoventi. Sempre più perfezionati e simili al vero, gli ologrammi sorgevano dal nulla e prendevano lentamente forma al centro di un campo magnetico. Essi non eseguivano più soltanto musicali movenze di danza, né recitavano scontate battute da tragedia. Opportunamente interpellati, muovevano le labbra e articolavano un proprio discorso. Quasi che esso provenisse dalla loro bocca e da un loro cuore, anziché da un sofisticato software programmato da Laodamia.

Fin dall'inizio, ella era in grado di controllare, indirizzare e correggere ogni loro movimento o parola nel monitor del computer, da cui dipendeva la loro stessa parvenza. In seguito, una volta avviato il procedimento, imparò a dirigere ogni cosa digitando i tasti di un minuscolo telecomando. Più agevolmente, il burattinaio dai fili invisibili diventava così spettatore e, volendo, egli stesso attore. L'effetto che ne derivava era di sorprendente realismo e autonomia dei personaggi. La loro creatrice

cominciò a cadere spesso in preda a una insidiosa autosuggestione. Che le immagini evocate, facendosi interpreti degli intimi inconfessabili moti del suo animo, fossero invece ipostasi emanate o ispirate da entità trascendenti. In altri termini, che gli antichi dei o eroi rappresentati tornassero a impersonarsi nei suoi ologrammi e a dialogare con lei.

Una sera in cui il maggiore satellite di Atlantis illuminava il cielo di luce riflessa, troppo forte fu la tentazione di evocare Persefone, la dea degli inferi, per rivolgerle una preghiera e una straordinaria supplica. Quello che era stato un gioco innocuo e raffinato rischiava di degenerare in una faccenda seria e anche pericolosa: una vera e propria sfida contro l'ignota e nei confronti di se stessa. Le difese personali critiche della giovane vedova si erano evidentemente allentate e indebolite, se pure non erano state irrimediabilmente compromesse dalla prematura e violenta morte dell'amato Protesilao. La grazia che Laodamia chiese al simulacro di Persefone fu appunto questa: che il marito compianto potesse tornare a lei per una notte. Per una seconda e ultima notte d'amore.

Disturbata nella sua divina indifferenza, la signora infernale dovette riflettere a lungo sulla sconvenienza e sulla temerarietà di tale richiesta. Tuttavia, si mostrò commossa dall'ingenuità e dalla spontaneità con cui essa era stata concepita e formulata. Forse, memore della sua breve vita e dei suoi amori terreni: quando ella aveva avuto più o meno l'età e la natura di Laodamia, come riferiva la propria stessa leggenda. Resa indulgente dalle

circostanze, ella finì per lasciarsi convincere e per acconsentire al folle desiderio.

In tal modo, almeno, la mente della povera Laodamia interpretò la dinamica degli eventi da lei generati, nella sua disperata volontà di illudersi. Si tramanda pure che ella sia stata udita cantare questo strano ritornello, dedicato allo sposo defunto:

Quando è tornata in me la coscienza,
divampa il dolore della tua perdita:
non ho più voglia di farmi pettinare
né di indossare vesti ricamate d'oro;
allora io i giorni trascorro errando
ovunque mi porti questo mio delirio.

* * *

Quella notte stessa, Protesilao apparve a Laodamia, avvolto in un lungo mantello scuro, che lo ricopriva fino sul capo. Quando si fece avanti per riabbracciarla, il mantello scivolò giù mostrando la nudità del suo corpo. Salvo che per il pallore spettrale dell'incarnato, la bellezza ne era immutata; anzi, messa in risalto da una profonda cicatrice sul petto: là dove era stato ferito a morte da un raggio laser. Le sue membra erano fredde, apparentemente esangui, ma non prive di un innaturale vigore, che la dea sollecita aveva provveduto a infondervi.

Ben altra era tuttavia la forza che le animava, secondo quanto solo i poeti hanno saputo efficacemente intuire:

Neanche laggiù fra le tenebre
svanì dall'ombra di Protesilao
il ricordo della dolce sposa.
Così, per gioire di lei ancora,
un desiderio lo risospinse
fino alla sua vecchia dimora:
sia pure per un vano abbraccio.

Per un lungo istante, effettivamente la sposa infelice non stette in sè dalla gioia. Da un lato, la consapevolezza della eccezionalità e della precarietà dell'incontro la indusse ad assaporare gli amplessi più intensamente ancora di quanto non fosse accaduto la prima volta. D'altro canto, ogni inevitabile pausa era un occasione per accrescere nel suo cuore la tristezza del prossimo definitivo distacco, e di leggere sul volto del partner una espressione altrettanto, se non maggiormente, sconsolata.

- Lasciami, almeno, un ricordo incancellabile di te. Una copia fedele della tua persona... - sussurrò a un tratto Laodamia, all'orecchio dell'amato.

Protesilao la guardò con aria imbarazzata e umiliata. Privo com'era della parola - Persefone non aveva ritenuto necessario rendergliela -, non sapeva come spiegare che in nessun modo avrebbe potuto generare un figlio, contravvenendo a tutte le leggi poste dal fato e dalla natura. Ma si accorse di aver frainteso, quando Laodamia insistette:

- Ti prego. In questo poco tempo che ci resta prima dell'alba, mettiti in posa per me. Proverò a modellare una immagine perfetta della tua persona. Tale, che continuerà

a illudermi della tua presenza per il resto della mia vita.

Sorridendo incuriosito, l'eroe lasciò docilmente che la donna atteggiasse le membra di lui nella posizione più adatta, e attese paziente che ella compisse la sua opera. Egli restò immobile, finché la luce del giorno penetrò fra le imposte socchiuse delle finestre. Per quanto ancora debole, tanto da non poter offuscare quella della lampada accesa, essa cominciò a dissolvere il suo corpo, come il calore del fuoco strugge la cera. Allora, egli raccolse da terra il suo mantello. Dopo un ultimo reciproco e sconsolato sguardo di addio, tornò ad avvolgersi in esso, perché quello spettacolo non turbasse ulteriormente l'animo e la mente di Laodamia.

Svegliandosi a giorno inoltrato, in un primo momento lei ritenne di aver sognato o di essere stata vittima di una allucinazione. Ma poche macchie scure di sangue sul lenzuolo bastarono a infonderle una sottile, insopprimibile agitazione. Erano tracce del suo flusso mestruale, o lasciate dalla ferita di Protesilao, non perfettamente rimarginata? Subito, andò a verificare il programma informatico, cui ricordava di aver lavorato durante la notte. Ed ecco la vuota figura di Protesilao tornare a modellarsi davanti ai suoi occhi: come una duttile statua, capace di animarsi e di simulare la vita e l'amore.

L'ologramma, che ella aveva plasmato, superava ogni possibile aspettativa. Esso si sarebbe potuto definire il suo capolavoro. Solo la parola e la consistenza gli mancavano. La prima, poichè Laodamia aveva voluto rispettare in tutto il modello, quale le si era presentato in quell'incontro indimenticabile. Quanto alla seconda, la forza morbosa

della fantasia della principessa si sarebbe rivelata tale, da essere in grado di supplire a tale grave carenza.

*   *   *

Da allora in poi, furono infatti numerose le notti e anche i giorni, trascorsi da Laodamia nel chiuso della sua camera da letto: in una sorta di deliquio amoroso, abbracciata al fantasma dell'eroe, che due volte le era stato sottratto e risucchiato dall'abisso tenebroso. Fatto sta che la sua prolungata assenza dall'ambiente della corte fu notata, e finì per insospettire e preoccupare il re. Questi comandò a una ancella di introdursi nelle stanze della figlia, e di spiarla non vista. Ingannata dalle apparenze, quella riferì che Laodamia si intratteneva con uno sconosciuto, e che quest'ultimo mostrava una sconcertante somiglianza con Protesilao.

Tale era in effetti l'illusione, da illudere a sua volta; così ancora ripetono le saghe dei soliti poeti, nei luoghi più sperduti della galassia:

Il sonno ricopre, ancora abbracciati,
i corpi che cedono a un dolce riposo.

Non fu però difficile capire di che cosa realmente si trattasse. Credendo di agire per il bene di Laodamia, Acasto ordinò di distruggere il software responsabile di un possibile scandalo, di nascosto da lei. Mai decisione si rivelò più incauta ed errata.

Quando la principessa tornò a inserire i dischi danneg-

giati a sua insaputa nel drive del computer, assistette a quello scempio che Protesilao aveva inteso celarle, coprendosi col mantello nel suo sogno a occhi aperti. L'immagine di lui si decompose nel monitor di controllo. Per quanto facesse, Laodamia non riuscì a risuscitare l'ologramma che le stava tanto a cuore. Peggio ancora, un mutilo troncone di esso annaspò a lungo nello spazio, emettendo uno strido acuto quale un lamento, prima di spegnersi del tutto. Fu come se l'eroe venisse ucciso di nuovo. Questa volta, senza possibilità di ricorso.

Per una strana interferenza o sovrapposizione, nello schermo apparve il simulacro di Persefone, anch'esso inesorabilmente deformato e sfigurato. Tanto, da sembrare piuttosto il riflesso della "kelainè Mégaira*": la "nera megera" di cui pure favoleggiavano i miti dei poeti, la più orribile e spietata delle Furie. Tutto ciò, davanti agli occhi esterrefatti della sventurata. Lei si levò in piedi indietreggiando e comprimendosi le tempie con le mani. Contemporaneamente cacciò un urlo, resa impotente e indifesa di fronte all'irruzione della follìa. Accorse gente dall'ala attigua del palazzo. Laodamia era ricaduta inerte su una sedia. Inebetita e come assente, fissava qualcosa di indefinibile, attraverso il video ancora acceso e ormai vacuo.*

A nulla valsero le cure dei migliori medici specialisti, convocati immediatamente a corte, né le attenzioni e le premure delle persone a lei amiche. Quello stato era destinato a durare per sempre. Almeno, fiché ella non avesse raggiunto il suo Protesilao nei Campi Elisi. Chi la

avesse osservata assiduamente, l'avrebbe sorpresa ogni tanto a cullare e a carezzare una vana forma tra le braccia. Nessun ologramma era più necessario, a fungere da intermediario fra la sua sensibilità ferita e la sua immaginazione malata. Quanto al re, ebbe una vita longeva oltre le proprie previsioni, solitario e tormentato da quella presenza disperante e angosciosa. Nemmeno l'annuncio della vittoria finale contro il Pianeta Ostile, dieci anni prima così ambita, riuscì a distoglierlo dai suoi rimorsi e dalla sua ipocondrìa.

Quattordici

Sul punto di congedarmi dal paziente lettore, sarebbe quasi ora di abbandonare la finzione letteraria. Tanto per non perdere del tutto l'orientamento e, di conseguenza, il senso della realtà. Ma, a questo punto, quale realtà? E' davvero possibile uscire da ogni finzione, senza dover subito entrare in un'altra? Sono intuibilmente i dubbi che mi hanno accompagnato durante l'invenzione e la stesura di questa intera storia - o, meglio, di questo complesso di storie -, immerso nella videoscrittura davanti allo schermo luminoso del computer, nei ritagli di tempo libero dal mio lavoro informatico. Interrogativi, del resto, condivisi di recente dall'americano Benjamin Woolley, in un bel saggio intitolato "Mondi virtuali": "La vera importanza della realtà virtuale, ed è tale che sarebbe difficile esagerarla, sta nel fatto che essa affronta direttamente questa domanda: che cos'è la realtà?".

Per fortuna, io conosco un critico di mia personale fiducia. In un modo assai speciale, è anche uno che si intende di realtà virtuale. A lui per primo ho passato il dattiloscritto appena stampato, perché gli desse uno sguardo. Non potevo però immaginare che, invece di formulare un parere, si facesse venire in mente una proposta ancora

più astrusa dei miei racconti. Il che, su questo almeno converrete, non è poco.

*   *   *

- E' l'idea più bizzarra che abbia mai sentito. A suo modo, un presepio è già di per sé una realizzazione virtuale. Anzi, per così dire, ne è il prototipo. Ma allora, dimmi: che bisogno mai c'è di realizzarne uno, in versione da realtà artificiale?

Pasquale mi guarda interdetto, un po' risentito. Lo si capisce dall'espressione leggermente alterata. Devo averlo punto sul vivo. E' uno che non tollera critiche, benché minime, che sfiorino la sfera della propria professionalità. Il guaio è che il concetto che ha di quest'ultima è molto esteso, ben al di là del suo specifico.

- Torno a ripeterti che è una ottima idea, nient'affatto stramba. Sapendola applicare, può anche derivarne un grosso utile. Tutt'al più, è originale. Non erano le idee originali, a far progredire il mondo? Mi meraviglio di te, che sei più giovane. Dovresti essere all'avanguardia. Se non altro, per il mestiere che fai, quando lo fai. Il tuo difetto è che passi troppo tempo seduto qui al caffè. Non è certo così che ti vengono in mente le idee nuove. Se poi ti si presentano davanti all'improvviso, va a finire che non sei neanche più in grado di riconoscerle...

Questa, più o meno, la sostanza del nostro piccolo diverbio, circa un anno fa, nella celebre piazzetta del nostro paese, dislocato fuori dal mondo. La cosa sarebbe

probabilmente finita lì, se non fosse transitato un terzo interlocutore, proprio in quel momento. Anzi, una interlocutrice. Lei sorride, saluta e si siede con noi intorno al tavolino, come capita di fare da queste parti.

- Che un sorriso radioso come il tuo ci illumini - commenta il presepista, che merita la sua fama di rubacuori a riposo, mai avaro di complimenti per quanto smaccati verso il gentil sesso. "Tanto, fanno sempre piacere e non costano niente", ha commentato più volte, tra noi.

Dal canto suo, l'americana il complimento se lo merita in pieno e mostra di gradirlo. E' un tipo alla mano e sta sempre allo scherzo, capace di tener testa anche a battute pesanti. Se non fosse per la sua manìa di vestire sempre di nero, sarebbe l'immagine stessa della bellezza e dell'allegria. Ma, avete conosciuto degli artisti senza qualche innocua manìa? Ad esempio, un pallino fisso di Pasquale è dividere l'umanità in due categorie di persone: gli artisti e non, laddove questo "non" sta per la gente comune. In modo particolare, tutta quella che sciama nella nostra isoletta durante la bella stagione, portando confusione ma non pochi vantaggi, e che se ne torna sul continente durante la brutta: la quale, poi, non di rado è bella anch'essa. Il clima è mite; inoltre, si sta in santa pace. E' appunto allora che si producono e si discutono idee, da realizzare e da mettere a frutto per la bella stagione. Con fantasia e con calma mediterranee, sempre Dio volendo.

Va da sé che il presepista include se stesso e pochi altri nella prima categoria. Io e l'americana siamo tra i privilegiati, che usufruiscono di tanto onore. "Sono o non sono

uno degli ultimi e dei meglio sulla piazza? Senza quelli come me, andrebbe persa in modo irrimediabile una tradizione, che ha poco a che vedere con l'artigianato, invece molto con l'arte e con l'ispirazione. Sacra o profana, è un altro discorso. Quanto a me, non ho mai condiviso certe distinzioni critiche da rigattiere". Tale, in breve, la teoria elaborata dal mio vecchio amico, non senza qualche sfumatura colorita in dialetto, sulla sua attività preferita. E guai a definirlo un dilettante, anche se non ha mai abbandonato il lavoro tramandato da generazioni nella sua famiglia: di pescatori veraci.

* * *

Con i miei sudati risparmi, tempo fa ho acquistato un nuovo computer. Un piccolo gioiello portatile, con schermo ovviamente a colori, date le particolari esigenze. Eppure, non sono un gran viaggiatore. Diciamo che mi sposto assai poco dalla nostra fortunata, anche se a volte monotona, isola. Salvo qualche puntata nella grande città, sul continente, quando ce n'è motivo o occorrenza. Il solito giro per il centro storico, e poi di nuovo sul traghetto, con il mare calmo o agitato. L'antica capitale, così sproporzionata, caotica e snaturata, come ormai è diventata, mi infastidisce non poco. Questo è un sentimento che condivido purtroppo non solo con l'amico presepista, ma con altri pure di origine partenopea.

In compenso, mi tengo in contatto con il resto del mondo spesso e volentieri collegandomi per via di un

modem. Al giorno d'oggi, ciò consente di scambiarsi messaggi, di confrontare le proprie esperienze e di intrattenere corrispondenze non necessariamente impersonali da un punto all'altro del pianeta, senza allontanarsi da casa. A patto di avere in comune alcune parole d'ordine e la familiarità con il computer. Insomma, una certa visione su scala sia pure ridotta dell'esistenza. Da quando poi la realtà virtuale ha cominciato a diffondersi e a prendere gradualmente forma attraverso i circuiti e le reti telematiche, quello che già chiamavamo il "villaggio globale" ha finito per assumere un po' l'aspetto di un grande e colorato presepio.

La verità è che il portatile mi permette di svolgere parte del lavoro all'aria aperta, sulla terrazza di casa, di fronte alla vista azzurra del mare, oltre la balaustra bianca di fondo. Da quando per caso l'americana è venuta ad abitare nell'appartamento a fianco, la cosa è doppiamente gradita. Le due ampie terrazze sono separate solo da un basso muretto, decorato con piastrelle in ceramica policroma. Anche lei ama trascorrere lunghe ore all'aperto, riposando o lavorando al sintetizzatore. Allora, la sua musica fa da sottofondo e concilia il mio stesso lavoro, mescolandosi con l'eco delle onde fra gli scogli sottostanti, come se provenisse dal cavo profondo di una grossa conchiglia. Ma è soprattutto la sua presenza attraente, a rendere attese quelle ore.

La mattina dopo la mia discussione al caffè con Pasquale, lei si affaccia al parapetto, vi appoggia i gomiti sopra e mi guarda con insistenza. Io faccio finta di niente, come se

fossi assorbito dal mio lavoro e distratto da quanto accade intorno. Ma controllo la situazione con la coda dell'occhio. Un giorno o l'altro troverò il un pretesto e il coraggio per scavalcare quel muretto. Magari, è arrivato il momento buono. Quando lei sta per ritirarsi con disappunto o per discrezione, mi volto dalla sua parte. La sua espressione è insolitamente seria e pensosa, come se stesse componendo. Eppure, è da giorni che non sento più note provenire dalla terrazza o dalle sue stanze.

- Ti sei deciso finalmente - fa lei, con il suo delizioso accento esotico - a prestarmi attenzione. Non ti avevo mai visto così ispirato. A me, invece, è un po' di tempo che non viene in mente nulla. Forse, troppo mare, troppo sole, e poco vento. Troppa oleografia, insomma. Qui è bellissimo, ma sembra il fondale di una scena dipinta. C'è poca iniziativa. Penso che farò qualche capatina in città, più di frequente. Lì, almeno, c'è movimento. Ci sono suoni, ci sono voci. La musica non può nutrirsi solo di silenzio, o di quattro chiacchiere al caffé della piazzetta.

- Non ti sapevo una impressionista musicale - ironizzo io, tanto per darmi un tono - Però, se ti va, ti accompagno con piacere. Conosco il chiasso di Napoli meglio di te: il frastuono del traffico delle auto, le canzoni melodiche che gracchiano attraverso le radioline, la parlata della gente involgarita dagli effetti feedback del cinema e della televisione. Sono tutti spunti per una bella sinfonia...

- Sei solo uno snob di provincia. Uno che si atteggia a videoartista. Invece, non sei che un freddo programmatore informatico, buono tutt'al più per la progettazione industriale di qualche ditta del Nord.

Colto nel segno. Non mi aspettavo una reazione così eccessiva, sia pure al mio tono di presa in giro. Cecily è a volte imprevedibile. O, magari, non ha tutti i torti. Però, c'è qualcosa che non quadra. Espressioni del genere le ho già sentite. Deve esserci di mezzo la lingua biforcuta di quel serpente di Pasquale. Mi alzo dalla sedia e mi accosto al parapetto. Il suo viso ora è estremamente vicino al mio. Sono conteso fra una prima imperdonabile tentazione di prenderla a schiaffi e l'impulso immediato di baciarla . Come al solito, non farò una cosa ma neanche l'altra. Una occasione sprecata in più. E' che, in fondo, lei mi mette un po' soggezione. Mi limito a fissarla negli occhi verdi e profondi, con uno sguardo indagatore:

- E' stato Pasquale a suggerirti queste malignità sul mio conto, ieri al caffè, quando mi sono allontanato un attimo per pagare le consumazioni. Non è così?

Cecily torna a rasserenarsi e a sorridere. Preferisce femminilmente sorvolare e passare al discorso successivo, che è poi quello che deve starle a cuore, a giudicare dal tono persuasivo. A lei, al presepista, o a entrambi.

- Non avresti dovuto, ieri, trattare Pasquale con sufficienza. Non solo perché è un tipo suscettibile. Se ci pensi bene, la sua idea non è niente male. Anzi, è fantastica. Io potrei comporre la musica adatta. Tu, occuparti della computergrafica. Chissà, allora, che non mi torni l'ispirazione. Sempre meglio di questa bonaccia senza cambiamenti, come la chiamano i pescatori.

- Messa in questi termini, non direi proprio di no. Ciò non toglie che la faccenda mi sembra irrealizzabile. Il mio impegno attuale sarà di routine e un po' noioso. Però, mi

frutta dei soldini. Chi si troverà, disposto a finanziare un progetto così aleatorio e pazzesco?

- Non devi preoccuparti troppo di questo. Pasquale si rivolgerà all'associazione dei presepisti, la quale non può che ricevere prestigio da una iniziativa del genere. In secondo luogo, a qualche fondazione religiosa. Quanto a me, ho i miei bravi agganci negli Stati Uniti, dove l'interesse potrebbe essere sia pubblicitario sia tecnologico. In particolare, penso alle grosse aziende dell'informatica. Tu, piuttosto, ti sentiresti in grado di svolgere il tuo compito, o è il caso di rivolgersi ad altri? Sono sicura che non ci sarebbe la stessa intesa...

Tale era il trasporto del discorso, che mi sono trovato le braccia abbronzate dell'americana gettate intorno al collo. I suoi argomenti verbali erano quasi altrettanto convincenti. Quei due dovevano già essersi messi d'accordo alle mie spalle. Se la prospettiva di lavorare insieme a Pasquale non mi dispiaceva più neanche tanto, quella di farlo a fianco a fianco con lei mi affascinava non poco. Tutto poteva concludersi intanto per il meglio, se non si fosse presentato quell'impiastro di Frisbee, a zampettare sul muretto e a reclamare qualche avanzo di pesce fresco, con i suoi occhietti spiritati e dispettosi. Non so davvero come abbia fatto Cecily ad ammaestrarlo tanto bene, lui così selvatico. Fatto sta che quando meno te lo aspetti piomba giù dal cielo stridendo senza ritegno, e senza timore di finire spennato. Del resto, chi volete che abbia lo stomaco di mettere sotto i denti la carcassa coriacea di un vecchio gabbiano?

*   *   *

Una volta convertito e contagiato da tanto entusiasmo per la nuova impresa, mi sono messo subito all'opera. Come di buona norma in certe circostanze, la prima fase è stata di febbrile ricerca sui testi. Dai vangeli canonici e apocrifi agli inni ambrosiani; dai carmi latini di Iacopo Sannazaro ai canti secenteschi di sant'Alfonso De' Liguori: in questi due casi, tanto per restare fra napoletani. Ho scatastato le biblioteche di letteratura sacra e le librerie antiquarie della zona di san Giacomo dei Librai, nel cuore stesso della città vecchia. I materiali che ho rinvenuto erano interessanti e suggestivi. Ma era specialmente quest'ultimo aspetto a coinvolgermi. Significava, infatti, calarmi nell'atmosfera giusta. Una atmosfera lontana dai miei interessi e dalla mia sensibilità, almeno da adulto. Un testo in particolare mi ha colpito, più insolito e suggestivo degli altri.

Si tratta di un antico vangelo giudicato apocrifo, nonostante che sia noto sotto il titolo "Protovangelo di Giacomo". In realtà, le tracce di questo scritto, tradotto in più lingue, sembrano essersi impresse profondamente nelle tradizioni cristiane riguardanti la natività di Gesù. Queste sarebbero più tardi confluite in quella presepistica: a cominciare dall'ambientazione in una grotta, che non compare nei quattro vangeli canonici. Ora leggetene, qui di seguito, uno straordinario brano. Esso è una specie di monologo di san Giuseppe. Egli, allontanatosi dalla Madonna in procinto di partorire per andare a cercare una

levatrice, assiste a un singolare fenomeno. Gli studiosi di queste cose hanno perfino coniato una definizione appropriata: "sospensione cosmica". Va da sè che tale arresto di ogni altro avvenimento, naturale o umano, coincide con la nascita del redentore.

Siamo nell'anno zero della nostra era. L'intera ruota delle esistenze sospende il suo incessante moto. La terra e il mondo trattengono il fiato, per permettere all'eccezionale e innaturale evento di realizzarsi, in un lungo attimo senza tempo: "Io, Giuseppe, camminavo e non camminavo. Guardai nell'aria e la vidi stupita. Guardai alla volta del cielo e la vidi ferma. Gli uccelli, immobili nel loro volo. Volsi lo sguardo alla terra. Vidi un vaso poggiato e dei braccianti sdraiati intorno. Le loro mani erano nel vaso, ma quelli che ne prendevano il cibo non lo sollevavano, quelli che lo portavano alla bocca non lo portavano, quelli che stavano masticando non masticavano. I loro visi erano volti a guardare in alto. Ed ecco delle pecore spinte avanti, che pure non avanzavano. Il pastore levò la mano per percuoterle, ma la sua mano si arrestò per l'aria. Allora, guardai verso la corrente del fiume. Vidi i musi dei capretti lambire l'acqua, ma essi non bevevano. E poi, in un istante, tutte queste cose tornare al loro corso".

Nella sua apparente semplicità, quello che avete appena letto è sicuramente uno dei più bei passi delle letterature sacre di ogni religione del mondo. Sebbene inafferrabile, o proprio per questo, il senso poetico e il potere di suggestione trascendono lo stesso significato del contesto religioso. I commentatori moderni hanno voluto intrave-

dervi probabili influssi delle culture orientali. Sta di fatto che tali elementi, uniti ad altri, possono aver sconcertato a suo tempo le gerarchie del clero, custodi dell'ortodossia, e averle indotte a escludere lo scritto in questione dal numero di quelli considerati rivelati. Non sarebbe che uno dei frequenti e pretenziosi paradossi del sacro, ogni volta che esso sedimenta in una qualsiasi istituzione ufficiale.

Fortunatamente, a livello popolare le cose andavano spesso diversamente. L'ispirazione del testo messo al bando è riaffiorata in numerose manifestazioni artistiche, nel corso dei secoli. Fra queste, notoriamente quella dei presepi napoletani non è una delle meno significative o raffinate. Ebbene, avrete forse notato come la rievocazione di san Giuseppe somigli in maniera sorprendente alla descrizione di un presepio napoletano, magari di epoca barocca o subito successiva. Sarà una coincidenza: le espressioni dei visi "volti a guardare in alto" sono esattamente quelle di tante umili statuette in terracotta o in ceramica, plasmate e dipinte amorevolmente a mano da anonimi artefici. La stessa atmosfera complessiva è quella tipica, incantata e realistica insieme, degli esempi migliori del genere presepistico. Una realtà - perché no? - virtuale o da favola.

Devo onestamente riconoscerlo. Certe cose Pasquale le ha sempre sapute e sostenute, anche se non ha mai letto né la traduzione né tanto meno l'originale del "Protovangelo di Giacomo", venuto alla luce da qualche nascosto dimenticatoio, nella biblioteca polverosa di uno sperduto monastero. L'ho subito messo al corrente della mia modesta

riscoperta. Lui ne è stato contento e si è mostrato soddisfatto, ma non più di tanto: quasi a ribadire la sua autonomia operativa. Ha seguitato come se niente fosse a disegnare i suoi bravi cartoni e a modellare i suoi bozzetti: per la verità, fra i migliori che siano mai usciti dalle sue mani esperte. Essi prefiguravano ogni particolare del prodotto finito: dai personaggi agli edifici al paesaggio, libere interpretazioni dei modelli nella scia tenace di una tradizione illustre.

Quanto al lavoro svolto dall'americana, anche la sua musica è effettivamente ispirata e dolcissima, non senza un sottofondo vibrante di mistero. Prevedibilmente, si tratta di musica elettronica. A suo modo, essa ha poco da invidiare a quella sacra medievale o barocca, di cui riprende gli echi aggiornandoli e rivestendoli di una sottile inquietudine, inconfondibilmente moderna. Anzi, protesa oltre la modernità: tanto per non contraddire teorie critiche contemporanee ormai abusate. Comunque, si intona perfettamente con il resto. Il tutto è stato successivamente da me ricomposto e rielaborato, nella computergrafica di un ipertesto multimediale e tridimensionale. In termini un po' più semplici, di un videoclip della cosiddetta realtà virtuale.

* * *

Ci sono voluti vari mesi, e l'arrivo del primo atteso assegno di un decente finanziamento, procurato nemmanco a dirlo da Cecily, per poter vedere dei risultati compiuti. L'esito e l'effetto generali fanno pensare da vicino a certi presepi semoventi, di quelli meccanici che a tutt'oggi si

possono ammirare, nel periodo natalizio, nelle sacrestie o nelle cappelle di alcune chiese. Ma qui c'è ovviamente una differenza - si fa per dire - sostanziale. Indossando un apposito casco, impugnando un joystick adatto all'occorenza, potete avere l'illusione estremamente verosimile di penetrare, tramite i circuiti tecnologici di un computer, nell'ambiente rappresentato dal software, altrimenti appiattito nel visore di un monitor.

Potete provare l'emozione di muovervi tra i personaggi raffigurati e di seguire il loro cammino verso la grotta miracolosa, guidati da una luminosa cometa quali antichi magi o maturi bambini, in cerca di una sfuggente divinità congiunta con una umanità ormai da noi sempre più rara. La prima presentazione del software in pubblico si è avuta nel salone per i convegni di un grande albergo dell'isola, in occasione del Natale dello scorso anno. Grazie alla sponsorizzazione di una ditta americana, al patrocinio dell'azienda locale per il turismo e di una rinomata università italiana, un pubblico selezionato è stato intrattenuto da esperti di livello internazionale. Insomma, un lusinghiero successo, non disgiunto dalla promettente prospettiva di concreti sviluppi.

Vista in una tiepida giornata di sole, attraverso i vetri della finestra di casa sua, finalmente al di qua del muretto divisorio, la terrazza dell'americana è una vera magìa, un autentico eden in miniatura. Fiori colorati e piantine coltivate con cura, piccoli ortaggi e erbe odorose metodicamente innaffiati. Il tutto, ordinato in vasi e protetto dalle intemperie sotto basse serre di vetro, allineate lungo i

parapetti. Insomma, ben poco a che vedere con i poveri gerani della mia terrazza. Anche se intuibile, va specificato che lei è vegetariana e seguace dei precetti comuni ad alcune religioni orientali. Una lunga fila di testi yoga e di manuali di erboristeria fa bella mostra di sè in uno scaffale della sua camera, arredata con gusto ma con rustica essenzialità.

- Il merito è soprattutto della musica - scherza Cecily al mio fianco, con falsa modestia. Poi, torna a sdraiarsi sul letto. Preso il casco poggiato sul comodino, lo aggiusta calcandolo sulla testa e lasciando sporgere i lunghi capelli castani, finché la parte superiore del bel viso non vi sprofonda e lo sguardo non ne viene completamente assorbito. Allora, mi passa il joystick perchè possa manovrarlo, lasciandola libera di inoltrarsi ma guidandola a distanza nella nuova dimensione del reale. Io controllo la sequenza delle immagini, mentre scorre senza soluzione di continuità nello schermo del computer di fronte a noi. In tal modo, posso accompagnarla dall'esterno e dirigerla senza scosse nel suo pellegrinaggio, attraverso i percorsi programmati e sui sentieri della sacra rappresentazione: quasi che si tratti di un sofisticato e delicato videogioco per adolescenti precoci e un po' irriverenti. Giunta davanti alla grotta, lei fa un gesto spontaneo. In una reminiscenza improvvisa di pudore e di rispetto, afferra con una mano il lenzuolo e lo tira su, a velare la nudità incantevole del suo corpo.

In altra occasione, è stato pure uno spasso vedere Pasquale, con tanto di casco in capo e di joystick in mano,

aggirarsi barcollando malsicuro per la stanza: quasi che soffrisse - lui, vecchio pescatore - di mal di mare. Eccolo, abbiamo commentato io e Cecily, finalmente è riuscito a realizzare il sogno di una vita: entrare dentro uno dei suoi presepi. In un angolo, uno scintillante albero di Natale addobbato dall'americana completava la scena idilliaca. Ma stranamente, adesso che l'opera era ultimata, l'unico a non mostrarsi del tutto convinto era proprio il presepista, primo e principale promotore dell'iniziativa. E non perché fosse deluso della riuscita. Tutt'altro.

- E' proprio incredibile - andava ripetendo, visibilmente emozionato, ma con una punta malcelata di malinconia - Anche troppo. Però è sempre una favola, solo una bella favola. Tanto più, quanto sembra vera. Quanti siamo in questa stanza e su quest'isola, abbiamo sempre vissuto in una favola, tagliati fuori dalla realtà del mondo. Noi stessi non siamo che pastori di un presepe, nient'altro che una attrattiva per turisti.

Conosco Pasquale da quando ero bambino e mi portava a spasso per l'isola, o in barca tra i faraglioni, fin oltre il limite immaginario dell'orizzonte. So che si compiace ogni tanto di recitare di queste scene. E' che è viziato di protagonismo e vorrebbe essere sempre al centro dell'attenzione. Ma è questione di un momento. Presto gli sarebbe passata. Fortunatamente per lui, non è il tipo dalle tristezze durature o dalle angosce esistenziali inguaribili. Del resto, avevo altro a cui pensare. Per una mezza complicità o per comune leggerezza, Cecily era rimasta incinta. Un frutto nient'affatto secondario della nostra collaborazione. Ciò

comportava tuttavia un sacco di problemi pratici e di complicazioni, almeno per me del tutto nuovi. Pasquale, che non è certo un ingenuo, doveva essersene accorto. Questo poteva non essere l'ultimo motivo dei suoi ricorrenti malumori. Con ogni probabilità, era infatti la fine del nostro minuscolo cenacolo di sedicenti artisti. Presto la borsa di studio dell'americana avrebbe avuto termine. Toccava prendere, prima di allora, una non facile decisione.

Al complesso di tali circostanze si aggiunga il dispiacere di un piccolo lutto, che ha colpito di recente il microcosmo della comunità isolana. L'invadente ma simpatico Frisbee ci ha lasciato per sempre. E' venuto a farci visita una mattina come al solito, ma subito ci siamo dovuti rendere conto che non era nella sua solita forma. Un Frisbee che rifiuta il cibo non si era mai visto prima. Dopo essersi trascinato a stento sul muretto, si è andato ad appollaiare in un angolo della terrazza, senza accennare a voler riprendere il volo e con lo sguardo spento della sua assillante vivacità. Né le assidue cure di Cecily, né quelle di un veterinario da lei prontamente chiamato, sono servite a molto.

Secondo il mio parere profano, l'ingordo è deceduto a seguito di una grossa indigestione. In effetti, si è scoperto che faceva il giro di tutte le terrazze, ovunque potesse nutrire una speranza di accoglienze con inviti mangerecci. Nessun dubbio che fosse proprio lui: dal momento che il grasso gabbiano era identificabile anche da una fascetta metallica stretta intorno a una zampetta, di quelle che servono a studiare le abitudini degli uccelli migratori,

applicata chissà quando e perché da qualche naturalista in vena di passatempi. I miei pazzi amici hanno organizzato un commovente funerale, inerpicandosi in corteo fino al cimitero della nostra rocciosa isola: per seppellire il volatile il più vicino possibile al suo elemento, nonché alle tombe degli illustri personaggi che hanno voluto onorarci con lo spirare qui fra noi.

* * *

Una volta esaurito l'impegno che ci appassionava, siamo tornati assidui frequentatori della piazzetta, alquanto trascurata in precedenza. Il mercatino settimanale è un appuntamento e un diversivo distensivo. Girare fra le bancarelle, per guardare e ascoltare, per scambiare quattro chiacchiere e comprare poco o nulla, per giunta contrattando sul prezzo. Ci si trova un po' di tutto, specialmente di provenienza dal continente. Questa volta l'animazione è particolarmente intensa. E' imminente la festa patronale. Si preparano luminarie e fuochi d'artificio. Per noi, una festa di addio. L'americana è infatti ormai in partenza.

Sul percorso per tornare a casa, è d'obbligo passare attraverso il mercato. Pasquale mi cammina a fianco, con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni. Approfitta della confusione per rivolgermi alcune domande e osservazioni che gli stanno a cuore, come se fossero gettate lì per caso. Anche se lui è praticamente già al corrente delle risposte o delle loro conferme.

- Allora, - mi incalza - è deciso. La raggiungerai presto.

Mi sembra la decisione più saggia. Anzi, l'unica. Anche ammesso che lei accetti di rimanere, qui non riusciresti mai a mantenerla, lei e il nascituro. Dovresti cercare un lavoro in città, forse in un'altra città. A quel punto, tanto vale andarsene più lontano, varcare l'oceano come Mosè il Mar Rosso...

- Proprio così - faccio io, fingendo di non sospettare che lui conosca ogni particolare - Cecily mi ha promesso che mi troverà un impiego dalle parti della Silicon Valley, dove ci sono le maggiori industrie elettroniche, in qualità di programmatore informatico. Sembra che non sia molto difficile, date le mie referenze. Per l'occasione, perfino il precedente del nostro presepe virtuale può rivelarsi estremamente utile.

- Comunque, puoi venirci sempre a trovare - aggiungo, dopo un silenzio imbarazzante - Voglio dire che devi venire senz'altro e trattenerti quanto vuoi, non appena ci saremo sistemati alla meno peggio. L'America non sarà tranquilla come la nostra isola, ma, probabilmente, nemmeno un casino come Napoli. Vedrai che ti troverai a tuo agio.

Il presepista mi osserva con aria sorniona. Probabilmente, Cecily deve avergli accennato qualcosa anche delle proposte che ho ricevuto o del contratto che ho già in tasca. Oppure, ci è arrivato con il suo istintivo acume psicologico. Altrimenti, non darebbe per scontata la mia partenza. Sa bene che non sono il tipo di andarmene alla ventura, se non con la pura fantasia. La battuta conclusiva di Pasquale non smentisce, comunque, una stagionata e incorreggibile acredine di carattere.

- L'avevo sempre detto - sibila, con un tono di voce pungente - che saresti diventato un ottimo programmatore. D'altro canto, assai meglio un bravo tecnico d'avanguardia, che un artista scadente e squattrinato o, peggio ancora, un letterato.

*   *   *

Pochi giorni dopo, siamo di nuovo io e lui, insieme sulla mia terrazza. L'americana è appena partita, lasciando un vuoto che si lascia notare. La terrazza e l'appartamento a fianco sono deserti e silenziosi. Le piante appassite, gli ombrelloni parasole ripiegati sui loro esili sostegni. La distesa luccicante del mare di fronte è leggermente mossa, irrorata dai raggi radenti del tramonto, che ti costringono a inforcare un paio di lenti scure. Qualche vela bianca si affretta verso il porticciolo, sospinta dalla brezza sulle onde. Sulla terraferma, una fila di pini ombrelliformi dà l'illusione di inclinarsi nella direzione del vento. In effetti, noi creature intelligenti non ignoriamo che essi ne hanno incorporato il senso nella loro età più tenera e flessibile, durante le notti di bufera: quando anche le nubi in corsa sembrano affannarsi a cancellare la luna dal cielo.

- La notte scorsa - esordisce Pasquale, in atteggiamento assorto - mi è capitato di fare un sogno che non facevo da anni, e che invece ricorreva dall'infanzia, ogni volta con qualche minima variante. Non è altro che il famoso passo del vangelo, quello di Gesù che cammina sulle acque. La scena era proprio come adesso, verso il tramonto. Io ero ovviamente un pescatore, che cercava di raggiungere il

Salvatore, andandogli incontro fiducioso. Però affondavo lo stesso, e lui mi fissava con aria di grande compassione. Eppure, tardava a tendermi la mano per afferrarmi e per trattenermi a galla. Come sempre, a quel punto mi sono svegliato, ma questa volta senza ansia come in passato. Da tempo sono un uomo navigato e mi sono rassegnato a nuotare con le mie forze. Al contrario, ho acceso la lampadina che pende sul mio letto e mi sono seduto a riflettere con calma.

Il resoconto dell'anziano pescatore viene interrotto da un evento imprevisto, lì per lì sorprendente. Un grigio gabbiano atterra sul parapetto e zampetta incerto verso di noi, come per chiedere del cibo. Tale e quale a Frisbee, anche se si capisce subito che non è lui. Naturalmente, non può essere lui. Questo è troppo giovane e snello. La sua espressione è più guardinga e meno sfrontata. Le sue zampe sono libere da fascette metalliche o da altro contrassegno imposto da ornitologi perdigiorno. Pasquale si alza lentamente per non spaventarlo e rientra a passo felpato in casa. Va a frugare in frigo, in cerca di qualche pezzetto di pesce. Quando fa ritorno, il pennuto è già volato via. Evidentemente, è anche meno insaziabile di Frisbee.

- Penso che il mio errore - riprende Pasquale, mentre si riaccomoda sulla sdraio - fosse quello di concentrarmi sul mio sprofondare, anziché sull'atto di camminare sulle acque. Un errore umano. Tu sai che sono un vecchio anarchico, e che non credo nel soprannaturale. Ma c'è - come dire? - un aspetto virtuale della realtà, perfettamente

naturale. Solo che siamo abituati a non vederlo. Molto dipende dal punto di vista, come per quelle figurine per ragazzi, che cambiano rappresentazione secondo l'angolatura da cui le guardi. Ebbene, da troppo tempo il nostro punto di vista è sempre lo stesso. Può darsi che Gesù camminasse su degli scogli affioranti, o che l'episodio sia stato inventato. L'importante è che esiste una dimensione in cui certe cose possono accadere. Magari in sogno, o nella nostra immaginazione...

- Suppongo di capire. Tu vuoi dire che le stesse cose prima o poi riusciremo a farle accadere sul serio. Oppure a creare una illusione tale, che sarà difficile distinguerla dalla realtà vera. Addirittura, c'è il rischio che la simulazione prenda il sopravvento, e che diventi l'unica realtà. Solo allora, quando tutti saremo finalmente in grado di camminare sulle acque, ci sorgerà magari il dubbio che essa sia sempre stata l'essenza della realtà stessa. Non è così?

Il presepista improvvisato filosofo sfodera un sorriso socratico, o, se preferite, una brutta copia di quello di Venere che sorge dalle acque del Mediterraneo (che la buon'anima di Botticelli, il celebre pittore, mi perdoni). Come per asserire che le cose stanno press'a poco in questi termini e che infine lui mi riconosce, bontà sua, degno allievo e continuatore. Sia pure, o a maggior ragione, davanti allo schermo speculare di un computer: presunto terminale di un inconscio collettivo, che prenda le mosse dai nostri miti ancestrali, a sua volta sintonizzato con il seno profondo e umido della natura. Paradossalmente e in

un certo senso, chissà che non sia proprio la realtà virtuale a decodificare e a riattivare ciò che vi è iscritto da sempre: al di là delle stesse forme approssimative o ingannevoli , che esso ha via via assunto.

- Non scordartelo mai, guaglione, quando sarai laggiù in America - aggiunge il mio compare, con orgoglio a mala pena dissimulato.

Nel cielo sereno, Frisbee secondo approfitta intanto dell'ultima luce della sera per esibirsi in solitarie evoluzioni a picco sulla scogliera. A un tratto, si arresta e rimane inerte, planando nell'aria senza più vento. Non appena le sue ali tornano ad agitarsi, Pasquale è scomparso. La terrazza, la piazzetta, il mercatino, la nostra intera isola, hanno preso le distanze e si allontanano nella mia memoria. Un altro gabbiano, in tutto simile a Frisbee, vola alto sulla sabbia che ha preso il posto della scogliera. Su una spiaggia della California, Cecily e il bambino passeggiano tenendosi per mano. I brevi passi di lui sono incerti e vacillanti. Presto stanco, tende le piccole braccia verso la madre. Allora lei lo solleva in braccio e si gira verso di me, incamminandosi piano verso casa, mentre Pasquale junior si addormenta con la testolina abbandonata su una sua spalla.

Indice

Alice è sempre servita per molte metafore, ma naturalmente niente le si addice più di quella della realtà virtuale. E Blasone con questo romanzo vuole condurci alla scoperta di una Città Virtuale. Con vari racconti, come nel "Decamerone" o nelle "Mille e una Notte", come in un'indagine, ricerca linee di demarcazioni tangibili con il reale.

Pino Blasone, laureato in filosofia, ha viaggiato a lungo all'estero e ha compiuto studi di perfezionamento in Medio Oriente. Autore di testi radiofonici e televisivi, collabora ai servizi culturali del TG3-RAI. Consulente editoriale, redattore di riviste letterarie, ha pubblicato racconti, testi per video-poesia, traduzioni di poesia da varie lingue. Insieme ad altri, ha tradotto: R. Mantran, L'espansione musulmana dal VII all'XI secolo (Milano, Mursia, 1978), La terra più amata. Voci della letteratura palestinese (Roma, il Manifesto, 1988), Quando la critica era militante. Polemiche letterarie del Settecento (Firenze, Ponte alle Grazie, 1992). Sempre nel 1992 ha pubblicato Alice Cibernetica. Ed. Synergon.

L'immagine di copertina fa parte della serie: Desnudo para un poema de amor, dell'artista cubano Ramòn Pacheco Salazar